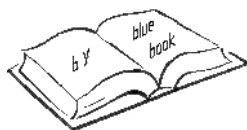


Philip José Farmer

Un mestiere difficile



Titolo originale: *Nothing Burns in Hell*

Traduzione di Alessandro Golinelli

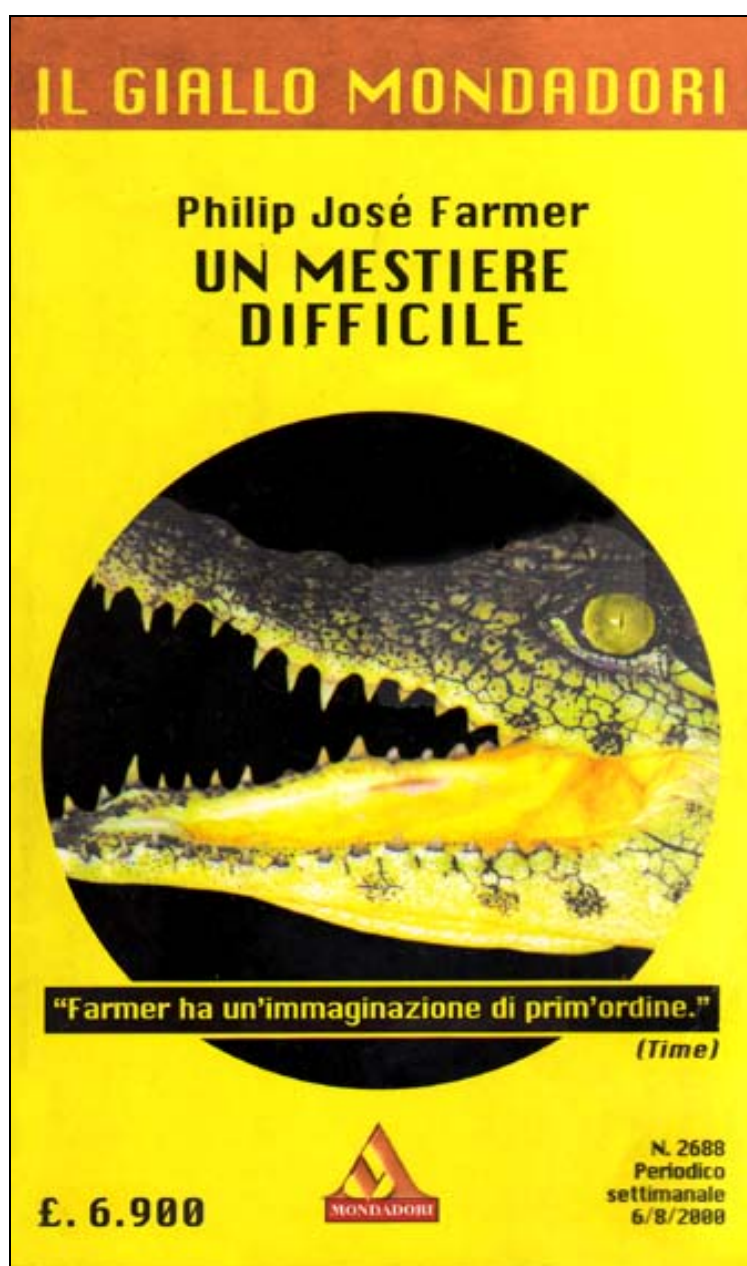
© 1998 Philip José Farmer

© 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Prima edizione Il Giallo Mondadori n. 2688 (6 agosto 2000)

Copertina: Art Director: Giacomo Callo

Realizzazione: Studio Echo





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> da Wikipedia.....	3
Un mestiere difficile	6
1	7
2	11
3	15
4	19
5	24
6	30
7	34
8	38
9	42
10	47
11	50
12	54
13	60
14	65
15	70
16	74
17	78
18	82
19	88
20	92
21	98
22	100
23	101
24	108
25	112
26	117
27	122
28	126
29	132
30	137
<i>Ringraziamenti</i>	141

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Philip José Farmer (North Terre Haute, 26 gennaio 1918) è uno scrittore e autore di fantascienza statunitense, attivo dalla seconda metà degli anni Quaranta ad oggi. Narratore eclettico, ironico e dissacrante, è noto per avere rotto il tabù del sesso in questo genere letterario con i suoi romanzi e i suoi racconti. Si è aggiudicato alcuni tra i maggiori riconoscimenti nel campo fantascientifico.

Nasce da una famiglia benestante e puritana; tra i suoi antenati ci sono una mezza dozzina di nazionalità: dalla famiglia paterna ha antenati inglesi, olandesi e irlandesi, da quella materna scozzesi, tedeschi e Cherokee. Il nome "José" è un omaggio ad una nonna materna (di nome Jose), reso maschile dall'accento.

Cerca uno sfogo da un'infanzia difficile, oppressa dal padre e da una rigida educazione puritana, nella lettura di romanzi fantastici e d'avventura, a nove anni comincia a leggere i classici della letteratura greca ed i libri di Oz, l'anno dopo scopre la fantascienza ed inizia a leggere Edgar Rice Burroughs, Jules Verne, Sherlock Holmes ed i *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift. La vista di un dirigibile all'età di sei anni gli lascia un interesse per i mezzi volanti più leggeri dell'aria.

Alle scuole superiori, oltre ad avere buone doti letterarie dimostra anche buoni doti fisiche. Durante questi anni comincia a concepire le prime idee per il ciclo di romanzi che diventerà *Fabbricanti di universi* (*The Maker of Universes*). Una volta diplomato nel 1937, si iscrive all'Università del Missouri per studiare giornalismo, ma deve abbandonarla a causa della bancarotta dell'azienda del padre. Per due anni lavora come operaio in una centrale elettrica in modo da permettere a suo padre di pagare i suoi debiti e poter tornare all'università.

Nel 1939 si iscrive al corso di letteratura inglese, con specializzazione in filosofia al Bradley Polytechnical Institute di Peoria. Vince una borsa di studio premio di scrittura creativa, ma quando scopre che la vittoria è dovuta alle sue capacità di giocatore di football americano, abbandona la squadra di football.

Nel 1940 incontra Elizabeth Virginia Andre che sposerà l'anno dopo. Nel 1941 entra nell'Air Force come cadetto di aviazione, ma alla notizia dell'attacco a Pearl Harbor chiede di essere congedato dall'addestramento di pilota e torna dalla moglie a Peoria. Nel 1942 nasce il primo figlio Philip Laird e nel 1945 la secondogenita Kristen.

Nel 1946 riesce a pubblicare il suo primo racconto (una storia di guerra) *O'Brien and Obrenov* sulla rivista pulp *Adventure*.

Nel 1951 ritenta la strada della fantascienza e propone il racconto breve *Gli amanti di Siddo* (*The Lovers*) ad *Astounding Science Fiction* ed a *Galaxy* che lo rifiutano (probabilmente per il tema scabroso del rapporto amoroso tra un essere umano ed un'aliena). Il racconto viene invece pubblicato sul numero di agosto 1952 di *Startling*

Stories e proprio il tema scabroso che l'aveva fatto rifiutare dalle più quotate riviste lo rende il caso dell'anno, tanto che nel 1953 ottiene il Premio Hugo per il giovane scrittore più promettente.

Sulla scia del successo degli *Amanti di Siddo* lascia il lavoro per dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. Con *I owe for the Flesh* vince un premio letterario indetto dall'editore Shasta, ma questi fallisce senza aver pagato i 4.000 dollari del premio e Farmer si ritrova sul lastrico. Per mantenere la moglie e figli deve tornare ad un lavoro fisso. Negli anni successivi cambierà residenza (Syracuse nello stato di New York nel 1956, Scottsdale in Arizona nel 1958) e lavoro più volte (facendo in genere lo scrittore tecnico per ditte di elettronica). Riesce comunque a pubblicare alcuni lavori, tra cui i primi racconti di John Carmody (il primo di questi, *Il frate e il giocatore*, viene pubblicato nel 1953) ed il suo primo libro *The Green Odyssey* (la storia di un'astronauta naufragato con moglie e figli su uno strano pianeta).

Nel 1959 Horace Gold, curatore di *Galaxy*, lo contatta per chiedergli di scrivere un romanzo con contenuti sessuali per una nuova collana di libri e Farmer scrive e pubblica l'anno dopo *Il figlio del sole (Flesh)*, la storia di un capitano d'astronavi e del suo equipaggio che tornano sulla Terra dopo un viaggio in ibernazione durato 800 anni). Questo è l'unico romanzo della nuova collana dal quale Gold dovette rimuovere alcune scene di sesso (nei romanzi di altri scrittori di fantascienza dovette aggiungerle).

La fortuna finalmente sorride a Farmer e ricomincia a pubblicare regolarmente ed a partire dal 1964 riesce finalmente a mantenersi con il suo lavoro di scrittore. Nel 1965 si trasferisce a Beverly Hills e pubblica *Fabbricanti di universi* il primo libro del ciclo: il professore di storia Robert Wolf suona un corno ritrovato in una vecchia casa e si ritrova catapultato in un altro universo, dove ritorna alla forma fisica della giovinezza. Nel 1968 vince un secondo premio Hugo con il racconto *Il salario purpureo (Riders of the Purple Wage)*, pubblicato l'anno prima nell'antologia *Dangerous Visions*.

Nel 1970 si trasferisce di nuovo a Peoria. Nel 1971 riesce finalmente a pubblicare *Il fiume della vita (To Your Scattered Bodies Go)* una versione riveduta di *I owe for the Flesh*, il romanzo che Shasta avrebbe dovuto pubblicare anni prima.

In realtà il lavoro di Farmer può essere definito di "metaletteratura", avendo l'autore lungo tutta la sua opera continuamente rielaborato temi derivanti dalla letteratura popolare e avventurosa (ma anche da classici quali *I viaggi di Gulliver* o *l'Odissea*) mediante *pastiche*, che talvolta diventano vere e proprie riscritture (come nel caso di *Il diario segreto di Phileas Fogg*) in cui riscrive *Il giro del mondo in ottanta giorni* trasformandolo nello scontro tra due fazioni aliene per il possesso della terra. Oltre alla letteratura, i temi ricorrenti dell'autore sono il sesso e l'avventura pura, ma anche la psicologia e la religione, che di norma fonde in costruzioni molto complesse.

Considerato da più parti uno dei massimi "scenografi" ed etnologi della fantascienza, Farmer ha costruito universi assolutamente alieni che è riuscito a caratterizzare nella loro perfetta alterità con un numero ridotto di pennellate, talvolta perfino in brevi racconti (come nei racconti appartenenti all'antologia *Relazioni aliene* o nel romanzo *Venere sulla conchiglia*). Peraltro, la scrittura di Farmer è

spesso arruffata e affrettata, priva di una grande cura letteraria (al punto di scordare personaggi di contorno qua e là nei romanzi) e per questo raramente l'autore è apprezzato dagli amanti della bella pagina. D'altro canto, invece, l'autore è apprezzato da un enorme pubblico che bada più all'emozione e all'interesse, che le sue pagine sanno comunque suscitare, che alla purezza stilistica della scrittura.

Tra le sue opere più famose non si può non citare il "ciclo del mondo del fiume" (criticato dai fondamentalisti cristiani perché vi compare anche Gesù Cristo) e quello dei "Fabbricanti di universi", ma anche i romanzi *Gli amanti di Siddo*, *Notte di luce* e *Venere sulla conchiglia*.

Un mestiere difficile

Niente brucia all'inferno salvo il libero arbitrio.

Anonimo monaco medievale tedesco

Gli americani: un popola con un forte carattere morale, eccetto quando uccide e così via...

TRADER HORN

Successe che Gesù si fermasse a Peoria. Non era nemmeno sceso dal pullman da Chicago che gli furono consegnate le chiavi della città. Lui le ficcò su per la parte migliore del sindaco. Poi le cose peggiorarono. Che cavolata socialista è questa dei ricchi e del fuoco dell'inferno e del cammello e della cruna dell'ago?

Ricordi di Orson Bunhanger

Ultimamente i miei incubi peggiori riguardano i soldi.

Ero nell'ufficio del presidente della First Corrugated Bank. Dicevo: — Se voi mi date una proroga sulla scadenza del prestito, signore, vi luciderò le scarpe e bacerò le vostre grosse chiappe lucide e rotonde. Vi prego!

Il presidente sembrava abbastanza vecchio per aver creato lui il Big Bang. L'occhio (sapevo che ne aveva perso uno) era nascosto dietro un paio di occhiali da sole azzurri. La camicia celeste era in buona parte coperta da una folta barba bianca. Sull'enorme scrivania di frassino dietro cui sedeva c'era una statuetta di Santa Moneta, la Nostra Signora dell'Inchiostro Nero. Accanto c'era un telefono con la forma di Bugs Bunny. Squillava di continuo, ma lui lo ignorava.

— Noi siamo disponibili a dare una mano a tutti, signor Corbie — disse il vecchio. — A parte gli uomini e le donne. Non pensi di poter uscire da questo casino a modo suo. Questo è un mondo di pagamenti sull'unghia. Paghi!

— Perché non risponde al telefono? — dissi. — Potrebbe essere il principale che le ordina di concedermi una dilazione.

Il vecchio sollevò la cornetta, ascoltò e poi me la passò. — Per lei, ma non è il principale.

Mi svegliai sudato e stordito. Il telefono, quello vero, il mio telefono, stava squillando e la sua lucina rossa lampeggiava. Mi tirai a sedere sul letto, col cuore che batteva intensamente. Dovevano essere brutte notizie. Mio padre era morto improvvisamente? Quando vidi il numero sul display, il mio battito cardiaco rallentò. Mimi non mi avrebbe mai chiamato per mio padre. Perché, allora, mi svegliava alle 5.08 del mattino?

Sollevai la cornetta e dissi: — Un attimo, Mimi. Vado nello studio, così non disturbo Glinna.

Sollevai di colpo le lenzuola, umide di sudore nonostante l'aria condizionata. Glinna, con la schiena nuda rivolta verso di me, non si mosse. Sporsi il braccio per prendere una sigaretta da portarmi dietro, ma poi ricordai che avevo smesso tre anni prima.

Le vecchie abitudini non muoiono. Rimangono semplicemente in circolo nel sistema nervoso.

Un istante dopo accesi la luce dello studio, sedetti alla scrivania e alzai la cornetta. — Che c'è?

La voce di Mimi era la più sexy che avessi mai sentito. Ma l'unica cosa verso cui provava passione, per quanto ne sapevo io, era l'agenzia Andrew Bell Investigazioni e Sistemi di Sicurezza. Era in cattive condizioni economiche, quando l'aveva ereditata dallo zio, e la stava ancora ricostruendo.

— Una donna, sembrava straniera, mi ha telefonato cinque minuti fa... e poi perché pretendi di dormire? Se non lo faccio io non lo fai nemmeno tu. Comunque, ho un caso per te. Io non lo voglio e forse neanche tu. Ma potrebbero esserci mille dollari

più le spese, senza bisogno di noiose ricevute, per un giorno di lavoro. La tua potenziale cliente è ovviamente disperata e ha fretta.

— Mille dollari? Dammi una sola ragione per rifiutare.

— Bene. Anche tu mostri buonsenso ogni tanto. La donna non ha voluto lasciare il suo nome. Sul display del telefono c'era il numero di una cabina telefonica a Peoria Est. Deve portare dei soldi a qualcuno, non saprei dirti a chi e perché, e vuole qualcuno per coprirle le spalle.

Fece una pausa. Pensai fosse meglio non parlare fino a che Sua Grazia non avesse dato il permesso.

— Le ho detto che la mia agenzia non avrebbe accettato un caso che poteva coinvolgerla in qualcosa di losco. Le ho detto che conoscevo un uomo che poteva assumersi l'incarico per proprio conto. Non le ho detto che sei incappato in un disastro finanziario e hai maledettamente bisogno di soldi, o che qualche volta obbedisci a quella che chiami la legge superiore. Tu, di solito, sei preciso e ordinato, quasi affettato. Eppure, riesci a essere molto flessibile nel modo di agire...

Osai interromperla. — Ammetto di essere un tipo meravigliosamente complesso. Ho ereditato i geni di mia madre e di mio padre... ma non importa. Mi stavi raccontando della straniera misteriosa, ricordi?

— Non le ho dato il tuo nome né il tuo numero di telefono. Mi richiamerà intorno alle nove. Perché aspetti così tanto quando sembrava avere tanta fretta non lo so. Quando mi chiamerà, se mi richiamerà, ti chiamerò. Dove ti trovo Alle nove?

— A casa di mio padre per la visita settimanale. Se quella si fa viva, non mollarla. Me la sbrigo io. Tu non vuoi sapere di che cosa si tratta, vero?

— Non ci penso nemmeno.

— Non ci credo — dissi troppo piano perché potesse sentirmi in modo chiaro.

— Oh, visto che ci siamo, potrei aver bisogno di te fra qualche giorno per un caso importante. Per ora posso solo dirti che coinvolge la famiglia più potente e facoltosa di Peoria. Se lo affiderò a te, mi aspetto che ti muova con in guanti di velluto, abbassi la testa, ti tolga il cappello e dica signore e signora. Non ti chiedo di leccare il culo al cliente, solo sii elegante e discreto. — Fine della conversazione.

Mi fermai per un istante. La famiglia più potente e facoltosa della città? Dovevano essere gli Alliger di cui Simon Alliger era il capostipite, il maschio generatore, il gran patriarca.

Il novantanove per cento della popolazione di Peoria non sa quasi nulla della famiglia perché i suoi membri sono piuttosto restii a farsi pubblicità. Non appaiono sui giornali se non negli annunci mortuari, e quelli non dicono quanti soldi hanno. Raramente vanno a cena fuori, ma si scambiano inviti con un gruppo ben selezionato di persone.

Mimi non stava scherzando quando diceva che dovevo comportarmi con loro come i ricchi veri richiedono ci si comporti.

Andando in cucina analizzai il mio sogno in circa sei secondi. Nulla di freudiano, nessuna simbologia sessuale. Sgorgava dall'angoscia per i miei problemi finanziari. La mia parte conscia ha un atteggiamento troppo positivo per occuparsene durante il giorno. Ma quando dormo non riesco a fermare le cose che filtrano fuori dalle crepe della mia mente. Accesi la macchina del caffè. Il notiziario radiofonico diceva che

c'era il sole, ma che c'erano nuvole in arrivo. La natura stava per tirare un'altra palla incandescente al pianeta Terra. La temperatura avrebbe raggiunto perlomeno 32 gradi, ma si stava avvicinando un considerevole fronte freddo.

Spensi la radio e feci colazione avvolto nell'aroma di caffè colombiano e biscotti alla vaniglia. Era uno dei piaceri della vita che di rado trascuravo. Un altro era il silenzio. Che però sarebbe svanito appena si fossero alzati i miei vicini. Due settimane prima Sheridan Mutts e Cindy Wickling si erano trasferiti nell'appartamento accanto. Non li conoscevo quasi, nonostante avessi visto un sacco di volte Mutts alla birreria *The Last Stand*. Fin dalla loro prima notte l'hanno fatto ogni sera.

Sentivano musica country a tutto volume fino alle due del mattino. Il tutto punteggiato di grida, risate, e dal rumore che si suppone faccia una coppia che sta copulando. Davano spettacolo, Mutts e Wickling. Desideravano che il mondo sapesse che cos'era il sesso super.

Mia moglie Glinna Hathbarn e io eravamo abituati a usare dei tappi per le orecchie quando andavamo a letto. Ci facevano sentire come immersi sott'acqua. In ogni caso i tappi e il frastuono del condizionatore di solito nascondono gli altri rumori. Non così ieri notte.

All'inizio ho pensato di vendicarmi. Ma nonostante non sia cattolico, il mio modello è san Francesco d'Assisi. Per un po', quindi, mi sono comportato con Mutts in modo francescano. Ho cercato di essere amichevole prima di dovergli dire qualcosa a proposito del suo infernale fracasso. Non ha funzionato. Allora, una sera, nel parcheggio del condominio, gli ho gentilmente chiesto di mantenere il rumore a un livello umano.

— Ehi, Corbello, a me piace vivere — ha brontolato. — È un paese libero, questo. Se non ti piace, vattene.

— Mi chiamo Corbie, e non è la musica di per sé. Anche a me piace ogni tanto il country a piccole dosi. È il volume che faccio fatica a sopportare. Capito bellezza?

S'è fatto rosso, serrando i pugni. — Chiamami ancora così e ti ritrovi coi denti sparsi per terra. — È un muratore, di trent'anni, alto uno e novantotto per 120 chili, dieci dei quali sono pancia da birra. I capelli biondi spettinati e la barba lanuginosa sembrano un nido abbandonato da mesi.

Io ho 39 anni, sono alto 1,85 e peso 85 chili. Ho ancora il fisico di un lanciatore di baseball da college, cosa che ero una volta, ma in confronto a Mutts, sembravo un fragile ragazzino alle prese con un wrestler professionista. Uno dei due avrebbe potuto farsi parecchio male e quello sarei stato io, probabilmente. Così mi sono messo a ridere e mi sono allontanato.

Altri condomini si erano lamentati del fracasso notturno con Selinda Tuneball, l'amministratrice del palazzo. I suoi capelli arancio vivo, gli occhi sempre socchiusi e il naso schiacciato la facevano sembrare un cartone animato.

Le avevo chiesto il numero del proprietario che viveva in Florida lontano dai suoi inquilini di Peoria.

— Il signor Katzenwinter ha un numero riservato. Non sono autorizzata a darlo a nessuno. Comunque adesso non so dove sia. Non posso sempre disturbarlo per ogni piccolezza.

Poco tempo prima avevo scoperto che le mie chiavi aprivano tutte le porte del palazzo eccetto il magazzino. Il nostro avaro padrone di casa aveva installato le stesse serrature comprate all'ingrosso. Ovviamente, né io né l'amministratrice ne avevamo fatto cenno agli altri inquilini e Selinda non era mai stata abbastanza sobria per pensare di mettere un'altra serratura alla porta del proprio appartamento.

Di solito lei lascia l'appartamento di venerdì alle 10.30 per comprare dolci e liquori, poi s'infila in un bar per ore. Quel giorno aspettai fino a che se ne andò con la sua auto per diventare una minaccia tra le altre minacce che infestano le nostre strade. Poi scesi al primo piano. Dopo aver aperto la porta di casa sua con le mie chiavi entrai e richiusi senza fare rumore. Alla fine del corridoio c'era un'altra camera da letto che lei aveva trasformato nel suo ufficio. Lo schedario grigio a tre cassetti era di fianco alla scrivania. Un lucchetto aperto pendeva dalla serratura del primo. In meno di un minuto trovai l'indirizzo a Miami di Katzenwinter e il suo numero riservato.

Durante la settimana provai a mettermi in contatto col padrone di casa per cinque volte. Tutto quello che ottenni fu di sentire una segreteria telefonica e una voce acuta che mi diceva di lasciare il numero di telefono e il nome: sarei stato richiamato più tardi. Ogni volta lasciavo il mio nome, il numero e le mie lamentele. E nonostante dovesse essere curioso di sapere come avevo ottenuto il suo numero, non mi richiamò mai.

Così, alla prima occasione, tornai nell'appartamento della Tuneball e indossando dei guanti di gomma usai la sua vecchia macchina per battere una formale lettera di lamentele al padrone di casa. Scrissi che noi, i suoi inquilini, avremmo installato nuove serrature e che gli avremmo mandato il conto. Se non ce le avesse rimborsate immediatamente saremmo andati da un avvocato. Poi feci delle fotocopie e ne misi una sotto la porta di ogni inquilino, eccetto quella di Mutts e Wickling. Non volevo che sapessero quant'era facile entrare in casa loro.

La lettera generò grande indignazione fra gli abitanti del palazzo e, ovviamente, domande su chi l'avesse scritta. Io mi finsi innocente. Almeno la metà degli inquilini inviò la copia all'indirizzo di Katzenwinter, che avevo provveduto a inserire nella lettera insieme al suo numero di telefono. Per quanto ne sapevo io, Mutts e Wickling non sapevano ancora nulla della faccenda.

I passi successivi.

Raccolsi della cacca di cane dal giardino di fronte, la infilai in una scatola con un lucchetto e una chiave come quelli che Katzenwinter aveva fornito ai suoi ignari inquilini. Infine spedii la scatola all'indirizzo in Florida.

Tornai a letto a dormire per un'altra mezz'ora. Quando mi alzai, Glinna stava facendo jogging da qualche parte nel vicinato. Così avevo qualche minuto per pensare ai dettagli della festa di compleanno a sorpresa che avevo organizzato per lei quella sera. È nata il 2 luglio, sotto il segno del Cancro. Io il primo aprile, e quindi sono un Ariete. Gli astrologi non consigliano che Ariete e Cancro si sposino, ma le statistiche dimostrano che tali matrimoni durano più degli altri. Le avevo comprato una statuetta di bronzo alta trenta centimetri di una divinità serpente di Creta. L'avevo nascosta nell'armadio. Non potevamo francamente permettercela, ma era un segno per dimostrarle quanto mi dispiacesse averla coinvolta nei miei debiti.

Di lì a poco Glinna, sudata, ansimante e sicura di aver fatto il proprio dovere dopo aver messo otto miglia dietro di sé, sarebbe apparsa in cima alla strada. Io penso che tutti quelli che corrono nell'umidità intensa e calda del centro dell'Illinois siano pazzi. Sebbene Glinna abbia tantissime qualità, è un po' pazzoide, quindi perfetta per questa città.

A quelli che non ci conoscevano meglio, il nostro soggiorno appariva New Age. Ma statuette dell'Uomo Cornuto e della Grande Madre Terra erano sparse dappertutto nel mondo già da molto prima della fatale nascita nella mangiatoia di Betlemme. Glinna dice che la sua religione è la più antica del mondo, vecchia di almeno seimila anni.

La stanza era zeppa di libri e manufatti, ma cercavo di tenerla in ordine e pulita. E non era facile, visto che mia moglie non era affatto ordinata. Infatti scoprii un fazzoletto di carta accartocciato e parecchi pezzetti di biscotto sul tappeto. Li gettai nella pattumiera e chiusi un volume dal titolo *Le basi della magia nera*, che era aperto a faccia in giù su un tavolinetto.

Mi sarebbe piaciuto poter ignorare la sporcizia ma, sotto questo aspetto, sono troppo simile a mia madre. Appena vedevo qualcosa da pulire o sistemare dovevo farlo all'istante.

Le mensole e gli scaffali erano colmi di libri sulle proiezioni astrali, la reincarnazione e altri soggetti del genere. C'erano anche molti volumi di astrologia. Un emettitore di particelle ionizzate, un cilindro di metallo di trenta centimetri, era sistemato su una massiccia mensola di quercia. Le sue radiazioni avrebbero dovuto sintonizzarsi alle vibrazioni cosmiche positive.

Vicino all'emettitore, in una nicchia, c'erano due trofei del campionato di baseball che avevo vinto con la mia squadra al liceo. Ero la star dei lanciatori.

La mia libreria conteneva molti volumi, tre dei quali erano molto rari e molto costosi. Li ritenevo costosi perché avevo bisogno di tanti soldi e perché il mio sogno mi tormentava e stavo considerando l'offerta dello Straniero Misterioso.

Uno era il *Tropico del Cancro* di Henry Miller illustrato da Grandina Moses, Homo Erectus Press, 1969. Edizione limitata in cento copie, tutte firmate dall'autore. Le matrici bruciate in un incendio. Valore diecimila dollari.

L'altro era *Lo straniero misterioso* di Mark Twain, prima edizione 1916. Una volta lo aveva posseduto F.D. Roosevelt. Un volume sottile confezionato in modo

abbastanza miserevole per cinquanta sostanziose novelle. Valore tremila dollari.

L'ultimo era *Irene Iddlesleight* di Amanda Ros, la peggior scrittrice del mondo. Prima edizione 1897, firmato dalla Ros. Valore mille dollari.

Avevo preso in prestito 14.000 dollari pagandoli tutti in una volta. Questo debito ulteriore significava che Glinna e io avremmo dovuto rinunciare a metter via i soldi per comprarci una casa. Lei non era del tutto contenta, soprattutto perché non le avevo detto nulla del prestito se non dopo aver acquistato i libri.

Quando entrai in cucina, misi il caffè nella mia tazzona e la portai in camera da letto. Sul tavolo vicino al computer c'era la stampata della mia carta astrologica per la giornata, preparata da Glinna prima che uscisse a fare jogging. Saltai la parte sullo zodiaco. La sostanza era che il 2 luglio sarebbe stata una giornata indimenticabile. Avrei conosciuto degli estranei che sarebbero diventati amici per la vita. Avrei fatto felice fino all'estasi una donna a me molto vicina con un regalo. Questo era uno stimolo affinché le comprassi un dono insolito e costoso per il compleanno. Ma la divinità serpente di Creta era già nascosta nell'armadio e il suo prezzo approfondiva il buco finanziario in cui già ci dibattevamo.

Appena posai la carta sul tavolo, un rombo come quello di un vulcano che comincia a eruttare scosse il muro verso sud. I babbuini a fianco si erano svegliati e stavano ascoltando una canzone d'amore di Cayuse Cooney.

Poi sentii sbattere la porta di casa e Glinna con la sua maglietta bianca e i calzoncini, scuri per il sudore, entrò in casa lamentandosi dei vicini. Non l'avevo mai vista così arrabbiata, a parte la volta che aveva saputo dei soldi presi in prestito per comprare i libri. La raggiunsi lungo il corridoio.

— Non mi va di farlo — disse lei. — Ma potrei lanciare una fattura contro questi bastardi e non mi importerebbe delle cattive vibrazioni che tornerebbero indietro.

Intanto si tolse scarpe, calze, maglietta e pantaloncini e li gettò, ovviamente, sul pavimento, vicino al divano.

— Potresti sparare a Mutts e Wickling — dissi. — Sarebbe più pratico che lanciare una fattura. Nel frattempo io risolverò la cosa a modo mio.

— Non voglio sapere come.

— Oh, a proposito, buon compleanno. Che sia una giornata felice.

Io ero felice, felice di essermi ricordato di dirlo adesso. Si sarebbe infuriata molto più di com'era, se me ne fossi scordato.

— Mi devo fare la doccia — dissi. Cominciai a togliermi il pigiama. — I tuoi ormoni sono nell'aria. Hanno bisogno di sistemarsi. — Guardai l'orologio. — Abbiamo tempo. Oltretutto è anche da un po' che...

— Quattro giorni. È così tanto? Mi dispiace, ma gli astri non ritengono questo un periodo favorevole a un'unione felice.

Ero frustrato e arrabbiato, ma non osai dirle nulla. Aveva sopportato il prestito e Dio solo sa quanto altro. Pazienza, pensai. La nostra vita sessuale non era proprio come la volevo. Soprattutto a causa delle sue idee eccentriche. C'erano, fra l'altro, delle bocce e delle piramidi di cristallo che ogni volta lei doveva sistemare a esagono sotto il letto in modo che focalizzassero su di noi una grande energia sessuale. Nei momenti astrologicamente giusti, inutile dirlo.

E così non potevo passare davanti a un negozio di cristallerie senza avere

un'erezione.

Glinna sorrise. — Sarà presto, ne sono sicura. Dopotutto, lo voglio quanto te.

Mi baciò sulla bocca e si diresse alla doccia, con la coda di cavallo che ondeggiava e i fianchi che dondolavano. A trentacinque anni era ancora bella, senza difetti, a parte le labbra e un naso un po' troppo lungo. Era alta un metro e ottanta, magra e di vita stretta. Muoveva le sue gambe lunghe come una spogliarellista. Aveva finanziato i suoi studi all'UCLA lavorando alcuni minuti per tre giorni alla settimana. Non mi aveva mai detto cosa faceva esattamente e io non volli sinceramente saperlo, ma aveva ammesso che dei malati di mente l'avevano pagata bene perché orinasse in tazze da tè (di fine porcellana cinese, peraltro) da cui quelli bevevano con gusto. Glinna riceveva la paga più alta della California per il lavoro più semplice del mondo, e si diceva che il suo prodotto fosse il migliore su tutta la West Coast. Gli intenditori concordavano che era la combinazione ideale fra la purezza di un angelo e una certa sfacciataggine e il suo profumo ricordava il suono di campanelli d'argento.

Glinna non aveva avuto scrupoli a fare soldi in modo così facile. Sebbene fosse stata allevata da genitori che erano una strega e un mago, come gli piaceva farsi chiamare, a dodici anni era stata trascurata, e aveva lasciato la religione della grande madre terra per diventare una fedele devota della chiesa battista apostolica del libero arbitrio rivisitato. Solo dopo il suo diploma all'UCLA era tornata alla sua religione originaria, tornando a essere una maga. E allora s'era vergognata profondamente di aver venduto la sua urina.

Mi dispiaceva perché non ci avrebbe messo molto, col suo vecchio lavoro, a estinguere il debito, ma non avevo il coraggio di chiederle di riprendere una professione che odiava e che molti avrebbero definito immorale.

Ovviamente, il suo curriculum di insegnante ometteva i fatti sopra elencati, e lei era molto riservata sulla sua religione. L'Illinois centrale è pieno di gente che sembra sapere di più dell'inferno che del paradiso e che confonde streghe e satanisti. Glinna, come molte maghe, non crede che Satana esista.

Appena finii di mangiare squillò il telefono. Sollevai la cornetta e mi misi un dito nell'orecchio destro per difendermi dal rumore che veniva dalla parete.

— Osservatorio delle cascate del Niagara.

— Cosa?

— Tom Corbie, Mimi.

— Cristo, chiudi quel bordello!

— Che cosa posso farci? Viene dall'appartamento a fianco.

— Non potrei sopportarlo un minuto. Perché non chiami la polizia?

— Perché non voglio che sospettino di me quando farò quello che ho in mente di fare.

— Non dirmi cos'è. Ecco le ultime. La tua misteriosa straniera senza nome ha chiamato tre minuti fa. Il numero sul display del mio telefono dice che parlava da una cabina telefonica a Peoria Est, ma con un numero differente da quello di stamattina. Ha cambiato idea, non ti vuole chiamare. Preferisce vederti in un posto in cui non possa incontrare qualcuno che la conosca. Non l'ha detto ma è ovvio. Vi vedrete al Pet Midway Duck Inn alle 11. Indosserà degli orecchini a forma di croci celtiche. Le ho detto di cercare un uomo alto, occhi azzurri, capelli rossi ondulati di media

lunghezza, naso rotto e sorriso vincente. Non le ho detto dello charme che ostenti quando vuoi far aprir bocca a un cliente o...

— Sono profondamente offeso.

— ... o della tua boccaccia arrogante o della tua abitudine di ridacchiare per le cose più strane. Lasciaglielo scoprire da sola. Ma accetta il mio consiglio. Non importa quanto ti servano quei soldi, scappa via.

— Prenderò senza dubbio in considerazione le tue sagge parole, ma come sai fin troppo bene, un investigatore privato in queste cittadine non troppo grandi di solito fa solo un noioso lavoro di gambe, di ricerca e informazioni per avvocati o assicurazioni. Invece questo caso sa di enigma e di avventura: una damigella in pericolo e grossi draghi che sputano fuoco sul suo adorabile culetto. Starò attento, ma non può farmi male sentire da lei cosa vuole. Chiamami Sir Galahad¹.

Glinna doveva andare al liceo presto per delle lezioni alle classi estive. Nel pomeriggio aveva un lavoro part-time come insegnante di computer all'Illinois Central College. Mentre *Keep your Woman in the Corral* passava attraverso il muro, mi baciò e si avviò. Poco dopo lo stereo fu spento e l'abominevole coppia di vicini uscì sbattendo la porta. Li guardai attraverso la porta sul retro fino a che non raggiunsero le loro auto nel parcheggio. Poi, indossando guanti di gomma e con un sacchetto di carta che conteneva il necessario, lasciai il mio appartamento. Dopo aver aperto la porta dei vicini con la mia chiave, entrai.

L'enorme impianto stereo era sulla parete che io dividevo con Mutts e Wickling. Dopo avere scostato un lato dell'impianto dal muro, un lavoro tutt'altro che facile, staccai la spina di alimentazione a tre denti. Vi stesi un giornale sotto e tagliai i tre denti con le forbici. La carta raccolse la polvere e i tre mozziconi metallici. Carteggiandai la presa e poi pulii la superficie con una spazzola. Dopo averci messo della colla industriale ci attaccai sopra un dischetto di legno che avevo preparato qualche giorno prima.

Appena la colla si seccò abbastanza per tenere il dischetto sulla superficie della presa, applicai altra colla e attaccai al dischetto la presa senza denti. Dopodiché riaccostai l'impianto al muro. Quando lo stereo fosse stato acceso, avrebbe emesso soltanto quello che io e sicuramente tutti gli altri speravamo: il silenzio. Mutts avrebbe cercato di riparare il guasto da solo e guardando la presa sarebbe stato sicuro che non c'erano dei falsi contatti. Ci sarebbe voluto del tempo prima che si decidesse a chiamare un tecnico. E il tecnico ci avrebbe messo un bel po' prima di trovare la causa del guasto.

Ovviamente, quando avesse scoperto il trucco, avrebbe sospettato subito di me. Ero l'unico che si fosse lamentato con lui.

¹ Nelle leggende bretoni, uno dei Cavalieri della Tavola Rotonda. Figlio illegittimo di Lancillotto, insieme a Parsifal è uno dei tre cavalieri che troveranno il Santo Graal. (N.d.R.)

Prima di uscire di casa indossai dei jeans, una camicia bianca a maniche corte, calze blu scuro, mocassini neri e una giacca leggera blu. Di solito mi vestivo in modo più formale quando incontravo un nuovo cliente, ma non ero sicuro che la donna del mistero si sarebbe presentata.

Il sole splendeva come se volesse diventare una supernova e distruggere il sistema solare. L'aria era rovente e le nubi stavano prendendo posizione per fare il maggior danno possibile.

Entrai in East High Point Road, che scende anche fino alla spianata e all'Illinois River. Alla fine della strada ci sono le ville dei miliardari con la vista su tutta la vallata del fiume. La casa di mio padre, però, era nella zona della medio-alta borghesia, per lo più abitata da repubblicani dove i pochi democratici erano assediati come a Fort Apache.

Già appena dopo la prima curva vidi un piccolo appezzamento erboso in cui c'era una pietra con una targa di bronzo. Serviva a ricordare che Charles Lindbergh atterrava con il suo biplano De Havilland al vecchio aeroporto di Peoria quando, fra il 1926 e il 1927, portava la posta aerea fra Saint Louis e Chicago. Glinna sostiene che pochissimi dei suoi studenti e dei giovani colleghi sanno della trasvolata atlantica.

Svoltai nel viottolo d'ingresso della casa di mio padre e spensi il motore. Qui vive il professor Michael H. Corbie, ex docente di matematica economica all'Università di Bradley, oggi in pensione. Mio padre è molto noto nel campo e ha scritto molti libri.

L'edificio di due piani in mattoncini rossi non era stato disegnato da Frank Lloyd Wright, ma sembrava che lo fosse. Dal retro si potevano ammirare il bosco del Forest Park, il lago di Peoria superiore, e le colline lungo il fiume. Coyote, volpi, civette e altri animali selvatici compresi escursionisti, podisti e fotografi abbondavano nel bosco e nella foresta di querce intorno. È in quei boschi e lungo il fiume che ho trascorso i giorni più felici della mia fanciullezza mediamente felice. Lì ho trovato punte di freccia indiane e altri manufatti, alcuni vecchi di secoli, e lì ho giocato con i miei vicini. Talvolta ascoltavo il picchio suonatore, un uccello che passa la vita a rattristarsi più del corvo di Edgar Allan Poe. Me lo aveva detto mio padre, e soltanto a undici anni scoprii che il mellifluo lamento del picchio suonatore in realtà era opera della colomba mattutina.

Mi raccontò anche storie su Withiha, l'abbreviazione di Withihakaka, l'imbrogliatore astutissimo, la Grande Lepre Bianca dei miti degli indiani Peoria, e che era per aspetto e carattere molto simile a Bugs Bunny.

Secondo mio padre, Withiha vaga ancora nei boschi e tende tranelli sia agli animali sia agli uomini. Mio padre, all'età di 76 anni passeggia ancora per i boschi. Dice che un boschetto di querce giganti è il suo tempio. Lì si sente in pace col mondo e profondamente religioso, lì venera Fred, il grande picchio suonatore. Ho sentito per la prima volta di Fred all'età di 12 anni.

«Al contrario di ciò che afferma tua madre che mi accusa di essere un ateo o almeno un agnostico, io credo che la creazione implichi l'esistenza di un creatore. Ma io respingo tutte le religioni esistenti e tutti i loro nomi per indicare dio. Voglio un

dio con cui sentirmi a mio agio, anche se non mi sognerei mai di entrare troppo in confidenza con lui. Così lo chiamo Fred, il grande Picchio Suonatore. Io sono l'unico adoratore di Fred, e mi sta bene così. Non ci saranno mai eresie o guerre causate dalla religione di Fred.»

Mio padre non era blasfemo, se chiamava il creatore Fred. Diceva che i nomi dell'essere supremo, Dio, Yahweh, Jehova, Allah o qualunque altro, erano importanti solo per il gruppo che li adoperava, senza che il creatore gliel'avesse chiesto.

Anche per la mia di religione: io ero stato un biblista letterale sino all'età della ragione, quindi ero diventato agnostico e successivamente ero rinato come membro della chiesa minimalista di Gesù Cristo, che poi avevo abbandonato. Adesso ero vicino al teismo. La mia unica certezza era che il sole sorgeva a oriente.

Nessuno rispose alla porta principale, e allora camminai lungo la casa e guardai da una finestra nel garage. La Mercedes 1991 scarlatta di Mike Corbie era lì. E Sheba aveva venduto la sua Harley Davidson un mese prima.

Mio padre non mi darebbe mai la chiave di casa né mi spiegherebbe perché non me la dà. Percorsi il lato sud della casa sino a che non raggiunsi il porticato sull'angolo. Salendo i gradini di legno mi soffermai a contemplare il meraviglioso paesaggio dei boschi verdi e del fiume blu e ad ascoltare le api che ronzavano nelle vicinanze e il delizioso frinire delle cicale.

Come mi aspettavo, la porta a vetri scorrevole e la zanzariera erano chiuse. Guardai nel soggiorno. Niente padre. Niente Sheba.

Se la mia defunta madre avesse visto quel disordine sarebbe morta di nuovo. I vestiti sparpagliati, cumuli di posta, tazze di caffè, bottiglie di bourbon mezze vuote, i piatti sporchi della colazione, un mezzo sacchetto di patatine e altre cose facevano pensare alla camera di un adolescente, oppure, nonostante il mobilio elegante e gli impressionisti francesi, a una casa abbandonata da tempo.

Anche un gorilla, che insozza la sua tana, ne sarebbe stato disgustato.

Pensai a mia madre. Perfino il suo nevrotico orrore dello sporco e del disordine era preferibile a quella caverna da orsi. Lei sarebbe sbucata dallo sgabuzzino con una scopa, un panno per la polvere, un secchio, e tutte le armi necessarie per affrontare vittoriosamente un universo disordinato e sudicio.

L'ho vista, vestita da sera, già sulla porta, fermarsi perché vedeva sul tavolo dell'ingresso quello che nessun altro sarebbe riuscito a vedere: un granello di polvere luccicante. Nonostante mio padre le facesse cenno di spicciarsi, lei si inginocchiava e faceva scomparire quella che ai suoi occhi era un'offesa.

Mio padre. Mia madre. Non c'è da meravigliarsi che io abbia così tanti aspetti contrastanti nel mio carattere: lei così silenziosa, così ordinata, così religiosa, così spensierata, così ignorante. Lui così loquace, così pagano, così selvaggio, così cinico e così avido di imparare.

Erano andati a sbattere uno nell'altra, letteralmente. Mio padre stava andando a tutta velocità sulla statale est vicino a Morton, la capitale mondiale delle zucche, quando aveva attraversato il villaggio di Holy Flat e la macchina di lei aveva strisciato contro la sua.

Mia madre, allora diciottenne, stava guidando per la prima volta da sola la Ford del '35 di suo padre quella mattina di giugno quando andò a sbattere nella fiancata della

Chevrolet del '55 nuova fiammante di Mike Corbie. Entrambi avevano una parte di colpa e così fu anche per il loro matrimonio.

Suppongo che non sarebbe uscito nulla di romantico da quell'incontro, se mia madre non fosse stata bella come una principessa delle fiabe. Vedendola, il trentacinquenne Mike Corbie dimenticò la rabbia per la macchina fracassata. Una cosa tira l'altra (succede sempre, no?) e la corteggiò sino a che non acconsentì a diventare sua moglie. I genitori di lei, che appartenevano a una setta, erano decisamente contrari al matrimonio fuori dalla chiesa, specialmente con un non repubblicano, agnostico radicale, i cui principi morali erano indubbiamente incerti, andava al cinema, a ballare e ascoltava la radio.

Per una volta, la sempre ossequiosa Rose Sharon disobbedì a suo padre. Amava davvero Mike Corbie e ne era affascinata. Gli ormoni vincono quasi sempre, almeno temporaneamente. Una delle cose che la spinsero a quel passo fu che non riusciva a sopportare i copricapi e i vestiti che la sua chiesa imponeva alle donne. Quel tipo di abbigliamento aveva lo scopo di impedire alle donne di essere sessualmente attraenti. Mia madre era un'eccezione, una gallina che aspirava a essere un uccello nel paradiso.

Suo padre cedette e la famiglia assistette alle nozze a Peoria, nonostante dovessero essersi sentiti molto a disagio in una chiesa metodista. E, come mio padre dovette ammettere, i parenti di Rose erano persone simpatiche se non si badava alla loro tirchieria, alla ristrettezza mentale, all'ignoranza su cose che non riguardassero l'agricoltura o le sacre scritture. Cose a cui mio padre, ovviamente, badò sempre.

Io, unico figlio, fui partorito il primo aprile del 1957 all'ospedale metodista di Peoria.

Mia madre voleva che il mio secondo nome fosse il cognome della sua famiglia.

«Per l'amor di Dio» aveva urlato Mike. «Perché in tutto il mondo dovevo prendermi una moglie che discendeva dagli scemi della Bibbia? Schnarsch! È un cognome o un maiale con la diarrea che scorreggia? Schnarsch! Vuoi che i suoi compagni di scuola lo prendano in giro gridandogli dietro "Schnarsch Schnarsch!" e rendendogli la vita un inferno? Vuoi che scriva quel nome quando si iscriverà al college, o quando dovrà spedire un curriculum? No, sarà Thomas Gresham, da Thomas Gresham, morto nel 1579: il ministro delle finanze di Elisabetta prima. È all'origine di un'indiscussa verità in economia: i soldi sporchi scacciano l'utile.»

«Non mi piace, è di malaugurio» aveva detto mia madre.

«Di malaugurio... Superstizioni. Che cosa diavolo significa Schnarsch in tedesco? Sempliciotti?»

Ringrazio ancora il Cielo che abbia vinto mio padre.

Nel 1986 ero investigatore privato a Los Angeles. Avevo preso una laurea all'UCLA in criminologia, ero stato cinque anni nel dipartimento di polizia di Los Angeles e da tre esercitavo da solo. Poi però mio padre mi chiese di tornare a casa per aiutarlo a prendersi cura di mia madre. Mi disse che soffriva da tempo di un cancro al fegato ma che avevano deciso di non dirmelo fino a che non fossero stati certi che la chemio e la radioterapia non erano efficaci. Nonostante dovesse stare in ospedale, lei insistette per morire a casa. Per una volta mio padre si arrese, ma non poteva prendersi cura di lei senza aiuto.

Ebbi voglia di rispondergli che avrebbero dovuto dirmelo subito, ma non lo feci. Fino a che non arrivai a Peoria non smisi di essere in collera con lui. Fu un momento atroce, poiché la mamma era tramortita dalla morfina e non voleva esserlo. Era contro la sua natura e la sua religione.

Un giorno mio padre andò dal droghiere. Io ero seduto su una sedia accanto a mia madre e le tenevo la mano. A un tratto aprì gli occhi e sussurrò che aveva qualcosa da dirmi. Mi alzai dalla sedia e mi chinai su di lei con l'orecchio quasi appoggiato alle sue labbra. Il suo respiro era carico di medicine e di morte.

«Che c'è mamma?» dissi.

Parlò così piano che potei percepire a malapena le parole: «E se hanno sbagliato?» disse.

E morì, con gli occhi aperti. Non più respiri. Non più parole. Non più pulizie.

Più tardi mio padre chiese che cosa voleva dire la mamma con quella frase. Stava pensando a una ricetta per i broccoli?

«Non ne sono sicuro, ma credo che volesse dire che forse i preti sbagliano. Forse non sarebbe andata in Paradiso, dopotutto. Forse sarebbe solo morta. Si preoccupava di quello. Era davvero agitata, sai?»

«No, non lo so. Perché lo ha detto a te e non a me?»

«Non l'ascoltavi mai. La prendevi sempre in giro. Io l'ascoltavo... Il più delle volte, almeno.»

Lo ferii profondamente, ma era troppo tardi per rimediare.

Dopo che seppellimmo mia madre decisi di chiudere l'agenzia di Los Angeles e fare l'investigatore privato a Peoria. Poco dopo incontrai Glinna.

Be', adesso ero sulla veranda laterale di questa casa a chiedermi dove fosse mio padre. Decisi che era andato nella foresta a parlare con Fred. Ma dov'era Sheba Peece, la sua convivente ex hippy ed ex anarchica? Doveva essere in casa perché odiava, fra le molte altre cose, camminare.

Feci il giro fino all'altro lato della casa. La finestra della camera da letto al primo piano era chiusa. Quando mi fermai vicino a una finestra potei sentire chiaramente Sheba imprecare. Poi cominciò a battere sulla porta della camera da letto e gridare a mio padre che aprisse.

Lei e mio padre avevano litigato ancora su chissà che cosa. Qualche volta lei lo sorprende in una stanza e chiude a chiave la porta; qualche volta lo fa lui. Non capisco perché non si portino dietro le chiavi delle stanze. Sarebbe più semplice. Ma non lo fanno; le chiavi devono essere proibite dalle regole di quest'insano gioco.

Quando lui fosse tornato avrebbe aperto la camera da letto. Lui e Sheba avrebbero continuato a litigare o si sarebbero riconciliati andando a letto. Lui era un settantaseienne cadaverico e lei una sessantenne sciupata. Le ossa che crocchiavano le une contro le altre.

Mentre me ne andavo via, squillò il mio cellulare.

— Pronto?

La voce della straniera misteriosa mi fece pensare a un usignolo e alle mele mature, e questi non sono pensieri che un buon investigatore privato al lavoro su un caso dovrebbe avere.

— Ho cambiato idea sul fatto di non telefonarle. Voglio essere assolutamente

sicura che sarà al nostro appuntamento per l'ora giusta.

— Sempre che i Norns non decidano diversamente.

— I nonni?

— No i Norns, le tre fate vichinghe. Originariamente era solo una, ma...

— Le fate? Che idiozie. Pensi a sbrigarsi piuttosto — disse, e chiuse la comunicazione.

4

La Spring Bay Road era un'autostrada a due corsie che correva quasi attaccata alla riva est del lago superiore di Peoria. Le fattorie lungo quella riva coltivavano i migliori meloni, grano e pomodori che avevo mai assaggiato, e mi mancavano quando vivevo a Los Angeles.

Uscii dall'autostrada al parcheggio del Duck Inn. Grandi nuvoloni neri che venivano da est avevano oscurato il sole. La loro ombra sembrava seguirmi quando attraversai il ponte di McClugage per raggiungere il lato est del fiume. Cattivi presagi? Non per una persona niente affatto superstiziosa come me.

Il Duck Inn era un edificio bianco a un piano. Sebbene si trovasse in campagna e su una strada poco trafficata, godeva di un'ottima reputazione e gli affari andavano bene. Molto tempo prima Al Capone si era fermato lì a bere e a mangiare dopo aver sparato alle anatre (per cambiare un po').

Lungo la strada che portava al Duck Inn c'era un pilastro di pietre cementate su cui era posta una targa di bronzo. Commemorava la strage di trenta indiani Potawatomi inermi (donne, vecchi e bambini) compiuta nel 1812. I guerrieri della tribù avevano preso parte al massacro di Fort Dearbor (quella che ora è Chicago) e avevano scotennato, mutilato e torturato uomini, donne e bambini bianchi. Entrambe le parti pretendevano di essere nel giusto.

Pochi peoriani, mi dispiace dirlo, mostrano di dispiacersi per l'incidente alla Spring Bay. I motivi sono che i pellirosse, oltre a essere nati perdenti, non erano stati capaci di far rendere la terra quanto doveva. E poi si sa che tutto quello che è successo agli indiani è colpa loro. In ogni caso, a ottobre qui si tiene un festival annuale che commemora il massacro dei Potowatomi, e tutti vengono a divertirsi.

La maggior parte degli ospiti del Duck Inn sono onesti agricoltori locali, gli altri sono cacciatori che vengono durante la stagione della caccia all'anatra e cittadini che accorrono qui per gustarsi le frittiture, le salse corpose, la birra e la compagnia rude. Oggi, giorno feriale, c'erano solo due auto e due camion nel piazzale di fronte all'hotel.

Io mi scrissi il numero di targa di tutti, la marca, l'anno di fabbricazione e il colore.

Si sentivano i tuoni e si potevano già vedere i lampi zampillare dalle nubi sopra le colline lungo il fiume. Sembrava una zuppa infernale che madre natura stava preparando nella sua cucina. Pezzi di carta e foglie volavano e mozziconi di sigaretta rotolavano per il vento. Dovetti tenermi il cappello in testa con entrambe le mani perché non volasse via. Anche l'aria si stava rinfrescando.

Tornai alla macchina a prendere l'impermeabile che avevo dimenticato. Con quello sottobraccio aggirai l'edificio. Volevo assicurarmi che non ci fossero macchine nascoste lì dietro. La mia futura cliente doveva sapere che avrei potuto risalire alle sue generalità attraverso la targa, ma eccetto la macchina del proprietario del Duck Inn che riconobbi subito, non ce n'erano altre.

Un minuto dopo stavo camminando sotto il diluvio universale. Tuoni e lampi mi fecero correre fino all'ingresso principale. Una scala di legno portava alla bassa veranda dove si trovava la porta d'ingresso. Superai le due sottili barre metalliche che servivano ai cacciatori o ai contadini per pulirsi le scarpe prima di entrare. Raggiunsi la porta su cui era scritto: VIETATO L'INGRESSO A CANI E FUCILI.

Mi scrollai, rammaricandomi di non esser stato abbastanza furbo da mettermi subito l'impermeabile. Entrai nell'edificio. L'aria condizionata avrebbe dovuto farmi sentire meglio, invece mi gelò.

Davanti a me vidi una grande hall con un bar sulla destra e panche e tavoli sulla sinistra. Non c'erano più di una dozzina di clienti. L'arredamento era in stile vecchio West. L'odore pesante di uno stufato contadino mi investì piacevolmente. Tre uomini sugli sgabelli stavano sorseggiando birra, con gli occhi puntati alla TV sulla parete. Una stazione locale mandava in onda una serie di Tab Hunter. Uno dei tre uomini sugli sgabelli si girò e sorrise.

Mi salutò e parlò con una voce che superava i tuoni: — Come mai da queste parti Corbie?

Visto che tutti lo avevano sentito, la donna seduta su una panca in fondo alla sala non ebbe problemi a riconoscermi. Non più di quanto ci misi io a capire che era lei la straniera misteriosa. Non ebbi bisogno di vedere le due grandi croci celtiche che aveva come orecchini. La sua faccia diceva che era tipo da vino da 350 dollari la bottiglia e una leggera insalata con poco condimento. Ma ciò non diceva nulla sul suo carattere e sulle sue intenzioni.

Mi diressi verso di lei. Non aveva borsetta, ma teneva una ventiquattrore di pelle fra sé e il muro: Mi guardò da dietro due enormi occhiali da sole e da sotto un cappello a larghe tese. — Giusto? — dissi avvicinandomi.

— Giusto. La prego, si sieda.

La voce era la stessa che avevo sentito per telefono. Mi accomodai in modo da trovarmi di fronte a lei. Rimanemmo in silenzio a lungo per prenderci le misure.

Non aveva trucco. La sua pelle bianca era lattea e vellutata. Non lavorava al sole. E ciò non le avrebbe causato nessuna ruga e nemmeno il cancro alla pelle.

Quello che riuscii a vedere della sua lunga coda di cavallo fu un colore nero corvino, ma non capii se era naturale o no. Quel colore faceva pensare a una donna asiatica.

La fronte era coperta dalla falda del cappello, gli occhiali nascondevano gli occhi e le sopracciglia. Doveva essere fra i venticinque e i quaranta, chirurgia plastica a parte.

Vicino a lei c'era un impermeabile di marca, forse un Burberry. La sua figura era nascosta da un'ampia camicia maschile blu, col colletto aperto, e dai jeans. Indossava Reebok color porpora. Non mi sembrava che fosse a suo agio in quei vestiti, ma in quei giorni c'era un clima da calzoncini e maglietta.

Sollevò la tazzona di caffè con la sinistra, una mano sottile. Aveva unghie ben curate, smalto chiaro. Nessun anello e nemmeno il segno chiaro di un anello che si poteva essere tolta. Né aveva un orologio.

Dopo aver sorseggiato il caffè due volte, ruppe il silenzio: — Vuole qualcosa da bere? O da mangiare?

— No, grazie. Potremmo andare subito al dunque. So che non vuole dirmi chi è, ma Mimi Rogers le ha già spiegato che io avrei accettato il caso solo dopo aver ascoltato i fatti o quelli che lei ritiene siano i fatti.

— Non potremmo essere meno scostanti? — propose con una certa tensione nella voce.

La fissai con il mio sguardo più profondamente serio e ricco di umanità. Qualche volta funziona, qualche volta no.

— Posso non essere brusco se ne abbiamo il tempo. Lo abbiamo?

— No — disse.

Per la prima volta la sua voce lasciò trasparire la disperazione. Ma forse cercava di ingannarmi. Si guardò il polso sinistro, poi sollevò la tazza. Pensai che nascondesse l'orologio sotto il polsino perché avrebbe potuto farmi capire qualcosa di lei. Doveva essere un Rolex, il che significava che non aveva problemi di soldi. A meno che non lo avesse rubato. Poche cose sono sicure.

— C'è un uomo — disse sottovoce. — Mi perseguita, mi manda lettere anonime... Io non ho commesso alcun crimine, ma lui sa cose di me che io non voglio che vengano rivelate a... certe persone. Perderei molto, troppo, se non lo pago.

— Quanto le ha chiesto?

— Non molto. Diecimila dollari. Ma appena finirà i soldi ritornerà alla carica per averne ancora.

— Diecimila dollari non sono una gran cifra, per lei? — Pensai ai miei debiti. — Vuole che lo uccida? — chiesi.

Scattò, poi si protese lentamente e posò la sua mano sottile sul dorso peloso della mia.

— Lo farebbe?

— Lei lo vorrebbe? Per una somma adeguata?

Tolse la mano e si raddrizzò. — No, ma ora so con che uomo ho a che fare.

Lasciai perdere. Non le dissi che avrei ucciso un essere umano solo per legittima difesa o per difendere la vita di qualcuno. Era meglio far la parte di un tipo misterioso.

— Che cosa vuole che faccia?

— Quest'uomo è un pazzo. Mi odia talmente che potrebbe uccidermi, anche a costo di perdere i diecimila dollari. Vorrei che lei mi stesse abbastanza vicino da proteggermi nel caso che cercasse di uccidermi mentre gli do i soldi. Ma deve nascondersi mentre lo faccio.

— Devo sapere dove vi incontrerete.

— Non lo so ancora. Verso l'una riceverò istruzioni in una cabina telefonica. Devo andarmene subito. La chiamerò quando sarà il momento.

Cose da cappa e spada. Mi sembrava di essere nel cast della *Maschera di Ferro*. Ma certe cose qualche volta accadono anche nella vita reale.

— Mi dia la sua parola che non mi seguirà fino a che non lo incontro.

— Nessun problema — dissi. — Se accetterò il caso.

Nessun investigatore che abbia del rispetto per se stesso o un minimo di etica professionale avrebbe accettato con i pochi elementi che mi aveva dato lei, ammesso che fossero autentici. Mi stava trascinando in un tranello? O era così genuinamente spaventata dal ricattatore? Ammesso che ce ne fosse uno.

Intanto i tuoni stavano scuotendo le pareti e la pioggia scorreva lungo i vetri delle finestre.

— Ha bisogno di un passaggio? — dissi.

Lei non rispose immediatamente. Anzi, ignorò la domanda. — Ucciderlo significherebbe pubblicità, ed è l'ultima cosa che voglio.

Non ne dubitavo, ma non aveva ancora risposto alla mia domanda.

— Innanzitutto mi lasci dire quanto le costerà. Io di solito prendo dai sessanta a settanta dollari l'ora più le spese. In questa situazione...

— Va bene — disse subito. — Le sue spese più un bonus. Mille dollari. Adesso.

Invece di essere un incentivo, l'offerta mi rese ancor più sospettoso.

— Se accetto, la metà è in anticipo.

— Pago l'intera somma adesso. Ho quello che mi serve qui.

Infilò due dita fra i seni.

La cosa si faceva sempre più intrigante. Roba da *Falcone Maltese*: una donna che teneva un rotolo di banconote nel reggiseno.

Se prendevo quel lavoro, sarei stato tormentato a lungo se riferire allo zio Sam dei soldi. Sebbene io cerchi di essere onesto, qualche volta cedo alla tentazione. Mille dollari. Probabilmente una bazzecola per la signora del mistero, ma molto per me. Un bel sollievo per il mio prestito da diecimila dollari.

Quanto a pagare le tasse su quei mille dollari, mi impegnai con la mia coscienza a rimmettermi in regola quando fosse stato il tempo di dare a Cesare quel che è di Cesare.

— Se venisse commesso un crimine durante il caso dovrò dirlo alla polizia.

— Lo so — disse lei. — Senta, devo sapere adesso se accetta. Non mi va di andare senza le spalle protette. Ma se dovrò farlo lo farò.

Ero troppo curioso per dirle di no. Ed ero troppo impaziente, pericolosamente impaziente, di sfuggire alla noia dei miei soliti casi. Non avrei dovuto dire sì, ma mille dollari...

— Innanzitutto voglio sapere cosa c'è nella ventiquattrore. Mi chiami paranoico ma ho soltanto la sua parola che le cose stiano davvero a questo modo. Per quello che ne so io la valigetta potrebbe essere piena di carta di giornali... o di cocaina.

Rise. — Se fossi al suo posto farei lo stesso.

Mise la valigetta sul tavolo, la aprì con una chiavetta, la girò e me la mostrò. Sollevai il coperchio a metà, la richiusi e la spinsi verso di lei. — Senta, va bene. Sono anche banconote nuove di zecca. Quel tipo non voleva tagli diversi, niente di nuovo, nessun numero di serie ordinato?

— Non gliene importa. Sa che non lo denuncerò.

— Ve bene, lo faccio.

Di nuovo mise la mano nella scollatura della camicia, tirò fuori una busta bianca e me la passò. Pensai che avrebbe potuto tenerla anche in tasca dell'impermeabile.

Perché quella scena melodrammatica? Era un subdolo modo di sedurmi affinché accettassi il caso? Ma lo avevo già accettato.

— Può contarli, se vuole — disse.

— Non qui. Dopo che sarò uscito — dissi. Presi il portafoglio, estrassi due dollari e li posai sul tavolo. — Per il caffè e i biscotti — dissi — Offro io.

— Troppo, davvero troppo generoso — sussurrò.

— Le darò un resoconto dettagliato delle spese quando mi salderà l'onorario.

— Non si preoccupi. Ci sono già duecento dollari extra. Dovrebbero coprire quelle che ha appena affrontato, non crede? Ma se vuole di più, li ho.

Mise di nuovo due dita fra i seni. Ma quante buste ci stavano là dentro?

— È più che sufficiente — dissi.

Era meglio prendere subito tutto quello che potevo. Avevo la sensazione che non l'avrei ne più vista né sentita, dopo che la nostra faccenda si fosse conclusa.

Scivolò sul bordo della sedia, la valigetta nella mano sinistra e l'impermeabile avvolto al braccio destro, e si alzò. Anch'io feci altrettanto e mi alzai di fronte a lei, così calcolai che era alta più o meno un metro e settanta.

— Suppongo che lei sia armato.

— Esatto.

— Non mi segua. Faccia così: parcheggi davanti all'Holiday Inn a Peoria Est, aspetti lì fino a quando non la chiamo, o entri se vuole, ma sia pronto ad andare; non voglio ritardi.

Non salutò né disse buona fortuna, accompagnandomi alla porta. La chiuse dietro di me, ma rimase dentro.

Dopo aver contato sulla veranda i milleduecento dollari tutti in pezzi da cento, corsi sotto la pioggia fino alla mia auto. Pensai che non fosse ancora troppo tardi per tirarsi indietro. Non sono un vigliacco, ma mi chiedevo quanti cavalieri erranti avevano avuto dei cattivi presentimenti, prima di mettersi alla ricerca del Santo Graal. E quanti avevano cominciato il viaggio mentre il vento li avvolgeva e la pioggia, i tuoni e i lampi li colpivano?

Cavaliere errante? Io non ero Sir Gawain o Sir Galahad. Ero più un cavaliere triste, un solitario Don Chisciotte.

Entrato nell'auto non riuscivo a vedere che a pochi centimetri di fronte a me, anche con i tergicristalli alla massima velocità e gli abbaglianti. Un velo di condensa si era subito formato all'interno del parabrezza e accesi la ventola. Appena tornai a vederci cominciai a muovermi lentamente. Non vedevo fari di auto venirmi incontro. Non significava molto, perché la pioggia fittissima limitava parecchio la distanza da cui si potevano vedere. Poco prima della fine della strada dovetti liberare l'intestino da un po' d'aria e fermai l'auto per facilitare l'operazione. L'odore mi spinse ad aprire il finestrino, nonostante il diluvio. L'acqua mi colpì la spalla sinistra ed entrò nell'abitacolo. Alzai il finestrino e ripresi la marcia.

I miei fari illuminarono un'auto che a fari spenti mi stava tagliando la strada. Urlai per la paura e frenai con forza. La macchina mi superò, ma non prima che potessi speronarla e distinguere al volante un uomo bianco con la barba. Si era girato verso di me e aveva un'espressione terrorizzata. Lo vidi come un demone, gli occhi sbarrati, la bocca contratta in una smorfia. Sembrava un'anima tormentata da un patto

infernale.

Dannato stupido mormone. Guidare senza i fari in quell'oscurità e con quella pioggia accecante era una pazzia. Se la mia macchina fosse giunta in quel punto solo un secondo prima ci saremmo scontrati.

Sarebbe stato come se il nobile cavaliere errante fosse caduto da cavallo e si fosse rotto l'osso del collo appena uscito dal castello. Tragica fatalità. Una fine senza significato.

Solo che io credo che questo sia un mondo pieno di significati. Non posso provarlo, ma quelli che insistono a sostenere che questo sia un mondo privo di significati si comportano come se fosse zeppo di significati. Il comportamento svela ciò che veramente si pensa; giudica un albero dai suoi frutti.

5

Dieci minuti più tardi la pioggia si trasformò in un autentico diluvio. Il cielo sopra di me era luminoso come se il sole stesse per uscire di nuovo. Verso sud, però, era come se ci fossero dei paletti di luce bianchissima conficcati al suolo. Sembrava che le nuvole nere volessero nascondere l'Illinois per sempre.

Qualche miglio dopo, attraversando il ponte McClugage, incrociai un taxi vuoto. Compresi come aveva fatto la mia cliente a essere sicura che non la identificassi dalla targa. Aveva preso un taxi a Peoria Est fino al Duck Inn, e poi un altro per tornare in città.

Le previsioni del tempo alla radio dicevano che la temperatura era scesa in un'ora da 36 a 20 gradi. Pareva che ci sarebbero stati altri temporali. C'erano stati diversi incidenti. Tre persone erano morte non lontano da dove mi trovavo io. Questo mi riportò alla mente il maledetto mormone.

Squillò il mio cellulare. Non mi aspettavo la voce della mia cliente così presto, ma era lei. — Ha appena chiamato. Dice che devo aspettare a Peoria Est per un po'. Non so che cosa significhi. Penso che dovrebbe mettersi al riparo dal temporale e aspettare fino a che non la chiamo.

Lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica per avvertire Glinna che avrei potuto tardare per la cena, programmata per le sette e mezzo, ma che non doveva preoccuparsi. Poi andai fino al parcheggio dell'Holiday Inn e rimasi seduto in macchina per un'ora. Lessi alcuni dei miei brani preferiti dell'*Odissea*, la più grande storia d'avventure mai scritta. Dopodiché andai fino alla hall dell'hotel e bevvi un caffè. Poi lessi l'almanacco dell'agricoltore fino a stancarmene e tornai fuori approfittando di una pausa del temporale.

Alle 16.20 lasciai un altro messaggio per Glinna annunciando che avrei tardato più del previsto e che l'avrei richiamata. Stavo per avvisare gli ospiti della festa a sorpresa per il suo compleanno quando ricevetti una chiamata dalla mia cliente.

— Sa dov'è il cimitero di Lakeside a Pekin North?

— Ci sono stato.

— Quell'uomo mi ha detto di farmi trovare lì entro un quarto d'ora. Devo

posteggiare presso la tomba dei Coriell. Mi ha spiegato dove si trova. Lei la conosce?

— Sì. Io e mio padre siamo stati al funerale di Verner Coriell. Erano commilitoni durante la Seconda guerra mondiale.

— Probabilmente non si farà vedere. In questo caso, devo andare a un'altra cabina e aspettare lì una sua chiamata.

— Non ha un cellulare?

— Davvero, Corbie! Per farmi rintracciare attraverso la mia bolletta?

— Ma quanto è furbo questo tipo?

— Non tanto, e probabilmente sarà ubriaco. Ha poco autocontrollo, e il whisky si mangia anche quel poco.

— Sarò nascosto nelle vicinanze.

— Spero che lei sia abbastanza vicino. Lui non si farà vedere sino a che non sarà sicuro che sono sola. Dovrò aspettare a lungo.

— La pioggia e questo cielo così scuro gli renderanno più facile nascondersi. D'altra parte aiuteranno anche me.

Guardai il falso Rolex.

— Se non ha altre istruzioni, io vado. Un quarto d'ora non è molto per raggiungere il cimitero, soprattutto ora che il temporale sta peggiorando.

Pekin è una cittadina di trentamila abitanti, sul lato est del fiume Illinois e circa dieci miglia più a sud di Peoria. Quando il villaggio nacque, nel 1829, la moglie di uno dei fondatori lo fece chiamare Pekin, convinta, dopo aver studiato un mappamondo, che scavando un tunnel che passava dal centro della terra sarebbero sbucati nella capitale cinese.

Il diluvio si trasformò in raffiche di pioggia intermittenti appena raggiunti il ponte di Shade-Lohman. Il vento faceva sbandare l'auto. I tuoni rombavano sopra di me e i lampi si abbattevano talmente vicino da farmi sobbalzare. Rallentai a ottanta all'ora. Il semaforo all'uscita sembrava un fantasma a colori. Mi diressi a sud lungo la corsia di destra. Il paesaggio e le case familiari erano diventate più scure e distorte dalla pioggia. Era come se guidassi in un altro universo.

Un'auto sportiva, una familiare e un furgoncino, tutti senza luci, mi schizzarono l'acqua sul finestrino. I guidatori erano dei deficienti. Dopo qualche miglio raggiunti Pekin e vidi sulla destra le luci del palazzo dell'Abel Vault e della Monument Company. Subito dietro c'era già un'entrata per il cimitero. Entrai con la macchina dal cancello e mi immisi nella strada a una corsia che si insinuava fra le tombe, andando a passo d'uomo tra lapidi e cipressi e monumenti di ogni misura.

Un minuto dopo, spensi le luci e il motore. Le ruote di destra erano sull'erba. Dovevo essere vicino al luogo dell'appuntamento, ma non vedevo quasi niente, finché un lampo illuminò la mia cliente e la sua auto a circa trenta metri da me. Uscii sotto il diluvio chiudendo la portiera il più silenziosamente possibile. Poi aprii il portabagagli e tirai fuori dalla sua custodia il mio fucile Bar 30-06. Non potevo usare un mirino a raggi infrarossi perché i lampi mi avrebbero abbagliato, ma inserii un mirino convenzionale. La mia Dan Wesson .44 magnum con il silenziatore era nella tasca dell'impermeabile.

Col fucile in mano, cercando di farmi guidare dai lampi, camminai sull'erba nascosto dagli alberi. La mia cliente era più o meno a quindici metri da me e adesso

riuscivo a vederci meglio. Mi nascosi dietro un cipresso. Invece del cappello indossava un cappuccio. Non si era tolta gli occhiali da sole, ovviamente. La macchina aveva le luci abbaglianti accese. Ma era troppo scuro perché riuscissi a identificarne la marca e l'anno. Mi parve nera o blu. Senza targa.

Era in piedi, ferma vicino alla prima lapide del gruppo della famiglia Coriell. Tre metri dietro di lei c'era il buio. Aspettava il suo ricattatore mentre il vento faceva sventolare il suo impermeabile e gonfiava il cappuccio. Mi dava le spalle ed era immobile come un angelo di marmo di un monumento funebre.

Dopo dieci tesissimi minuti, durante i quali continuai a guardarmi alle spalle, vidi finalmente un bagliore verso sud. Lampeggiò tre volte, poi scomparve. La donna tirò fuori una torcia dalla tasca dell'impermeabile e la puntò in direzione di quel segnale.

Subito dal buio e dalla pioggia comparve una figura. I lampi la illuminavano ma erano troppo rapidi perché riuscissi a vedere chiaramente. La mia cliente puntò la sua torcia direttamente contro l'uomo che si avvicinava. Era un tipo basso, che indossava un cappello a larghe falde e un impermeabile. Mi parve che portasse i jeans infilati in due alti stivali. Nella mano sinistra aveva una torcia spenta.

Nella destra un revolver.

Si avvicinò ulteriormente, sbattendo le palpebre verso il raggio di luce che lei gli puntava in faccia. Intravidi qualcosa intorno alla sua bocca. Sembravano dei lunghi viticci, delle escrescenze tumorali. Un angolo della bocca era piegato all'insù, segno di una coltellata, supposi. Disse poche parole alla mia cliente e spostò la torcia più su un lato. Il suo volto era un'ombra scura adesso, salvo quando i lampi gli cadevano così vicino da illuminarlo completamente. Lui sobbalzava ogni volta, e così io. La mia cliente invece aveva nervi saldissimi.

I due parlarono per un istante gesticolando in modo evidente. Non riuscii a sentire una parola con quei tuoni.

Poi lei si girò, andò verso la macchina e intanto aprì il portabagagli col telecomando, poi prese la valigetta. Io avevo già puntato il fucile contro l'uomo e tenevo l'occhio sul mirino. Ciò limitava la vista a solo quella piccola zona, quindi abbassai il fucile di un paio di centimetri. Per quello che ne sapevo il suo compare, se ne aveva uno, doveva essere dietro di me. Ma non osai togliere gli occhi dai due davanti a me.

Lei chiuse il portabagagli con un colpo secco e gli porse la valigetta. Lui le dovette dire qualcosa perché la donna si girò e riaprì il portabagagli. L'uomo mise il revolver nella tasca destra dell'impermeabile, si infilò col busto nel bagagliaio e dopo aver acceso la sua torcia aprì la valigetta e cominciò a contare il denaro.

Io non avrei mai dato la schiena alla mia vittima. Forse la vista di tutti quei soldi gli aveva fatto uscire tutta l'attenzione dalle orecchie. Lei non si mosse, si limitò a guardarlo contare. Poi l'uomo chiuse la valigetta, si allontanò dal bagagliaio e lo chiuse. Lei gli andò dietro e girò attorno alla macchina per mettersi al volante. Appena lei gli diede le spalle lui estrasse un coltello da caccia dalla cintura, la raggiunse e alzò la lama.

Io gridai un avvertimento alla mia cliente e puntai il fucile al petto dell'uomo. Ma il mio grido d'allarme allertò anche lui e un attimo prima che premessi il grilletto si gettò a terra. La mia pallottola andò a finire sulla fiancata dell'auto. Lei fece mezzo

giro su se stessa e cominciò a tirar fuori qualcosa, forse una pistola, dalla tasca dell'impermeabile. Ma lui le saltò addosso.

A quel punto un colpo di fucile partì da qualche parte nell'oscurità. Lei cadde pesantemente all'indietro, l'uomo su di lei. Non capii se era stata colpita. Teneva con la sinistra la destra del suo aggressore. Poi alzò leggermente la testa piegando il collo e raggiunse con la bocca la sua faccia, mordendolo. L'uomo urlò dal dolore cercando di liberare la mano con il coltello.

Il fucile si fece sentire ancora. La pallottola mi passò vicino all'orecchio destro. Il lampo dello sparo era verso sudest. Saltai verso sinistra, per ripararmi dietro un albero. Mi inginocchiai e sparai verso la zona da dov'era partito il colpo. L'uomo riuscì a liberarsi e con un fendente le sfiorò la guancia. La sentii urlare mentre lui, tenendosi una mano al volto si alzava in piedi, lasciando cadere il coltello.

— Che male, che male. Dannazione, che male!

Gli sparai poco sopra la testa per distrarlo in modo che la mia cliente potesse scappare, se era in grado di muoversi. Quando lui udì la detonazione si accucciò, raccolse la valigetta e corse a ripararsi dietro il muso della macchina. Mi dispiacque di non averlo tirato giù. Intanto il complice nascosto nell'oscurità fece ancora fuoco e l'uomo dietro la macchina urlò di nuovo.

— Cretino, hai sparato a me. Già ero ferito e ora...

Un uomo gridò abbastanza forte perché io lo sentissi distintamente — Deak! Deak! È stato un incidente mi spiace...

I tuoni coprirono il resto.

A quel punto la donna era rotolata dalla strada verso l'erba sulla sinistra, trovando riparo dietro o sotto la macchina, ma era probabilmente scioccata, forse anche ferita.

Durante un'altra pausa fra i lampi, Deak urlò: — Almond, la tua solita boccaccia. Non usare nomi!

Fra il buio e la pioggia, potei vedere la forma indistinta della mia cliente accucciata alla base di un monumento funerario. Aveva dimostrato una freddezza davvero notevole per essere una civile.

Solo allo scopo di mantenere Deak nervoso, sparai a terra sotto la macchina. Poi corsi chino per raggiungere una lapide dietro cui potermi nascondere. Il fucile di Almond tirò ancora un colpo e la pallottola mi ronzò vicino alle orecchie.

Vidi il bagliore dello sparo, mi fermai e feci fuoco in quella direzione.

Un altro lampo mi fece vedere la lapide: DICK PIZZLE 1863 – 1944 SETTE MOGLI. SI RALLEGRA DEL FATTO CHE NON SARA PIÙ SPOSATO QUANDO SI RISORGERÀ DALLA MORTE.

Il lampo mi rivelò anche ad Almond sebbene dovessi sembrare un bersaglio oscuro e tremulo. Sentii un colpo alla spalla sinistra. Poi un dolore lancinante. Mi portai velocemente dietro la lapide e sostituii il caricatore vuoto da quattro colpi con uno nuovo che avevo nella tasca dell'impermeabile.

In un attimo di relativo silenzio Deak urlò: — Monta sul camion Almond, e aspettami. Sto uscendo.

SimpatICO da parte sua annunciarlo. Nonostante i colpi che venivano verso di me sparai due volte nella loro direzione. Le saette mostrarono Deak correre sull'erba verso Almond. Riuscii a malapena a mettere a fuoco la valigetta che ciondolava dal

suo braccio sinistro. Mentre galoppava, sparava con il suo revolver quasi senza girarsi, tenendo la canna sulla spalla sinistra. Era quasi un miracolo che non si colpisse da solo. Comunque, per come correva non mi parve malconcio.

Mi passai una mano sotto la maglietta per tastare la mia ferita. Il proiettile aveva appena toccato la pelle. Non c'era molto sangue.

Poi la donna fece fuoco due volte vero Deak. Fra le saette la vidi urlare di rabbia. Due fari si mossero a una trentina di metri dalla lapide dietro cui lei si nascondeva. Andavano lentamente verso Deak. Sparai una volta, la donna due. I fari rivelarono un furgone con il parabrezza crivellato di colpi.

Tutto ciò fece perdere il controllo ad Almond che dimenticò tutto della sua missione di soccorso e finì col furgone sull'erba. Altri lampi mostrarono le ruote che slittavano sull'erba bagnata. Ma si raddrizzò in fretta e partì.

Deak gridò: — Aspettami, vigliacco, o... — I tuoni coprirono il resto.

Quello che aveva detto era ovvio, però. Sparò una volta verso il furgone. Almond dovette aver sentito il sibilare della pallottola o aver visto dallo specchietto retrovisore che lo sparo veniva da Deak e si fermò.

In quel momento avevo dimenticato il desiderio di uscire di scena. Mi alzai e mirai alle ruote posteriori del furgone nonostante non fossero un facile bersaglio. Anche la mia cliente si alzò ed esplose tre colpi. Deak si voltò e sparò una volta. Ebbe una fortuna che non si meritava e la donna cadde.

Quindi dovette saltare dentro il furgone, perché il complice accelerò, fece slittare le ruote e poi sgommò sulla ghiaia della strada. I suoi fari rivelavano che andava verso destra, poi curvò a sinistra verso l'uscita principale. Sollevai il fucile per spendere l'ultima cartuccia del caricatore sparando un po' sotto la nuca di Almond che intuivo dalla sua silhouette scura formata dalle luci interne del furgone. Ma poi lo abbassai. Subito oltre il furgone, nel buio, c'era la statale 29 e non potevo rischiare che la mia pallottola colpisse un innocente di passaggio.

Corsi verso la donna. Si era tirata su a sedere, la torcia posata sul gradino più alto del monumento funebre e puntata sul suo polpaccio sinistro. Per terra, il coltello svizzero con cui si era tagliata i jeans fino al ginocchio. Teneva l'angolo di un fazzoletto legato subito sopra la ferita. Non usciva molto sangue. Quel poco veniva lavato via dalla pioggia. Era stata davvero fortunata. Il proiettile aveva attraversato il polpaccio di lato senza colpire, apparentemente, vene o arterie. Sebbene fosse caduta al primo sparo di Almond non doveva essere stata colpita allora. Si era solo buttata a terra per costituire un bersaglio meno facile, ma il colpo di Deak le aveva procurato una leggera ferita.

Il fatto che fosse venuta armata significava che non era la solita vittima di un ricattatore. Oppure sperava che avrei sparato all'uomo chiamato Deak e a chiunque fosse con lui, e poi lei avrebbe sparato a me.

— Non mi sembra tanto grave — le dissi mentre mi inginocchiavo al suo fianco.

— Va e viene... Non ci sono ossa rotte. Vada via, adesso. Ci penso da sola.

— Dovrebbe andare all'ospedale.

— Niente da fare. Noi... Io devo impedire ogni pubblicità.

Sollevò la testa per guardarmi. Aveva la guancia sinistra sanguinante per un taglio. Ma non fu quello a scioccarmi. L'occhio sinistro non c'era più: la palpebra e la carne

intorno erano un grumo di sangue. Il bulbo oculare doveva esser stato scalzato dal coltello di Deak. Doveva soffrire in modo atroce, eppure, a parte quel primo grido, non aveva mostrato alcun segno di sofferenza.

— Li insegua. Va tutto bene. Se li prende, i soldi sono tutti suoi. Non mi interessa sapere cosa ne farà di loro, se è costretto a ucciderli, li uccida. Si prenda quello che le ho già dato e i diecimila dollari in contanti.

Cominciò ad alzarsi in piedi. Mentre l'aiutavo, dissi: — E anche se riesco a prenderli, poi cosa ne faccio?

— Per l'amore del Cielo, la smetta di fare domande e corra loro dietro.

— Lo farò se mi dice dove andare a prenderli — dissi. — E come si chiamano. Altrimenti...

La ventiquattre mi comparve davanti agli occhi come un'oasi per un uomo che muore di sete nel deserto. Con diecimila dollari oltre i mille che mi aveva già dato, me ne rimanevano solo tremila da restituire. Non avevo intenzione di uccidere per guadagnare quei soldi, ma c'erano altri modi.

— Se prendo loro i soldi, questo non risolverà il suo problema. Torneranno a chiederne altri.

— Ne dubito — disse. Stava ciondolando, ora — Ho detto a Deak Mobard che questo sarebbe stato l'ultimo pagamento. Se si fosse fatto vedere ancora lo avrei ucciso o mi sarei assicurata che lui e suo fratello Almond fossero uccisi. Credo che mi abbia aggredito per questo motivo, anche se potevano già averlo in programma.

— Non sembra ragionevole che la uccidesse. Sarebbe come stracciare una carta di credito.

— Ogni minuto che parliamo loro sono più lontani. Basta discutere, stupido.

— Dove stanno andando?

— A Goofy Ridge, lo conosce?

— Di solito ci vado a caccia nei dintorni.

— Non so esattamente dove abitino; dovrà scoprirlo... — Si tamponò con una mano il sangue che le sgorgava dalla guancia. — Vado, ora. La chiamerò domani, sopra cos'è successo.

Andò barcollando verso l'auto, salì, mise in moto, accese i fari e partì. Era così coraggiosa, ma così coraggiosa che non riuscì a capire perché non aveva ucciso lei stessa Deak e Almond. Forse fu perché i due non erano i soli coinvolti nel ricatto. Sempre che di ricatto si trattasse.

Sebbene fossi in un pantano presi la mia torcia elettrica dalla tasca dell'impermeabile e l'accesi. Tornai sul luogo dove lei e l'uomo avevano lottato. La luce mostrò tre oggetti. Uno sembrava una sorta di verme senza testa, ma in realtà era un'escrescenza tumorale di dieci centimetri. Lei lo aveva staccato con un morso dalla faccia di Deak e lo aveva sputato sulla sabbia. Vicino c'erano dei pezzetti del falso occhio di lei, una sfera di plastica e una sorta di lente su cui c'era l'immagine della pupilla e dell'iride. Presi i frammenti e li avvolsi in una busta di plastica che portavo sempre nella tasca della giacca. Non vidi nessun motivo per conservare anche l'escrescenza tumorale. Pensai che il dolore e le ferite le avessero impedito di preoccuparsi dell'occhio di plastica.

Una volta di più l'ammirai. E le augurai buona fortuna per le difficili ore che la

aspettavano. Non sarebbe andata in ospedale. Il personale avrebbe chiamato la polizia, e la polizia le avrebbe domandato come si era procurate quelle ferite.

6

La pioggia diminuì e i tuoni e i lampi si allontanarono. Il vento però soffiava ancora abbastanza forte da far sbandare l'auto. Potevo vedere almeno a trenta metri. Stavo lasciando la statale 29 per la regionale 16 quando vidi quello che pensavo fosse il furgone dei Mobard. Mi spinsi dietro fino a una distanza sufficiente per controllare che il furgone non avesse il parabrezza e che il passeggero fosse Deak. Poi mi feci distanziare di mezzo miglio.

Non sapevo che cosa sarebbe successo se li avessi presi. Decisi che era meglio che lasciassi un altro messaggio a Glinna e poi cercassi di trattenere gli ospiti per la festa della sera. Lei non l'avrebbe presa bene se tardavo la sera del suo compleanno. La burrasca che avrei affrontato tornando a casa avrebbe fatto sembrare questa una pioggerellina primaverile.

Poi sentii un pigolio provenire dal mio cellulare. Non dovetti nemmeno guardare per sapere che cosa significava. La batteria era scarica e io mi ero dimenticato di portarmene una di scorta. Nessuna telefonata a nessuno per un po',

Dopo che il furgoncino ebbe messo una settantina di miglia fra sé e Pekin, rallentò parecchio. Avevamo lasciato Tazewell County ed eravamo nella contea di Mason. Stavamo attraversando Manito, un villaggio di mille abitanti che esiste quasi unicamente per rifornire i contadini locali di merci e macchinari. Nel linguaggio degli Indiani algonchini, Manito significa *grande spirito*, ma questa è più che altro un'interpretazione dei bianchi. In realtà, i nativi americani credono in uno spirito del vento, in uno spirito del fiume, in uno spirito dell'albero e così via.

Manito era il centro di una specie di schizofrenia geologica. La torba sommerge il nord del villaggio. Le praterie, una volta paludi, sono a est, e a ovest ci sono zone di sabbie mobili. Se la geologia della zona influenzi la mentalità degli abitanti io non lo so, ma mio padre sostiene che la particolare collocazione geologica della mia città natale crea la *peorianità* dei suoi abitanti.

Un minuto dopo seguii il furgone che imboccava la regionale 15. Era una superstrada a una corsia che si inoltrava fra colline, fattorie, enormi macchinari per l'irrigazione che sembravano ragni marziani, e qualche casa. Dopo alcune miglia raggiunsi la foresta del Sand Ridge, una zona che mi ricordava il lago Michigan. Parecchia sabbia, pini e abeti. Nel 1930 i pini e gli abeti, alberi diffusi più a nord, erano stati piantati anche qui, rendendo la zona ancor più schizofrenica. Il suolo sabbioso della foresta e le dune sono state lasciate qui da un ghiacciaio 15.000 anni fa. Per questo crescevano piante atipiche per l'Illinois, come agavi e cactus. I loro parenti più vicini si trovavano nel deserto dell'America sudorientale. Qui viveva anche un rettile altrettanto atipico: una lucertola con sei strisce gialle sul dorso. Come le piante di questa zona si sarebbe sentita molto più a casa in Arizona. Ma già che c'era, aveva deciso di restare.

Dopo qualche miglio la pioggia, i tuoni e i lampi rispuntarono da qualche luogo nascosto. La luce del giorno si restrinse a un buco nel cielo. Il furgone andò più o meno verso sud, poi svoltò a destra in una strada a due carreggiate col fondo di pavé. Sulla sinistra c'era un motel a un piano in cui si fermavano i cacciatori.

Nel buio e sotto la pioggia, potei distinguere un cartello familiare: un miglio al Maillard Club. Una freccia indicava la strada. Non c'era alcun segnale a indicare che quello era la parte più grande di un villaggio chiamato Goofy Ridge.

In meno di un minuto imboccai una strada sterrata in una zona costruita prima della guerra. C'erano roulotte fissate a blocchi di cemento, villette di pietra, stalle per i maiali e baracche. Qualcuna delle costruzioni pendeva, dando la sensazione che stesse per cadere, così malridotta che anche i fantasmi che l'abitavano se ne erano andati.

C'erano molti recinti, davanti alle abitazioni. Il fango ricopriva i piccoli cortili. Gli alberi contornavano le abitazioni, tutte costruite abusivamente e senza un progetto decente. Lungo la strada c'erano file di cassette postali di metallo o distributori del "Peking Times". Contrariamente a quello che pensa la maggioranza degli abitanti dell'Illinois centrale, gli abitanti di Goofy Ridge sanno leggere.

Arrivai a uno slargo sul quale sorgeva il Maillard Club. Davanti a quell'edificio a un piano, rettangolare e senza finestre, c'erano parcheggiati sei veicoli. Il furgone non era fra questi. Verso occidente, circa trenta metri più lontano, l'acqua dell'emissario del lago Chautauqua, detto lago di New York, si infrangeva contro la scogliera.

Sebbene sapessi che era inutile, mi fermai all'entrata di due stradine sterrate che partivano dallo spiazzo. Scesi e contemplai l'abbondante pioggia illuminata dai fari della mia auto. Non c'era modo di stabilire quale delle due stradine avesse preso il furgone.

Tornai con l'auto verso la locanda, superando il cancello del recinto. Sul recinto c'era un cartello che dichiarava che quella era proprietà dell'ufficio Pesca ed Escursioni. Dopo aver parcheggiato l'auto, abbassai il finestrino in modo da poter vedere bene lo spiazzo e la locanda, poi spensi il motore. Siccome la pioggia veniva da ovest, non entrava dal finestrino. Gli alberi sulla riva del lago formavano uno schermo buio dietro cui la mia macchina scura poteva nascondersi. Avevo deciso che dovevo sperare nella possibilità che uno dei Mobard si fosse fatto lasciare alla locanda. Non Deak, che non avrebbe voluto destare l'attenzione con la sua ferita. Ma Almond poteva essere lì dentro a comprare liquori per celebrare la riuscita dell'impresa. Ero intenzionato a investire un'ora appostato in macchina. Dopo non avrei saputo cosa fare.

Se mi sbagliavo, non avevo modo di rintracciare quei due nella loro roulotte, baracca, rifugio o qualunque altro posto in cui vivevano.

Non si vedeva anima viva sotto le luci esterne della locanda. Nonostante alcune luci delle roulotte e delle baracche fossero accese, non si vedeva nessuno dentro. Il silenzio era tale da far sembrare che fossero tutti morti.

Ero stato lì parecchie volte da solo, in uno dei club di caccia delle vicinanze. Nonostante la loro cattiva reputazione, i cittadini di Goofy Ridge non mi hanno mai creato problemi. Se non li insulti, puoi stare tranquillo che nessuno ti aggredirà. Ma non saresti mai accettato se non facessi di tutto per agire e parlare come loro.

La loro diffidenza nei confronti della polizia è profonda come il buco del culo del diavolo. Quando il medico legale della contea di Mason veniva a Goofy, si portava la pistola. Gli autisti dell'ambulanza della contea che si avventuravano lì erano sempre scortati da una pattuglia. Secondo lo sceriffo, la popolazione di quest'immondezzaio era responsabile del novanta per cento dei crimini della contea.

Di questi, però, solo il dieci o il quindici per cento erano violentatori, ladri, psicopatici, autolesionisti, assassini o abusavano di mogli e figli. Quasi tutti, poi, secondo quando mi disse un poliziotto, erano strani. Anche i cani.

Sebbene Goofy Ridge fosse soltanto quaranta miglia a sud-est di Peoria, era una specie di città di frontiera, una Tombstone dell'Illinois. Molti crimini, di solito violenza tra gli abitanti, non venivano mai denunciati. Solo quando la polizia passava per il piccolo villaggio, il che non accadeva spesso, e notava le vittime di quei crimini.

Una volta successe che un poliziotto guardò dalla finestra aperta di una casa mentre passava di lì a piedi, e vide un corpo, già nero e decomposto, steso in terra nella stanza. L'indagine stabilì che avevano fracassato la testa dell'uomo con una spranga di ferro e poi che gli avevano sparato al petto. Sebbene chi guidava o camminava in strada potesse vedere bene il corpo rimasto lì per ventotto giorni, nessuno lo aveva segnalato. La legge non scritta stabilisce che non si deve dire nulla ai poliziotti.

Mi chiedevo come inseguire Deak e Almond se avevano intenzione di rifugiarsi in quel posto. Sapevo che si trovavano in un covo di briganti, in un accampamento di freak, in una gabbia di matti. Non potevo certo andare a bussare alle porte e chiedere dei Mobard. Potevano spararmi.

A un tratto si aprì la porta della locanda e ne uscì una luce intensa, nuvole di fumo e voci alte. Sbucò un uomo che portava un grosso sacchetto di carta. Il lampione era sufficiente perché si vedesse che era piccolo, indossava un lungo impermeabile marrone e un cappello da baseball sporco di quella che sembrava vernice bianca. Nonostante i lineamenti fossero confusi dalla pioggia, si vedevano la lunga coda di cavallo grigia e le basette grigie che gli arrivavano alla mascella. Poi un altro uomo si affacciò sulla porta.

— Grazie della bevuta, Almond! — urlò.

Almond si girò. — È un piacere Hoot.

Il fato favorisce gli uomini col cuore puro e un animo nobile. E qualche volta guarda anche me con simpatia. Tutto quello che dovevo fare era seguire Almond a piedi. Aspettai fino a che non imboccò una stradina sterrata che partiva dallo spiazzo e che dopo qualche miglio si biforcava. Scesi dalla macchina, chiusi la portiera, e mi misi le chiavi nel taschino della camicia. La stradina era larga solo per una macchina. Se io lo avessi seguito con la mia e ne fosse arrivata un'altra in direzione opposta avrei dovuto fare marcia indietro sino a un punto in cui farla passare e avrei potuto perderlo.

Scivolando nel fango mi affrettai il più possibile. Vedevo la sottile figura di Almond avanzare nel tunnel formato dai rami che si toccavano sopra di lui. Mi misi sul lato della strada. Lì, l'erba mi permetteva un passo più sicuro, e poi potevo nascondermi dietro un albero, se si fosse voltato. La strada divenne una sorta di sentiero a due solchi separati dall'erba. A circa duecento metri sarebbe passata

davanti all'Orion Gun Club, che d'estate era deserto.

Poco prima di arrivare al recinto davanti al club, Almond girò a sinistra e cominciò ad arrampicarsi lungo l'argine di terra costruito per evitare che l'acqua invadesse la strada. Traballava, e le bottiglie nel sacchetto tintinnarono. Aspettai. Potevo vedere la sua silhouette in cima all'argine. Riuscii a vedere anche il profilo del tetto di una capanna dall'altra parte dell'argine.

Il furgone, pensai, doveva essere in uno spiazzo più in là, dove di solito si parcheggia per l'Orion Club.

Appena lui scomparve dall'altra parte dell'argine attesi tre minuti, poi lo seguii. Trovai quella che doveva essere stata una solida scala, ma le pietre erano sconnesse e coperte dal fango. Mi aiutai tenendomi ai ciuffi d'erba e raggiunsi la cima senza scivolare troppe volte. Infine mi fermai per esaminare la situazione.

Subito sotto di me, leggermente a sinistra, c'era una capanna di legno, lunga circa quattro metri e mezzo e larga due. Un camino di pietra sbucava dal tetto piatto della capanna fatto di lamiera ondulata che la pioggia martellava. La luce usciva da una finestra sul lato verso di me e il fatto che tremolava mi fece pensare che proveniva da una lampada a kerosene.

Querce, pini e abeti circondavano la capanna, tranne che per il lato vicino all'argine. Dietro di questa, dalla parte del lago, si vedeva il profilo di un piccolo edificio in legno di pino da cui non proveniva alcuna luce.

Sentii parlare a voce alta due persone, un uomo e una donna, poi una sonora risata. Non potei distinguere le parole né i due della baracca passarono davanti alla finestra. Dopo essermi guardato in giro per controllare che non ci fosse nessuno nei paraggi, scesi lungo il muro di pietra che divideva la baracca dall'argine. In cima, nascosto tra le fronde di un noce, mi guardai ancora in giro e udii un cigolio rugginoso. Non ero sicuro che fosse la porta della baracca. Però era una porta esterna.

Andai verso un albero vicino al lago e attraversai un sentiero. Da lì, riuscivo a vedere bene la parte anteriore della casa.

Poco dopo udii quello che sembrava il fruscio di una catena. Un attimo dopo, il latrato di un cane mi raggelò. Mi allontanai verso il lago lungo il sentiero, quindi mi nascosi dietro un cespuglio e cominciai a cercare l'origine dei latrati.

Due cani dal pelo corto, neri, alti e massicci, erano incatenati a un albero, a circa tre metri dalla porta, uno era sulla destra e l'altro sulla sinistra. Chiunque avesse voluto entrare sarebbe stato alla portata delle loro fauci. Sul davanti della casa c'era un piccolo patio e una finestra sull'angolo.

Mentre prendevo il revolver dalla tasca del mio impermeabile udii un rumore dietro di me. Poi la voce di un uomo che mi parlava a pochi centimetri.

— Fermo, stronzo. Fai solo una mossa e ti faccio saltare le cervella.

— Ho due belle canne di fucile puntate sulla tua testa di cazzo. Adesso muoviti piano, lascia cadere la pistola, alza le mani e cammina verso la casa. Non ti posso mancare così da vicino.

Aveva una voce profonda e roca, e pesava le parole. Puzzava come se non si fosse lavato e cambiato dal Natale precedente, se l'aveva fatto.

Con le braccia alzate, cominciai ad avviarmi verso la baracca. Poi lui disse: — Stop. — Supposi che stesse raccogliendo il revolver.

— Va bene. Cammina, adesso, e non tentare stronzate — disse, poi urlò: — Ehi, fratello! Milly Jane! Venite fuori. Guardate cos'ho preso tornando dal negozio. Un altro pezzo di merda.

Rise e tossì.

I cani balzarono su, le catene tese al massimo. Mi aspettavo che abbaiassero, ma si limitarono a ringhiare. Le bocche aperte lasciavano vedere zanne impressionanti. Uno dei loro genitori doveva essere stato un rottweiler. Le loro mascelle potevano strappare braccia e rompere ossa. Le mie, magari.

La porta d'ingresso si aprì, mostrando un uomo e una donna.

Si udivano solo le gocce di pioggia battere sulle foglie e sul tetto della capanna, e i tuoni distanti. Di fronte a me, a due metri di distanza, in piedi sul piccolo portico c'erano Deak e Milly Jane.

— Ho preso uno sbirro — disse Almond.

Pensava che io fossi uno dei loro eterni nemici, un agente del dipartimento dello sceriffo della contea di Mason.

Deak era alto uno e sessantacinque, pesava circa cinquantacinque chili e sembrava sulla sessantina, forse più. Aveva i capelli grigi raccolti in una coda di cavallo, e altrettanto grigie erano le sopracciglia e le basette. Aveva un volto volpino e sottile, non rasato, scavato profondamente e abbronzato. La grossa cicatrice all'angolo della bocca e tutte le escrescenze tumorali lunghe dai sei a dieci centimetri lo faceva assomigliare a un orribile marziano. Una macchia rossa mostrava dove la mia diabolica cliente aveva strappato a morsi una di quelle protuberanze. Aveva gli occhi vicini, una caratteristica piuttosto comune tra gli abitanti di Goofy Ridge, che erano tutti consanguinei.

Indossava un cappello blu da cacciatore di anatre. Sul lato era conficcata una piccola penna nera. Serviva a segnalare che era un vero cittadino di Goofy Ridge. Inoltre portava al collo un laccio fatto con le piume d'anatra, un simbolo locale di prestigio, un equivalente della medaglia d'onore. Camicia marrone con le maniche lunghe, cintura con una fibbia d'argento da cowboy, jeans stinti e stivali larghi completavano il suo abbigliamento.

Con le braccia magre reggeva un Winchester 375. Pensai che siccome era un'arma costosa, almeno per lui, doveva averlo rubato.

C'era un buco in alto sulla manica della sua camicia, e una macchia marrone indicava che lì era dove l'aveva colpito la pallottola di Almond.

La voce di Deak era simile a quella del fratello, compreso lo strascicamento delle

parole. — Lo sai cosa ne facciamo degli sbirri, sbirro? Gli spariamo in testa e poi li buttiamo nel drink.

Intendeva il fiume Illinois.

Non risposi.

Milly Jane rise come una iena. — Ma prima li facciamo divertire. Non è vero, Deak?

Gli diede una pacca sulla spalla facendolo avanzare di un passo. — Sei una stupida, non sono mica un punching ball — protestò lui.

Milly Jane doveva essere più o meno fra i cinquanta e i sessanta, era alta un metro e settantacinque e pesava per lo meno centoquaranta chili. Sembrava un lottatore di sumo.

Sotto la sua gigantesca maglietta si vedevano i due seni enormi e una pancia da cammello che ha appena bevuto. Aveva i piedi nudi. Portava i capelli corti, color tabacco, e nei suoi occhi grandi e rotondi come quelli di un extraterrestre e altrettanto spaventosi c'era qualcosa di selvatico.

Le mani, macchiate di blu e grosse come una bistecca di manzo, afferravano un machete.

Deak si rivolse al fratello. — Togligli l'impermeabile e poi perquisiscilo.

— Metti le mani dietro la schiena — mi ordinò Almond.

Ubbidii, e lui mi strappò di dosso l'impermeabile e lo gettò nel fango. I cani ringhiarono. A un suo comando alzai di nuovo le braccia e mi tastò dappertutto con la mano. Poi salì con la mano fra le gambe e mi strizzò i testicoli. Urlai dal dolore e caddi metà sul portico e metà per terra. Tutti e tre risero.

Quando fui in grado di rialzarmi mi dissero di entrare nella baracca. Almond mi dava colpetti con la canna della sua pistola sulla schiena. Deak e Milly Jane indietreggiarono nella baracca separandosi sui due lati: lui col fucile puntato e lei col machete alzato.

La baracca era un porcile. C'era ogni sorta di oggetti sparsi sul pavimento di legno fangoso: un paio di pantaloni rossi da lavoro, un torsolo di mela, una bottiglia di whisky rotta, parecchi pacchetti di sigarette accartocciati e una statuetta di ceramica che raffigurava un gufo col becco rotto.

Nella stanza c'erano anche un divano sporco e sfondato, alcune lampade a cherosene, un televisore a batteria su un piedistallo di legno, due tavolini di legno, sei sedie pieghevoli di metallo, un secchio, un mestolo. Una mensola reggeva un catino di ceramica sbeccata e un portasapone senza sapone, un asciugamano era appeso a un chiodo al muro, in un angolo vidi due sacchi a pelo uno sull'altro e altri oggetti. Su uno dei due tavoli notai una bottiglia di whisky Old Cloutie e il sacchetto di carta che Almond aveva portato poco prima. Su una parete nuda di legno c'era una targa con la scritta: DIO BENEDICA QUESTA CASA.

Gli abiti pendevano da chiodi piantati alle pareti, e fra questi c'era l'impermeabile di Deak con un buco nella spalla destra.

Contro un muro c'era una cucina di ghisa vecchio stile su cui era posato un fornello portatile a gas da campo. In un angolo mi colpì un oggetto davvero fuori luogo, un enorme armadio di mogano intagliato. Rubato, ovviamente. Dominava la baracca ed era inaspettatamente pulito e lucido. Doveva essere l'orgoglio di Milly

Jane.

Su uno dei tavoli era posato un tagliere su cui giacevano un coniglio a pezzi e una mannaia insanguinata; alcune mosche gli giravano attorno. Milly Jane non aveva ancora messo le interiora e i resti nel secchio vicino al tavolo.

Inchiodata alla parete verso nord c'era una rastrelliera a cui erano appesi fucili e pistole.

La ventiquattre della mia cliente non era in vista.

Deak trascinò al centro della stanza una delle sedie pieghevoli e la aprì. — Siediti.

Ubbidii, sedendo con la schiena alla porta.

Almond puzzava come il fratello e gli assomigliava anche nei vestiti, inclusa la penna di anatra selvatica. Però aveva il cappello sporco di vernice bianca secca e non c'erano escrescenze tumorali sulla sua faccia, e poi portava occhiali senza montatura. Uscì e tornò col mio impermeabile, strappato in più punti

— Dio santo, l'hanno beccato i cani. Avrei potuto venderlo.

— Almond, stupida testa di cazzo — urlò Milly Jane. — Ti ho detto un sacco di volte di non nominare il nome di Dio invano, in questa casa. La prossima volta ti sbatto fuori.

— Oh per l'inferno... — Almond sorrise appena appena. — Scusami.

Non mi ero nemmeno seduto che Deak mi ordinò di alzarmi in piedi. Apparentemente aveva dimenticato per un po' che cos'aveva intenzione di fare con me. Non c'era da stupirsi: il suo fiato sapeva di alcol da quattro soldi.

— Togliti tutti i vestiti, tranne le calze. Quelle non contano.

— Tutto?

— Tutto. Nudo come mamma ti ha fatto.

Mi spogliai fino alle calze. Nonostante fuori ci fossero 20 gradi, stavo tremando. Quando sei sicuro di stare per morire sei gelato come se fossi chiuso in una cella frigorifera.

Milly Jane fece una risata sguaiata. — Un bell'uomo, il cazzo gli si è ritirato dal freddo, però vi svergogna tutti e due.

— Chiudi quella boccaccia — disse Deak. — Non sarà più un bell'uomo, quando avremo finito con lui. E poi se io e Almond non siamo messi bene, com'è che ci hai sposati?

— Perché ne ho presi due per farne uno.

Deak aggrottò le sopracciglia e mi disse di sedermi. Almond aprì l'armadio e prese un rotolo di nastro adesivo industriale e alcuni metri di corda. Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un grosso coltello da caccia e tagliò il nastro. Dopo avermi legato i polsi dietro la schiena e le caviglie, passandomi la corda attorno allo stomaco, mi assicurò alla sedia.

Intanto la donna aveva cominciato a frugare nei miei vestiti. Il mio portafoglio, le chiavi della macchina, gli spiccioli e il revolver erano già sul tavolo. Trovare la busta con i mille dollari l'aveva così distratta che non aveva guardato nelle tasche della giacca, così non vide l'occhio di plastica. — Dio è buono, con noi. Oggi è il tuo giorno fortunato, Deak. — Ma appena lesse la mia patente e il mio tesserino da investigatore privato strillò., — Ehi, guarda qui. Non è uno di quei maiali della contea.

Deak scrutò le carte. — È un ficcanaso privato di Peoria. Si chiama Thomas G. Corbie. Che cosa diavolo vuole?

Tutti e tre mi fissarono. Poi Almond raccolse da terra i resti del mio impermeabile e indicò con il dito il buco di proiettile sulla spalla. — Credi che...

Potevo vedere che cosa stava frullando nelle loro testine. Da una parte c'erano il mio impermeabile, la mia licenza e la mia pistola e dall'altra, lontana ma vivida, la visione di quello che era successo al cimitero. Alla fine si sarebbero avvicinate e poi si sarebbero attaccate l'una all'altra come un chiodo e un magnete.

Almond fissò il fratello — Harly ci ha mentito ancora. Ha detto che non avrebbe...

— Niente nomi — intervenne Milly Jane — Niente nomi...

— Ma tanto mica vivrà per...

— Sta' zitto, ho detto.

Deak si morse le labbra mentre le escrescenze attorno alla sua bocca ondeggiavano come piante acquatiche nella corrente. Milly Jane serrò le labbra come per lo sforzo di avvolgere il cervello attorno a un pensiero. Almond andava avanti e indietro e si grattava la patta come se avesse le piattole. Forse le aveva davvero.

Alla fine Milly Jane sorrise. — È meglio così. Se era uno sbirro della contea questo posto si sarebbe riempito di polizia. Ma dobbiamo essere sicuri. Per esempio, dov'è la sua macchina? Ha un cellulare? Dev'essere solo un guardaspalle. Credo che non sappia nulla di lei, nemmeno il nome o che cosa sta succedendo. Almond, vai a cercare la sua macchina, e portati le chiavi. Guarda prima dove hai parcheggiato il furgone. La sua macchina non dovrebbe essere lì, perché non l'abbiamo sentita avvicinarsi alla baracca. Poi guarda vicino al Club. Appena l'hai trovata mettilci su le tue chiappe e portala qui. Se ha un sistema d'allarme sai come fare.

Almond sembrava decisamente riluttante ad andarsene, ma ubbidì.

Deak bestemmiò e sputò per terra. — Le cose vanno sempre male. Chi l'avrebbe creduto che Harly era...

— Ho detto di chiudere il becco — lo zittì Milly Jane rabbiosa. — Lo so che questo ficcanaso non lo dirà a nessuno, ma se per caso riuscisse a scappare? Non sai mai cosa può succedere. Solo Dio lo sa, per cui parla il meno possibile. Afferrato?

— Sì... — disse Deak — Il Signore dà e il Signore toglie, come dice sempre il prete. Ma Lui ci ha dato undicimila dollari e che io sia dannato se Lui ce li porterà via. Nemmeno il diavolo ci riuscirebbe.

— Hai una boccaccia enorme, per un cervello così piccolo. Non tentare Dio. Non è stato già buono con noi, oggi?

— Al momento anche troppo, dopo tutta la merda che mi ha gettato addosso nella vita — ammise Deak. Si mosse verso l'armadio. — Fammi controllare se stavo sognando quei soldi.

Dopo aver aperto l'armadio e l'ultimo cassetto tirò fuori la valigetta. La serratura era stata rotta. Si sedette su una sedia e svuotò il contenuto sul tavolo. Osservò con rispetto il mucchio di denaro, poi tolse la fascetta a una mazzetta e contò le banconote muovendo le labbra.

— Non c'è bisogno di contarli ancora — disse Milly Jane.

— Non sono bravo con i numeri, lo sai; voglio solo essere sicuro. Il mio cervello vuole...

— L'unico posto in cui può andare il tuo cervello è quello su cui sei seduto... Piantala di controllare ancora quei soldi. — Milly Jane riempì due bicchieri di plastica con del whisky e gliene porse uno. — Non dovremmo sbronzarci, ma che diavolo, ce lo meritiamo.

Dopo aver svuotato i due bicchieri cominciarono ad accartocciare le banconote in palle che si tirarono sino a che non mancò loro il fiato. Sparse per casa, sul pavimento e sui mobili, c'erano decine di biglietti da cento dollari.

Sentii il rumore di un'auto che superava la baracca dal lato opposto all'argine. Milly Jane si girò. — Almond. Quel cretino di tuo fratello ce ne ha messo di tempo.

— Non è un cretino — disse Deak. — È intelligente quanto me.

— Meglio non parlarne.

Pochi minuti dopo i cani abbaiarono e Almond gridò. — Aprite, ho le mani occupate.

Deak andò alla porta e suo fratello entrò scrollandosi il fango dagli stivali. Portava sulle spalle un grosso sacco di iuta marrone.

Deak chiuse la porta. Almond rovesciò il sacco e tutti i miei attrezzi da lavoro presi dall'auto caddero a terra.

Sul pavimento di legno c'erano un caricatore del mio fucile, un microfono direzionale parabolico, un cannocchiale, un registratore a cassette e una scatola di nastri, una Nikon, il cellulare e il mirino a raggi infrarossi.

— Possiamo vendere tutta questa roba e la macchina; saremo ancora più ricchi — urlò. — Diavolo, se questo è un giorno fortunato.

Forse per voi, pensai, ma non per me.

Mio padre dice che sono un ottimista senza cervello. Forse lo sono, ma lui è un pessimista senza cervello. Si è dimenticato di avermi detto che è illogico essere sia pessimisti sia ottimisti.

L'universo non è stato creato né per riempirti di attenzioni né per tagliarti le gambe. Però, io non riesco a restare depresso a lungo. La mia natura mi tiene a galla come un sughero in mare. Finché ero vivo potevo sperare di filarmela.

Forse sono troppo fiducioso. Per esempio, nella Bibbia, il patriarca Giacobbe incontra un angelo sulla spiaggia di un fiume. Lottano e Giacobbe perde. Ma io so che se avessi lottato con l'angelo gli avrei inchiodato le ali al terreno. Poco importa che gli angeli del Vecchio Testamento non abbiano le ali.

Milly Jane indicò il mio equipaggiamento. — Portalo nel magazzino e prendi delle patate e delle cipolle. E anche del caffè. Dobbiamo tornare sobri.

— Non sono un mulo — mugugnò Almond. Sbuffando mise i miei attrezzi da lavoro dentro il sacco e uscì, caricandoselo sulle spalle. La porta sbatté dietro di lui.

— Come ci sbarazziamo del ficcanaso? — domandò Deak trascinando sempre più le parole. Stava reggendo una tazza che aveva appena riempito di whisky.

Milly Jane aveva acceso il fornello da campo sulla cucina di ghisa e infarinato i

pezzi del coniglio. Il grasso nella padella fumava.

— Prendi i piatti e apparecchia — disse. — E posa il whisky. Diventerai più inutile del solito.

— Fra un attimo. Voglio prima sapere come e quando lo faremo.

— Non ti viene in mente che non sappiamo come Har... lei lo ha coinvolto? Non sappiamo che cosa sa di lei e nemmeno di noi. Bisogna farlo parlare. E dobbiamo anche sbarazzarci dell'auto.

— Nessun problema. Wes Drinkentimmer di Bloomington ce la può togliere dalle scatole.

Milly Jane sbatté la padella sul fornello. Io e Deak sobbalzammo.

— Stupido. Non scuciremo mai dei soldi da lui. È così tirschio che non darebbe una ghianda a un maiale cieco... No, la macchina può aspettare. Dobbiamo scoprire cosa stava facendo qui il ficcanaso.

Per la prima volta parlai. — Devo pisciare.

Il freddo, la paura e i colpi di Almond con la sua pistola sui reni avevano cambiato i piani della mia vescica.

— Va bene — disse lei. — Deak, dagli un vasetto o qualcosa. Non possiamo slegarlo perché se ne vada fuori.

Nonostante mugugnasse, Deak si guardò in giro nella baracca fino a che non trovò un vasetto di maionese vuoto. Lo piazzò male accostandolo troppo e molta della mia urina uscì. Il liquido mi riscaldò i genitali, ma pochi minuti dopo gelò.

Dopo aver svuotato il vasetto fuori della porta, lo mise vicino alla mia sedia.

— Che ne direste di una coperta? — dissi. — Sono gelato.

— Non così gelato come sarai fra poco.

— Sei un individuo molto umano.

Mi fissò — Come mi hai chiamato?

— Cercalo sul dizionario.

— Su cosa?

Scoppiai a ridere, e questo fu un errore. Il suo pugno mi colpì diretto alla mascella, la mia testa sbatté all'indietro e io e la mia sedia cademmo a terra di schiena e battei forte la nuca. Per qualche secondo rimasi in una sorta di limbo in cui le voci uscivano dal buio. Voci ancestrali che mi predicevano il destino? No. Milly Jane che stava urlando a Deak di tirarmi su.

— E non rifarlo, se non te lo dico io.

Deak stava saltellando in giro tenendosi la mano con cui mi aveva colpito. — Dannazione che male, che male! Dovevo spaccargli il muso.

Almond entrò con un sacchetto di plastica in mano. Attraverso la porta aperta sentii i cani guaire. — Ti ha dato dei problemi, Deak?

— Non più. Aiutami a tirarlo su.

Grugnando mi misero in posizione eretta. Ora ero seduto dando la destra alla porta. Testa e mascella mi facevano male. E anche le braccia e le mani. Legate dietro la sedia avevano preso il colpo più forte attenuando la botta alla testa, ma erano diventate insensibili.

Milly Jane nel frattempo aveva pelato e tagliato le cipolle. Le interiora intanto erano finite nel secchio con la pelle, la testa e le zampe. Disse ad Almond di portare il

secchio fuori e dare la roba ai cani. Lui mugugnò che non era un servo, ma ubbidì.

In un attimo il fumo dell'olio bollente riempì la stanza nonostante la porta aperta. Mi bruciarono gli occhi per il fumo e tossii.

— Per Dio! — urlò Deak. — Non puoi cucinare all'aperto?

— Piove troppo — disse lei.

Ma subito dopo sollevò la cucina da campo con tutta la padella e la portò sul porticato. Poco prima di raggiungerlo, inciampò sul vasetto di maionese, cominciò a cadere in avanti, e nel tentativo di mantenere l'equilibrio, gettò la cucina da campo e la padella lontano davanti a sé. La cucina e la padella caddero e l'olio si rovesciò sull'ingresso e sul porticato, lei scivolò con i piedi nudi nel liquido bollente e allargando le braccia cadde a faccia in giù nel fango.

I cani si spaventarono e cercarono di scappare tendendo al massimo la catena. Deak e Almond erano piegati in due a furia di ridere. Milly Jane sollevò la testa. — Come scotta, Cristo... i piedi mi fanno male da morire... Deak, portami la vaselina! — Poi si girò sulla schiena.

Deak attraversò la porta con un barattolo che aveva preso nell'armadio e sempre ridendo si chinò su Milly Jane e glielo porse. Lei gli afferrò il polso, lo tirò giù e gli diede un ceffone. Lui smise di ridere. Le tolse il fango dalla pianta dei piedi con il coltello e li spalmò di vaselina. Poi fece del suo meglio per aiutarla ad alzarsi ma lei cadde trascinandolo giù e lo colpì con un pugno alle reni.

— Sei inutile come i coglioni di un bambino. Perché non mi sono presa un vero uomo, invece di un topo di fogna?

Almond e Deak la tirarono su a metà prima di farla cadere di nuovo. Milly Jane aveva la faccia e la maglietta imbrattate di fango. Alla fine, annaspando e bestemmiando, i due la sollevarono e l'aiutarono a tornare nella baracca. Lei si distese sul divano, con i piedi fuori dal bordo. Si lamentava e gemeva esattamente come il divano sotto il suo peso. Deak le applicò dell'altra vaselina.

— Questa va bene — disse Milly Jane. — Ora portami le mie ciabatte e spalmale dentro di vaselina, forse riesco a camminare senza sentire male. E portami anche un whisky, ne ho bisogno per il dolore.

— Tutti noi ne abbiamo bisogno. Almond, servici da bere.

— Ma Lincoln non l'aveva abolita la schiavitù? — disse il fratello, e sempre borbottando portò il whisky e se ne servì uno per sé. Dopo averne bevuto metà uscì sul portico a pisciare.

Deak trangugiò il suo, si sedette al tavolo e si riempì nuovamente il bicchiere. Milly Jane era seccata. — Tu non sei più carino come prima. Una volta mi avresti tenuto la mano e avresti cercato di farmi dimenticare il male.

— Era ottanta chili fa.

— Sei un bastardo senza cuore. Ti piace, però, quando mi siedo su quell'orribile faccia che hai.

— Va bene, Milly Jane. Le cose non sono più com'erano. Ma possiamo essere felici. Abbiamo tutti quei soldi e non avremo problemi a trovarne altri, quando finiranno.

— Niente problemi, già, come adesso...

— Niente che non possiamo risolvere — disse Deak.

— Lo ripeti da una vita. Mary mi ha detto che sei fottuto da quando sei nato.

— Ah, sì? Eppure è lei che si è fottuta, non io.

— E adesso sono io quella, eh?

— Non intendevo questo — precisò lui. — Quello che intendevo è che io mi sono comportato bene, erano gli altri che...

— Ma sta' zitto — disse Milly Jane.

Dopo alcuni minuti di silenzio rotti solo dal rumore che facevano succhiando il whisky, lei lo guardò. — Perché non parli mai con me?

Deak, indignato, si alzò dalla sedia. — Cristo! Mi hai appena detto di star zitto.

Lei sospirò. — Non sai proprio nulla delle donne. Ma non importa, fai un po' di caffè, dobbiamo tornar sobri.

Lui si diresse verso la porta con un'enorme caffettiera grigia. Stava andando a riempirla con l'acqua della grondaia, ma si bloccò udendo un urlo. Almond piombò nella baracca con gli occhi sbarrati. — Non ci crederete, ma Elsie è morta.

Milly Jane si alzò a sedere. — Morta? Che cosa stai dicendo?

— Quella stupida puttana ha mangiato tutto quello che le ho dato tranne la testa del coniglio, perché non riusciva a raggiungerla. Allora gliel'ho tirata e le è finita direttamente in gola. L'ha strozzata.

Milly Jane si distese. — Non posso crederci. Stupido idiota che sei, Almond. Non sapevi cosa fare di meglio che darle una testa di coniglio?

— No — mormorò Deak, mentre una lacrima gli scendeva sulla guancia deforme. — Non è così. Non cercare di dare la colpa a lui. Avevano già mangiato le teste di coniglio, altre volte.

Deak mi indicò. — È lui. Ci ha portato sfortuna. Tu che ti bruci i piedi, poi Elsie che muore... che cosa succederà ancora?

Avanzò verso di me dondolando. Mi prese i testicoli e li strinse fortissimo. Urlai per il dolore e caddi di nuovo all'indietro. Battei un'altra volta la nuca a terra e svenni. L'unica cosa buona fu che non sentii più il dolore ai testicoli e alla testa.

Mentre ero privo di conoscenza sognai. Vidi la faccia di Odino, il capo degli dèi scandinavi, il padre di tutti i vichinghi, e capii che in realtà aveva il volto di mio padre. Poi vidi mia madre venirmi incontro come un fantasma luminoso e con una sorta di nebbia luminescente intorno al corpo.

Aveva l'aspetto di quand'era giovane, alta, gli occhi blu, capelli rosso scuro, non solo graziosa ma proprio bella, nonostante il naso leggermente troppo lungo e ricurvo, le gambe sottili e slanciate, il seno prorompente.

La sua voce era flebile e lontana, veramente da fantasma. «Figliolo, ora so la risposta alla domanda che ho fatto sul letto di morte, ed è che io avevo sbagliato e che loro avevano sbagliato.»

«»Mamma» gridai. «Credo che non ti vedrò mai più... Qual è la risposta?»

Lei scomparve sorridendo come se fosse in preda alla gioia, e io mi svegliai dolorante.

Almond disse: — Ehi, sono stufo di sollevare lui e Milly Jane.

— Sentite — dissi io. — Mi si stanno intorpidendo gambe e braccia, fra poco non sarò più in grado di camminare. Se mi legate le mani dietro la schiena e non mi fermate le caviglie, comunque non potrò correre via. E datemi qualche coperta, oppure tenete chiusa la porta.

Seguì un silenzio, mentre la donna soppesava le mie richieste. Intanto Almond si sdraiò in un sacco a pelo e cominciò a russare. Dopo tre minuti Milly Jane annuì. — Va bene, Deak. Non sono un mostro, non mi piace veder soffrire nessuno.

— E da quando? — chiese lui. Però, mentre la donna stesa sul divano mi puntava un fucile addosso, lui mi tolse il nastro adesivo. Caddi al suolo quasi agonizzante, appena il sangue riprese a circolarmi nei muscoli. Dopo un tempo che mi sembrò lunghissimo il dolore cominciò ad attenuarsi. Allora Deak mi legò le braccia dietro la schiena non troppo strettamente. Io feci presente che dovevo di nuovo vuotare la vescica e Milly disse a Deak di portarmi fuori sul porticato, farmi pisciare e lasciarmi camminare un poco, in modo che mi riprendesse la circolazione. Quando raggiunsi il porticato vidi Elsie sdraiata su un lato, gli occhi sbarrati con le orecchie del coniglio ficcate in gola che uscivano dalla bocca aperta. Il maschio mi si avvicinò, tirando la corda come se mi incolpasse della morte della compagna. Si fermò appena Deak urlò: — Giù, Wiggles!

Mi chiesi se sarei mai riuscito a riscaldarmi. La pioggia portata dal vento mi faceva rabbrivire, nudo com'ero, e il vento freddo sembrava aver formato una tromba d'aria a forma di cuore sul mio petto. Stavo tremando in modo incontrollato.

Dopo che riuscii a riprendermi passeggiando nel porticato chiesi un bicchier d'acqua e Deak mi portò una tazzina d'acqua, che riempi dalla grondaia all'angolo della baracca. Me la gettò in faccia e tornò a riempire la tazza. Mi aspettavo che ripetesse la sua crudeltà, invece mi permise di bere fino in fondo. Poi, tossendo e inciampando, tornai in casa, dove subito mi ordinarono di sedermi. Deak mi legò le gambe a quelle della sedia. Secondo gli ordini di Milly mi stese una coperta dell'esercito sulle spalle e un'altra sulle cosce, e questo mi diede un po' di calore, nonostante avessi i piedi gelati per via delle calze bagnate.

Non so quante ore passarono. Mi ero riscaldato, alla fine, e sebbene cercassi di rimanere sveglio sonnacchiai a tratti. A turno, uno dei miei rapitori si faceva un riposino mentre gli altri due in qualche modo facevano la guardia. A parte quando dormivano, continuavano a bere. Io uscii dal mio torpore udendo la donna e Deak parlottare di qualcuno chiamato Harold.

— Sì, ha fatto di tutto ai figli; così l'hanno mandato via, ma prima ha staccato la testa a Emmy e l'ha gettata nel fiume.

A sentire ciò non riuscii più a dormire. Anzi, mi svegliai completamente, accorgendomi che era cambiato qualcosa. La pioggia stava tambureggiando sul tetto e i lampi erano vicini. La sera grigia era stata rimpiazzata dalla notte nera. Il tramonto era stato alle 19.34. La lampada a cherosene era troppo flebile per esorcizzare le ombre negli angoli, ombre che mi sembravano di lupi e orchi. Alla fine il mio cervello ritrovò il suo centro di gravità mentale e le ombre tornarono solo ombre.

In piedi a un metro da me, in controluce, c'erano la donna e Deak, e le loro palpebre sbattevano di continuo. Almond stava ancora russando nel sacco a pelo. L'aria sembrava esser satura di whisky.

— È il momento di darci delle risposte, ficcanaso — mi disse la donna. Per lo meno questo fu ciò che pensai avesse detto, tanto strascicava le parole.

— Devo pisciare di nuovo.

— Prima vogliamo sentire l'intera storia — disse Deak con una pronuncia ancor più incomprensibile di quella di lei. — E non mentire, testa di cazzo. Abbiamo del lavoro da fare. Non farci perdere tempo.

— Io non voglio darvi fastidio — biascicai. Mi sentivo la bocca come impastata di cenere bollente. — Vorrei un po' d'acqua.

— No. Vogliamo le risposte — disse Milly Jane.

— Non ce la faccio a trattenermi. La mia vescica sta per esplodere.

— Se rispondi in fretta alle mie domande te ne puoi uscire in fretta. Altrimenti puoi pisciare sul pavimento, per quello che mi importa.

Deak si voltò, avanzò verso il divano e vi si lasciò cadere, come un buco nero che collassa su se stesso. — Fammelo interrogare... — riuscì a dire, quindi si addormentò.

— Senza valore come una torta di broccoli — mugugnò lei. Riuscì, tutta storta, a reggersi sul pavimento e a tirare una sedia dietro di sé, tenendo il revolver con l'altra mano. Quando si sedette a pochi centimetri da me, vedevo il suo grande culo debordare da entrambi i lati della sedia, come due lune gemelle sull'orizzonte del pianeta Giove. La sei colpi che mi puntava addosso ondeggiava allo stesso modo e andava su e giù come se fosse afflitta da qualche morbo del metallo. Non aveva ancora cucinato, e pareva preoccupata per qualche crampo allo stomaco.

— Sappiamo chi sei, dove abiti e cosa fai. Vogliamo sapere come sei stato... sei stato... sei stato...

— Sei stato cosa? — esplosi innervosito.

— Oh merda. Non riesco a parlare... Ho bisogno di un caffè. Caffè...

Rimasi seduto con le braccia, le gambe e il sedere che di nuovo si stavano. intorpidendo, mentre lei preparava una grossa caffettiera e la metteva sulla fiamma della cucina portatile nel portico. Non sapevo perché non riportasse dentro la cucina. Forse non ne aveva voglia. Prese due tazze e le riempì, poi me ne portò una alla bocca. Nonostante mi scottasse le labbra e la gola, mi riscaldò. Poi spinse Deak giù dal divano per terra, dove lui continuò a dormire, sedette e bevve tre sorsi. Dopodiché si alzò, sollevò un secchio d'acqua e lo gettò su Deak.

Sputando, lui rinvenne. Ma non si rialzò sino a che lei non lo colpì col secchio sulla testa.

— Non abbiamo più tempo per interrogare questo stronzo — disse. — Ma chi se ne frega? Harly ha cercato di fregarci, e basta. Pagherà per questo. Ma...

Deak era riuscito a servirsi una tazza di caffè senza versarlo a terra e ora beveva in piedi vicino al tavolo. Mi guardò. — E lui?

— Dobbiamo liberarcene. Adesso, prima che ci addormentiamo e scappi.

Deak bevve un po' di caffè. — Tocca a me, suppongo. Almond mi deve aiutare...

— Un buffone basta — disse lei. — Con due saremmo fottuti. Vieni, aiutami a slegarlo.

Nessuno dei due mi puntava un'arma addosso, ma la donna sapeva che non sarei stato capace di muovermi, appena liberato. E aveva ragione. Di nuovo agonizzai appena mi riprese la circolazione. E la mia vescica torturata si liberò lì sul pavimento.

Alla fine il dolore cessò e riuscii ad alzarmi in piedi. La donna mi puntava addosso la pistola e la sua torcia elettrica. Deak aveva un fucile, un Garand M1. Lei disse: — Tu vai avanti, noi ti seguiamo.

Strascicava le parole esattamente come prima del caffè, ma siccome era due volte più grossa dei due uomini messi insieme, probabilmente avrebbe potuto bere il doppio di loro senza conseguenze.

Di nuovo nudo, uscii sotto una pioggia gelida, un vento altrettanto gelido, tuoni e lampi. Il cane si alzò in piedi, ma non abbaiò.

Nessuno dei miei rapitori aveva indossato un impermeabile né preso un ombrello. O erano troppo storditi per pensarci o proprio non gliene importava. Forse volevano che la pioggia gelata li aiutasse a ritornare sobri, ma era possibile che volessero fare in fretta a commettere quel delitto prima che un barlume di coscienza li fermasse.

Ne dubitavo, comunque, dopo averli visti all'opera.

Seguendo le istruzioni di Milly Jane li precedetti andando più o meno dritto, coi piedi che mi entravano sempre più nel fango a ogni passo, oltre le querce, un campo di cotone e una fila di cespugli. Quando arrivammo alla riva del lago, vidi un'altra capanna un po' più piccola dell'altra; pendeva su un lato.

La donna mi disse di fermarmi. Deak mi passò davanti e aprì la porta. Entrò e Milly Jane urlò: — Vai dentro!

La sua lampada illuminò il pavimento sudicio dell'unica stanza. Una parte era occupata da tronchi d'albero che reggevano delle mensole. Deak accese una lampada a cherosene. Non avevo il tempo per fare l'inventario delle cose sulle mensole, ma vidi una decina di scatole con la dicitura: DAIYANKI ELECTRONICS. Qualcuna conteneva dei televisori, altre dei videoregistratori.

C'erano trappole d'acciaio che pendevano dai chiodi nel muro e lenze, ami, pesi, reti ed esche per anatra in quantità sufficiente per aprire un negozio di pesca. Rotoli di corda erano appesi a ganci da muro sopra una cucina a legna. In un angolo c'era un distributore di preservativi che quei ladri avevano rubato da una sala d'attesa per chissà che motivo. C'erano anche tre martelli pneumatici, un vecchio segnale stradale di Burma Shave e un modellino rotto di un vecchio battello a pale del Mississippi.. Dei camici da lavoro blu, macchiati di vernice bianca, pendevano da una parete.

Milly Jane disse: — Sai cosa fare, Deak.

Lui lanciò un'occhiata alla pila di fornelli. — Prendine tre.

— Per farmi da zavorra — dissi, battendo i denti. Avevo sperato che non mi tremasse la voce e ci riuscii, ma ciò non mi inorgolì.

Lui rise. — Muoviti.

Di solito sarei stato capace di prendere tre di quei fornelli fra le braccia e di camminare ritto, ma ero stremato. Dopo averli fatti cadere due volte ed essere saltato indietro per evitarli mi arresi. — Due, non di più.

— No. Tre ho detto — insisté Deak.

— E allora sparami...

— Va bene, due — tagliò corto Milly Jane.

Deak tirò fuori un coltello da caccia da un fodero nella cintura e tagliò tre pezzi di corda. Poi si mise nelle tasche posteriori due rotoli di nastro adesivo e sollevò una borsa di tela da una pila di almeno altre quaranta. La borsa doveva contenere i due fornelli, e l'avrebbero legata al mio corpo. Uscii dalla baracca barcollando con i due fornelli fra le mani, mi entravano nella carne. Fortunatamente dovetti fare solo un metro fino alla riva, dove una barca da cacciatore di anatre sussultava sulle onde.

— Mettile sulla barca — mi ordinò Deak.

L'acqua era calma, considerando la violenza del vento. Mi arrivò solo alle caviglie mentre raggiungevo la barca e mettevo i due fornelli al centro. Volevo fare in modo che la sfondassero, ma se lo avessi fatto mi avrebbero sparato all'istante. Finché avevo la benché minima speranza di salvarmi dovevo evitare di fare stupidaggini. Così come stavano andando le cose, forse avevo più fortuna di quanta ne meritavo. I miei rapitori erano ubriachi fradici, uno dormiva, gli altri due non pensavano più lucidamente e si muovevano con fatica.

In altre circostanze sarei stato ucciso sulla riva, il mio corpo sarebbe stato caricato sulla barca e poi portato in mezzo al lago e affondato. Le tartarughe e i pesci lo avrebbero rosicchiato sino all'osso. Ma Deak era troppo pigro e ubriaco per remare e voleva che lo facessi io.

Deak prese la torcia elettrica e la puntò sulla barca. — Sali. Lentamente, non fare mosse stupide.

Sembrava molto più sobrio, e parlava più chiaramente. Una cosa era sicura: anche lui aveva paura e forse stava cominciando a pensare che avrebbe corso dei pericoli quanto me. Sebbene il vento non avesse la forza di un ciclone, era in grado di sollevare onde considerevoli. Quel guscio, progettato per acque ben più placide, si impennava e sprofondava. Se la pioggia fosse aumentata avrebbe potuto cominciare a riempirsi prima che lui tornasse indietro. Ma aveva dimenticato di portarsi un secchio o una pompa. E poi i lampi erano troppo frequenti e troppo vicini per lui. Anche per me, a essere sinceri.

Salii sulla barca e sedetti sul bordo, con la schiena alla prua, e allargai le braccia per mettermi ai remi, già negli scalmi.

Deak disse in tono aspro: — Non toccarli finché non te lo dico io.

Non avevo avuto l'intenzione di farlo, nonostante tenesse con una mano il fucile e con l'altra la torcia, avrebbe potuto uccidermi prima che potessi usare un remo come arma. D'altra parte Milly Jane era ancora in piedi poco più in là, con la pistola puntata verso di me. Mi sedetti con i piedi sui fornelli, mentre lui saltava sulla barca facendola ondeggiare pericolosamente. Tirò il rotolo di corda sui miei piedi, mise la torcia accanto a sé in modo che fosse puntata su di me e tirò fuori il coltello. Lo piantò sul sedile di legno su cui aveva posato la torcia.

— Comincia a remare. Dirigiti al largo.

Davo la schiena al lago; lui si mise al timone. Come punto di riferimento avrebbe avuto la diga illuminata dai lampi a tre quarti di miglio verso occidente, ma probabilmente quel vecchio topo di fiume conosceva talmente bene la zona che avrebbe potuto procedere a occhi bendati.

Impugnai i remi e misi la schiena al lavoro. Dietro di me, più o meno a una ventina di metri dalla riva, c'era, ben illuminata, un'isoletta di terra e fango alta tre metri, su

cui crescevano dei pini. L'erosione aveva portato alla luce le radici di uno di questi. Non ci sarebbe voluto molto prima che l'albero cadesse nel lago. Mi ricordavo dell'isoletta dai tempi in cui ero membro di uno dei club di caccia all'anatra della zona. Se avessi potuto arrivarci dietro... ma non sarebbe successo.

Deak era chino e mi fissava, con la faccia subito sopra la luce della lampada. Mentre parlava le escrescenze tumorali attorno alla sua bocca vibravano come i tentacoli di un polipo che perlustra una caverna sott'acqua. Rallentai la cadenza che comunque non era molto veloce nemmeno prima. Non sembrò accorgersene.

— Andiamo al centro del lago — disse. — Ti sparo direttamente in mezzo agli occhi e nessuno sentirà il colpo, con tutti questi tuoni.

Fece una pausa, per vedere l'effetto che le sue parole avevano avuto su di me. Poi sorrisi, nonostante non fosse quello il mio stato d'animo.

— Poi ti lego la borsa coi fornelli, ti avvolgo col nastro e ti butto in acqua. E quando vai a fondo le carpe e i lucci faranno presto a lavorarti. Cosa ne pensi?

— Non mi fa impazzire — dissi. — Magari morirò stanotte, ma tu mi seguirai presto. Quelle escrescenze intorno alla bocca sono un cancro. Ti restano sì e no sei mesi di vita.

Sinceramente non credevo che se ne sarebbe andato così presto, ma se lui poteva terrorizzarmi lo potevo fare anch'io.

— Perciò sta a te pentirti dei tuoi peccati e mettere l'animo in pace con Dio prima di tuffarti fra le fiamme eterne, anche se penso che ci finirai comunque.

Non credevo certo che ci fosse un inferno di fiamme sulfuree, ma lui sì, e ciò lo avrebbe messo in difficoltà, quando pensava al suo futuro.

— Sei una specie di predicatore? — chiese.

Quasi smisi di remare. La barca si impennava e poi ricadeva di schianto nell'acqua e il vento praticamente annullava l'effetto del mio lavoro. Quello era il momento di agire.

— Davvero credi che andrò all'inferno? — chiese Deak. — Ma noi due, ficcanaso, ci siamo già adesso all'inferno.

In quel momento un fulmine si abbatté sul lago a poco più di un metro da noi. Entrambi sobbalzammo, e io alzai di scatto i piedi ficcati sotto il rotolo di corda e lo scagliai verso di lui. Cercò di alzarsi.

Io mi girai verso il lato della barca, facendola abbassare, ma non riuscii a rovesciarla. Partì un colpo di fucile. La pallottola non mi colpì, probabilmente si perse in aria.

Poco prima che l'acqua nera mi avvolgesse ne sentii l'odore, un mix di pesce marcio, di vegetazione putrefatta e fango. Poi raggiunsi il fondo melmoso e nuotai verso l'isoletta... o almeno lo speravo.

Con gli occhi chiusi toccai con la punta delle dita il fango e poi nuotai. Poco dopo essermi allontanato un po' toccai con la mano destra un monticello duro. Andai oltre, ma poi mi voltai e l'afferrai. L'oggetto poteva essere una pietra, oppure ciò che la sua superficie liscia suggeriva.

Avevo bisogno di aria, subito. Ma se l'oggetto era quello che pensavo, sarebbe stato utile, e non potevo abbandonarlo salendo in superficie. Quella cosa, se la usavo in modo appropriato, poteva essere un'ottima arma.

La mie mani scivolarono sulla cupola dura, ma quando premetti leggermente sentii una sorta di pelle. La tartaruga, ero certo che fosse una tartaruga, adesso, cominciò a muoversi. Presi le misure di un lato del suo guscio ruvido con la mano sinistra e con l'altra tastai la superficie. C'era un piccolo piastrone sotto l'enorme guscio.

Quello e il fatto che toccai una lunga coda mi resero sicuro che si trattava di una tartaruga gigante e che quindi mordeva. Fui felice che quel rettile antidiluviano non avesse la testa vicino alle mie mani.

Immaginai il profilo della sua testa nuda che un vecchio senatore maligno aveva scelto come simbolo della carta per il lavoro minorile.

Non riuscivo a trattenere ancora il respiro. Non ero più il ragazzo che poteva stare sott'acqua per quattro minuti ed ero indebolito dalla fatica, dalla fame, dalla sete e dalla paura. Però non potevo lasciare la tartaruga; se mi fossi allontanato non l'avrei più ritrovata.

Con le mani aggrappate al bordo del guscio mi sollevai e portai le ginocchia all'altezza del petto. I miei piedi sprofondarono nel fango. Mi spinsi per raddrizzare le gambe e la spinta li liberò e ruppi con la testa la superficie dell'acqua. Respirai due volte bevendo un po' di quell'acqua puzzolente e soffrii le pene dell'inferno per riuscire a non tossire...

Vidi Deak in piedi sulla barca, che esplorava la superficie intorno con la torcia elettrica. Un attimo dopo, un lampo che si infranse a una trentina di metri dalla barca lo illuminò e gli rese possibile vedere la mia testa.

Urlò, posò la torcia e impugnò il fucile. Se sparò non lo sentii. Mi inginocchiai e mi immerse completamente. La tartaruga stava muovendo le zampe per cercare di liberarsi nuotando. Stimai che doveva essere lunga almeno trenta centimetri e pesare una dozzina di chili.

Di nuovo risalii. Illuminato da un altro lampo vidi Deak seduto che remava verso di me. Stava guardando dietro le spalle e poteva avermi visto. Presi un lungo respiro e mi reimmersi. Camminai sott'acqua verso la barca, con i piedi che sprofondavano nella melma. Dovevo calcolare la distanza fra me e la barca, e se mi fossi sbagliato avrei potuto sbatterci la testa contro.

Contai cinque passi e mi chinai per saltar su. Improvvisamente l'acqua mi arrivò a metà coscia e la tartaruga divenne pesantissima. Un altro lampo, questa volta alle mie spalle, per un istante accecò Deak.

Era in piedi a mezzo metro da me, chino, e guardava in basso, con il fucile puntato.

Urlò e sparò. Gli gettai il rettile addosso con una forza che solo una carica di

adrenalina poteva avermi dato. Il lancio mi gettò all'indietro e mi fece sprofondare con i piedi nel fango, ma mi allungai e riuscii a liberarli.

Quando toccai con la nuca la superficie dell'acqua, un lampo mi mostrò Deak mentre cadeva all'indietro. Lo sentii gridare. Aveva avuto fortuna, però. Il terribile becco della tartaruga si era attaccato al cavallo dei pantaloni e lui era caduto sul bordo della barca, che ondeggiò ma non si capovolse. Un altro lampo alle mie spalle rivelò la barca vuota, dietro la quale Deak schiamazzava.

Non avevo bisogno di risalire a bordo, ero abbastanza vicino a riva per potercela spingere. Le urla di Deak mi avrebbero commosso, se le circostanze fossero state diverse e lui fosse stato solo un altro essere umano che aveva bisogno di un buon samaritano.

Guardai ancora verso di lui. Un lampo me lo fece vedere: era immerso nell'acqua fino al petto. La faccia era contorta dal dolore e le escrescenze cancerose lo facevano sembrare una demoniaca divinità del lago nel bel mezzo di una lotta mortale con un mostro assai più potente.

— Aiutatemi — urlava. — Che Dio mi aiuti...

Lo ignorai, per il momento. Prima di arrivare alla riva guardai se vedevo Milly Jane. Un altro lampo. Non c'era. Avevo pensato che sarebbe rimasta lì sotto la pioggia gelata e il vento sino al ritorno di Deak.

Dopo aver trascinato il guscio quasi del tutto fuori dall'acqua, presi il fucile, il coltello e la torcia elettrica. Controllai l'M1 Garand: c'erano ancora quattro colpi nel caricatore da otto. Le altre pallottole dovevano essere nelle tasche della giacca di Deak.

Visto che non avevo né cintura né tasche, mi misi la lama del coltello fra i denti. Spensi la torcia e me la assicurai sotto l'ascella sinistra, poi avanzai con il fucile stretto con entrambe le mani. Quando raggiunsi la baracca mi fermai. La lampada a cherosene era ancora accesa. Non c'era nessuno, però. Entrai. Volevo accertarmi se si udivano da lì le urla di Deak. Sì, ma in lontananza, e soltanto durante le brevi pause fra un tuono e l'altro.

Poi vidi Deak sotto la luce di un lampo. In qualche modo aveva raggiunto la riva con il pesante rettile attaccato al cavallo dei pantaloni come la fibbia di un kilt. Era sdraiato sulla riva fangosa a faccia in su, i piedi nell'acqua. Non potevo lasciarmelo alle spalle, sebbene non sembrasse in grado di essere pericoloso. Tornai indietro e lo raggiunsi. La bocca si muoveva, i suoi urli si erano trasformati in lamenti, gli occhi erano chiusi. Lo colpì alla testa col calcio del fucile, da bravo ex ufficiale della polizia di Los Angeles che sa la differenza fra un colpo che tramortisce e un colpo che uccide. Smise di grugnire. La tartaruga era ancora lì. Le credenze popolari dicono che è impossibile sganciarsi dal morso di una bestia come quella, ma non è così, anche se ci vuole un chirurgo per farlo.

Tornai alla baracca e tirai fuori la valigia che conteneva l'attrezzatura che Almond aveva preso dal portabagagli della mia auto. Poi tornai dentro e scagliai la lampada a cherosene contro una parete. Il liquido infiammabile si sparse sul muro e sul pavimento incendiandolo. Dopo aver messo la lampada e il coltello nella valigia e essermela caricata in spalla, me ne andai velocemente. Se Milly Jane avesse visto le fiamme sarebbe tornata, e certo non disarmata.

Avvicinandomi alla baracca udii il cane abbaiare. La porta era chiusa. Mi fermai dietro a un albero. Di colpo la porta si spalancò sbattendo e comparve Milly Jane impugnando una doppietta. Le ficcai una pallottola nella coscia sinistra e lei cadde pesantemente in avanti.

Il suo fucile sparò, ma non aveva mirato perché il colpo fece guaire il cane. Uscii da dietro l'albero e mirai alla testa, ma la pallottola le colpì la spalla. Grugnì e rotolò. Un attimo dopo, però, urlava di nuovo.

Corsi verso di lei e spazzai via con un calcio il suo fucile, poi le diedi un colpo in testa che la zittì. Presi la sua doppietta e la buttai il più lontano possibile. Dopo andai sul fianco della baracca e guardai dalla finestra. Almond era ancora disteso sul pavimento, la bocca aperta, gli occhi chiusi.

Non credevo che stesse fingendo, ma entrai certamente pronto a sparargli, se si fosse mosso. Appena lo raggiunsi gli diedi un pugno in testa per mandarlo completamente nel mondo dei sogni e poi lo trascinai fuori sotto la pioggia accanto alla donna.

Ci misi qualche minuto a chiudere a entrambi la bocca con del nastro adesivo e a girarli in modo da poterli legare assieme per i polsi e le caviglie.

Mi ci volle di più a indossare di nuovo i miei vestiti e il mio impermeabile, prendere le chiavi dell'auto, il portafogli e le altre cose che mi appartenevano, infilarmele in tasca e rimettere i soldi nella valigetta.

Portai la valigetta e il fucile fuori, quindi rientrai e spaccai entrambe le lampade contro il muro. Poi corsi fuori prima che le fiamme raggiungessero il bidone di cherosene da dieci litri che avevo aperto. Appena fuori la capanna esplose e le scintille salirono sino in cima agli alberi.

La mia macchina era in uno slargo della strada. Guidai sul fango seguito da altri pneumatici e raggiunsi la strada sterrata. Speravo di riuscire ad andarmene da Goofy Ridge prima che qualcuno si accorgesse delle fiamme. Non volevo che il passaggio già stretto venisse ulteriormente ridotto da gente a piedi o peggio, in macchina.

Raggiunsi il Maillard Club senza vedere nessuno, poi mi immisi sulla strada asfaltata e girai a destra. Invece di tornare a Peoria per la stessa strada da cui ero arrivato decisi di andare verso sud sulla regionale, che era poco trafficata, finché non raggiunsi Havana. Poi superai il ponte e procedetti verso nord. Un paio di minuti più tardi mi accostai sul lato della strada e spensi il motore. Tremavo. Dopo un po' la reazione a tutto ciò che avevo passato scomparve e ripresi il mio viaggio verso casa.

Il mio umore cessò di prendere quota quando mi tornò in mente Glinna e la sua festa di compleanno per la quale ero davvero in ritardo. Quando raggiunsi Havana usai una cabina per telefonarle, ma rispose la segreteria telefonica, e così sentii la mia voce, la voce dello sfortunato Thomas G. Corbie che mi invitava a lasciare nome, numero di telefono e motivo della chiamata.

Ero stato nei guai, pensai, ma non era nulla rispetto a quello che mi aspettava.

Però non mi aspettavo che mi buttasse addirittura fuori di casa, come fece.

Passarono tre giorni prima che il mio amore mi telefonasse al Tum Tum Motel, camere a ore, asciugamani puliti.

— Glinna — l’avevo supplicata quella sera, quando mi aveva manifestato la sua intenzione di mandarmi via — mi perdoni? Non che ci sia nulla da perdonare. Ma vuoi che me ne esca di qui e porti via la mia roba adesso? Non ho un posto dove andare.

— Bastardo! — Aveva la voce rauca. Timidezza? Paura? Amore? Dolore?

— Bastardo è stata l’ultima cosa che mi hai detto quando mi hai buttato fuori.

Adesso aveva tutt’altra voce, perciò le rinfacciai con prudenza quell’insulto.

— Posso anche essermi sbagliata a farlo... non a chiamarti in quel modo, ma a dirti di andartene.

— Ti stai scusando e stai chiedendomi di tornare a casa?

— Sono stata ingiusta. Ma perché tu ti sei trasferito proprio lì? Tutti sanno che è un covo di puttane.

— Qualche volta quelli che tu definisci tutti hanno ragione — dissi. — Il più delle volte hanno torto. In questo caso, debbo riconoscere che qui ci sono un sacco di prostitute.

— Stai eludendo la mia domanda.

— Sebbene questo posto sia pieno di donnine amichevoli, ti sono rimasto fedele e così sarà finché siamo sposati. Lo sai che sono un tipo vecchio stile rispetto a cose come la fedeltà, la lealtà, la castità e roba del genere. D’altra parte, lo sai, non andrei mai a letto con una puttana nemmeno se fossi ridotto alla disperazione più nera. È tutto così mercenario e freddo, e le malattie si annidano in ogni piega umida di un corpo in vendita. — Poteva bastare. Cambiai tono. — Io ti avevo concesso un’intera settimana per farti sbollire la rabbia; sono passati solo tre giorni e stai già cercando una riconciliazione.

— Lo ammetto: sono stata odiosa. Ma era il mio compleanno. Tutti i miei amici sono stati lì ad aspettare per ore che tu ti facessi vedere, guardandomi come se provassero pietà per me. Prima mi sono arrabbiata, poi mi sono preoccupata e mi sono arrabbiata ancora di più quando ci siamo stancati di aspettarti e siamo usciti a mangiare. Ero così incavolata che non sono riuscita a toccare nulla. Poi arrivo a casa, sempre più preoccupata, e ti trovo che ronfi sul letto, puzzando di whisky, la faccia ferita e livida, la cucina un disastro... e non dici una parola di quello che ti è successo.

— Io stavo lavorando a un caso riservatissimo, non l’ho detto nemmeno a Mimi quello che è successo, anche se me l’aveva procurato lei il caso. Comunque ho bevuto tre dita di whisky per calmarmi un po’ i nervi e poi ho mangiato. Mi dispiace per la cucina, i piatti e le pentole; lo sai che rimetto sempre a posto, ma ero troppo stanco.

Non avevo detto niente a Glinna degli undicimila e trecento dollari che mi ero portato a casa. Se lo avesse saputo sarebbe stata sicura che avevo fatto qualcosa di illegale, il che, a pensarci bene, era vero.

— Senti — ripresi. — Questa è la seconda volta che mi credi sprofondato nella perdizione e nella rovina. Non deve succedere più, devi credermi. Se tardo a tornare a

casa è perché sto lavorando, non perché sono dietro a una donna. Devi accettarlo, e se non vuoi, nonostante detesti dirlo, dobbiamo separarci.

Ci fu un attimo di silenzio, poi lei parlò in tono remissivo: — Va bene.

— Sarò a casa fra venti minuti.

— Ti aspetto.

— Ti amo.

— Anch'io ti amo, ma a volte vorrei che non fosse così.

Doveva sempre avere l'ultima parola. "Lasciamogliela" pensai "non le stavo concedendo molto, alla fin fine."

Ansioso di uscire, come una bolla di gas in un bebè, feci rapidamente le valigie. Di nuovo a casa!

Sotto il braccio, uscendo, portavo una copia del "Peoria Journal-Star", in cui c'era un articolo che raccontava dell'arresto di Deak, Almond e Milly Jane (Nata Foushee) Mobard, che erano stati attaccati (così sostenevano) da uno sconosciuto. Tutti e tre erano stati portati all'ospedale della contea. La donna era in terapia intensiva, le sue condizioni erano critiche e richiedevano la rianimazione. Deak era anche lui all'ospedale a causa delle tartaruga. Suo fratello era in prigione.

La maggior parte dell'articolo era dedicata a Deak e alla sua drammatica, anche se comica, lotta con la tartaruga. Quella non aveva lasciato la sua presa mortale fino a che un chirurgo non le aveva staccato il becco. Leggendo tra le righe si capiva che lo stile di vita di Deak sarebbe stato decisamente diverso, da quel momento in poi.

Inoltre la Lega per la protezione degli animali della contea lo aveva denunciato per aver maltrattato la tartaruga e averla tolta dal suo ambiente naturale.

Secondo quanto riportava l'articolo, due poliziotti della contea stavano facendo una delle loro rare e caute ronde a Goofy Ridge, quando, procedendo sulla strada che portava all'Orion Gun Club, avevano visto le fiamme prima che la pioggia le spegnesse. Giunti sul posto, avevano trovato i Mobard e chiamato l'ambulanza. In ospedale un detective aveva riconosciuto Deak e Almond e si era ricordato che erano ricercati per vari reati.

I tre erano stati interrogati separatamente.

Deak descriveva l'assalitore come un giovane nero con una cicatrice sul volto, alto due metri e con un cappello da lavoro, giacca, pantaloni e scarpe da ginnastica, tutto nero. Aveva cercato di opporsi all'aggressione ma era stato costretto a trovare riparo nel lago, dove la tartaruga lo aveva aggredito.

Almond non ricordava nulla a causa della botta in testa.

Milly Jane sosteneva che il suo aggressore era un cinese o un giapponese tutto muscoli di un metro e sessanta, e pesava per lo meno centoquaranta chili. Aveva la testa rasata e delle basette alla Fu Manchu. Sembrava un lottatore. Dopo averla violentata più volte davanti e dietro, aveva avuto l'ardire di chiederle di scappare con lui in California. Lei si era rifiutata, e allora lui le aveva bruciato le piante dei piedi, tornando a chiederglielo. Al secondo rifiuto le aveva sparato col fucile di Deak, lasciandola lì a morire.

Telefonai allo sceriffo della contea da una cabina telefonica di Peoria. Con la voce in falsetto dichiarai di essere Nellie Bly, una nuova giornalista del "Journal-Star" che stava scrivendo il seguito dell'articolo e che ero interessata principalmente alla storia

della famiglia Mobard. Lui rispose che non poteva dirmi nulla, però...

— In linea decisamente confidenziale, va bene? Li potrebbe ingannare anche una gallina. L'ordine degli idioti li ha cacciati perché troppo stupidi...

— Non è un'affermazione politicamente corretta — dissi.

— Sono stato anche troppo buono, ma... Ehi, aspetta un po', che cazzo... Chi stai cercando di prendere in giro? Nellie Bly un cazzo.

— Un gran bel linguaggio da usare con una donna, che ha anche le sue cose, al momento. Posso citarla così, nel pezzo? — Ero tornato alla mia voce maschile.

— Se tu sei un giornalista io sono Lois Lane — imprecò. — Adesso mi ricordo chi era Nellie Bly. Credi che siamo tutti degli stupidi ignoranti qui? È un crimine fare telefonate false a un ufficiale di polizia. Chi, sei pagliaccio?

— Mi chiamo Clark Kent, e la mia missione è distruggere il male. Grazie per l'informazione, signore.

Mi chiesi come faceva a conoscere Nellie Bly. Non molti la conoscono, oggi, nonostante il suo nome fosse sinonimo di giornalista diabolica una volta. Divenne famosa nel 1889 quando, lavorando al "New York Herald" fece il giro del mondo per battere il record fittizio di Phileas Fogg, l'eroe del notissimo romanzo di Jules Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni*. E ci riuscì. I suoi reportage erano letti da milioni di persone. Non altrettanto note furono le sue descrizioni dei manicomi come covi di serpenti, delle condizioni delle abitazioni, dello sfruttamento delle donne e della corruzione nello stato e nella città di New York.

Consegnai le chiavi del motel alla reception. La proprietaria e direttrice, Bella Watting, una cinquantenne alta, prosperosa, era sulla sua poltrona dietro il banco per le registrazioni. I capelli gonfi e alti, color arancio chiaro, in realtà erano una parrucca. Sotto c'era una testa calva come una palla da biliardo. Il trucco per nascondere i capillari sul volto era spesso e colorato come uno strato di foglie autunnali sul terreno.

Era riuscita con un lavoro e una disciplina durissimi, e tanto pelo sullo stomaco, a metter via i soldi per comprare il motel. Adesso non faceva più parte della catena di montaggio; il lavoro di montaggio avveniva dietro di lei, nelle stanze.

Sfortunatamente l'artrite causata dal continuo movimento avanti e indietro della zona pelvica l'aveva quasi paralizzata. Adesso andava in giro su una sedia a rotelle a motore che usava anche per andare in chiesa. Era però in lista d'attesa per un trapianto delle anche e delle ginocchia.

Sebbene deplorassi la sua scarsa moralità, ammiravo il suo spirito indomabile. Era stata picchiata spesso. Banane, bottigliette di coca cola, pile, piumini per spolverare e palette per le zanzare le erano stati infilati nella vagina, e non solo lì.

Nonostante ciò e nonostante il fatto che intanto cercasse di curarsi sifilide, piattole, gonorrea, herpes e le varie malattie veneree contratte, eccetto AIDS e condilomi, è sempre rimasta una decisa ottimista. Non era mai abbattuta o amareggiata, non si lamentava.

La ammiravo veramente, e non per la sua professione sgradevole e pericolosa, ma per la sua capacità di sopravvivere. Le puttane con cui aveva cominciato e molte delle generazioni successive erano infette, erano state uccise, erano impazzite oppure erano morte lentamente e con dolore mentre le loro carni marcivano, oppure erano delle

barbone e frugavano nella spazzatura.

Ma Bella poteva dire, come Ismael dopo che la grande balena bianca affondò il Pequod: «Sono l'unico sopravvissuto per raccontarlo».

Siccome l'avevo tirata fuori da un guaio che coinvolgeva un alto ufficiale di Peoria, una ricattatrice e il suo cane, potevo avere sempre una stanza gratis da lei. Però insistevo per pagare perché non volevo sentirmi in debito.

— Torna quando vuoi — mi disse Bella mentre uscivo. — Ma la prossima volta sii un po' più elegante a scaricare Sherry. Le hai ferito i sentimenti, sai?

— Scusami. Ho perso le staffe quando mi ha chiamato frocio. Ma mi è dispiaciuto, dopo. Mi scuserò personalmente.

— Lo sa bene che non sei un finocchio — disse Bella. — Sta solo diventando vecchia e non riesce più a reggere i rifiuti come prima. E ne riceve parecchi, oltre tutto, visto com'è ridotta.

Bella era un'ottima fonte di informazioni sui vizi di molti dei più illustri cittadini di Peoria. Per esempio qualche anno prima ero stato incaricato dalla moglie di Orson Bunhanger, un uomo d'affari e imprenditore agricolo assai potente, perché seguissi suo marito. Lei sospettava che avesse una tresca. Io scoprii che manteneva tre donne, senza contare la moglie, e che faceva visite settimanali al motel per stare con Sherry, intrigato dal suo culo dipinto come il bersaglio di un tiro a segno. Nonostante si presentasse sempre al motel con barba finta e occhiali neri, non ingannò nessuna delle ragazze. Bella, vantandosene, mi aveva raccontato che l'uomo d'affari era così abituato a dare bustarelle sotto il tavolo a politici e ispettori, che insisteva perché anche lei prendesse i soldi a quel modo.

Mentre in macchina me ne andavo a sud sulla strada per Peoria, pensai ai Mobard. Erano fuori gioco per un po', così non dovevo preoccuparmi subito di una loro reazione. Ma sapevano il mio nome e il mio indirizzo, se con tutto quello che avevano bevuto i loro cervelli se lo ricordavano, e potevano trovarmi, quando avessero lasciato prigioni e ospedali, anche se poteva essere fra chissà quanto.

Dubitai che avrei risentito la straniera misteriosa. Lei e la persona che stava proteggendo dovevano aver letto l'articolo su quanto era successo a Goofy Ridge. Sapevano che avevo messo il trio fuori gioco e probabilmente non erano soddisfatte che non li avessi uccisi. Ma almeno non avrebbero più causato problemi. In ogni caso non mi aveva chiesto di restituirle i diecimila dollari.

Alle 16.06 spensi il motore nel parcheggio del condominio. Appena chiusa la portiera dietro di me, scorsi Glinna che mi salutava con le braccia dal terrazzo. Nonostante la distanza, vidi che indossava un girocollo di campanellini e nient'altro. Salii le scale e raggiunsi l'appartamento ben più velocemente del solito. Glinna, a parte il girocollo, indossava le scarpe rosse col tacco alto e il suo profumo che odorava di torta di zucca e di lavanda. Secondo uno studio scientifico questa miscela è la più afrodisiaca, per noi uomini. Al secondo posto c'è una miscela di noci e liquirizia. In realtà mi bastava Glinna da sola.

Non avemmo bisogno di tre piramidi di rame e tre di cristallo sotto il letto per focalizzare le energie sessuali cosmiche su di noi. E nemmeno del candelabro di cristallo sopra il letto, pensato per proiettare su di noi dei raggi invisibili.

Ci lanciammo letteralmente sul letto e venimmo assieme. Io lo volli fare ancora ma

lei scosse il capo. — No, una volta è per amore, due è per vizio.

Mi era già successo altre volte, ma ciononostante protestai. — Guardalo, guardalo. Se fosse un dirigibile sarebbe l'Hindenburg.

— Forse quando andiamo a letto, stasera. Ora ho fame.

Ci facemmo la doccia, ci vestimmo e andammo sotto casa al ristorante O'Leary. Io ordinai un'omelette e Glinna divorò una grigliata.

— Mi sembra che non ci sia più casino dai nostri vicini — osservai a un tratto. — Che fine hanno fatto Mutts e Wickling?

Si mise il palmo della mano davanti alla bocca, prima di rispondere, ricordandomi così che avevo parlato con la bocca piena.

— Sai? Credo che la mia fattura abbia funzionato. Non ho sentito nulla da quando l'ho lanciata verso il loro stereo. A parte un sacco di parolacce.

— Davvero? Se puoi fare questo, perché non evochi una notifica di sfratto per quei due?

— Dimentichi che non faccio certe cose contro le persone. Solo le maghe cattive lo fanno.

Mi chiesi quanto ci avrebbero messo un tecnico o Mutts a scoprire che la spina non aveva più i denti. Poco: quando tornammo a casa la parete stava vibrando per *Your rattlesnake heart*.

— Non capisco — disse Glinna. — Era una fattura a lungo termine.

— Magari hanno preso un mago cattivo. Sarebbe meglio che gli scagliassi addosso tutto il tuo potere.

Mi fissò per capire se la stavo prendendo in giro, ma io non sorrisi fino a che non andò in bagno. Il mio sorriso non durò a lungo. Non volevo sopportare il vandalismo dei miei due vicini un minuto più del necessario. L'indomani mattina presto avrei agito. Intanto avrei messo le cuffie digrignando i denti e immaginando il piano migliore per sbarazzarmi di quei due. Il veleno per topi era escluso, e così l'arsenico.

Alle 9, stanco dopo un sonno pesante, fui svegliato dal suono del telefono.

Mimi Rootwell, che diversamente dal solito sembrava di buon umore, disse: — Alzati, pelandrone. Tira su quelle tue chiappe pesanti. Ho un incarico per te. Cerca di sembrare rispettabile e serio, nonostante le difficoltà che hai a farlo. Indossa una giacca, una cravatta e una camicia bianca.

— Non succede nulla di importante in questa città, niente in cui Simon Alliger non sia coinvolto; eppure gli Alliger sono così schivi verso la pubblicità che pochi peoriani hanno sentito parlare di lui o della sua famiglia.

Mimi fece una pausa.

— Una breve lezione di storia. Il primo Alliger, il ventenne Johannes Frederick immigrò a Peoria da Oberammergau in Germania nel 1844. La maggioranza delle case a quell'epoca erano baracche e le strade erano di fango. Ma c'era il fiume per i trasporti e c'erano delle risorse naturali da far invidia: grano, carbone eccetera. Fritz

Alliger scese dal battello a vapore con due dollari in tasca e il ladrocinio nel cuore e fece fortuna, e così hanno fatto gli altri Alliger da allora. Molti sono anche stati onesti, i più no. Peoria è stata dal 1840 e per almeno altri 140 anni la città in cui si produceva più whisky nel mondo. Durante la guerra civile le tasse pagate dalla contea bastavano da sole a soddisfare metà del bilancio di guerra federale. Gli Alliger erano frequentatori assidui della chiesa e membri dell'unione di temperanza, ma segretamente investirono un sacco soldi nelle birrerie e nelle distillerie della zona. Poi, nel 1875 l'antitrust del governo federale ruppe il patto dei produttori che avevano organizzato una rete per monopolizzare il commercio del whisky e sottrarre al governo la sua percentuale di tasse. Gli Alliger riuscirono a cavarsela per un pelo dall'essere svergognati pubblicamente per gli ipocriti che erano stati e sono. Ma riuscirono comunque a conservare la maggior parte dei soldi che avevano fatto.

Mimi aveva quarant'anni, venti dei quali passati su una sedia a rotelle. La sua corporatura massiccia faceva sembrare la testa già grossa ancora più grande. Eppure aveva un bel volto, ed era ammirata e rispettata.

Eravamo seduti nel suo ufficio all'Andrew Bell Investigations. La porta a fianco era lo studio degli avvocati di Mimi, i molto temuti Springer, Kramer, Hammer e Burnam. Avevo fatto un sacco di lavori per loro.

— Simon Alliger ti vedrà nell'ufficio di casa sua — proseguì lei. — Il suo ufficio in centro è in ristrutturazione, per la prima volta in cinquant'anni. È un tipo duro, anche se nemmeno paragonabile a quella tigna della moglie. È paranoica, e con ciò voglio dire che sarebbe capace di rompere la punta di una lancia con il suo buco del culo. Mette i tappi sotto i mobili e le tende per controllare se i domestici hanno pulito. Controlla anche che non abbiano rubato il cibo in frigo e nel surgelatore e le provviste nella dispensa e in cantina. Perquisisce le loro stanze quando non ci sono. Una volta licenziò una cameriera perché le aveva trovato nell'armadio un vibratore elettrico. Ne ho altre da dirti su Alexandra Alliger ma non adesso. Mio zio Andrew ha avuto un sacco di problemi per farsi pagare il conto da questa gente e così io. Lo sai come sono fatti alcuni ricchi. Comunque ho detto a Simon che dovrà pagarmi l'intero conto del caso entro una settimana da quando cominceremo a lavorarci. Ha acconsentito senza discutere, il che significa che il suo problema è urgente. È stato molto vago sulla sua esatta natura, dicendo solo che riguarda un'indagine sulla sua figliastra. Ha detto che non voleva dirmi altro sino a che non avesse visto un investigatore che accettava il caso. Gli ho risposto che ho un uomo adatto, e cioè te. Spero solo che i graffi e i lividi che hai sulla faccia non lo impressionino.

Non feci commenti.

— Roger è un idiota egoista — disse Mimi. — E ha anche la reputazione di essere un farabutto. Che altro? Ah, sì. Sniffa cocaina, e suo padre ha licenziato il suo agente di cambio quando ha scoperto che lo stava derubando di nascosto.

Mimi mi raccontò qualcosa su tutti i membri della famiglia Alliger e anche sui domestici. Poi mi consegnò alcune pagine di dati perché li imprimessi nella memoria.

— Stai in guardia con Simon. Usa la testa e fai attenzione a te stesso. Non lo contraddire.

— Non ho tutte queste risorse — obiettai.

Dodici minuti dopo la mia auto svoltava su viale panoramico, la strada di

mattoncini rossi che conduceva alla villa degli Alliger. Feci una curva circa centocinquanta metri prima di immergermi fra i densi profumi di querce, pini, sicomori e noci che lo contornavano. Fermai la macchina per un istante. Davanti a me c'era un'enorme villa a tre piani. Mimi me l'aveva descritta come una casa in stile coloniale con un porticato di dodici colonne corinzie aggiunto più tardi. A me sembrava un'enorme scatola bianca non sufficientemente grande per contenere tutti i problemi e i guai dei suoi proprietari.

Il nonno di Simon l'aveva costruita nel 1910, l'anno in cui il presidente Theodore Roosevelt visitò la strada appena costruita e dichiarò che aveva il miglior panorama del mondo. Non aveva mentito.

Una telecamera a circuito chiuso sormontava la porta d'ingresso a due battute, era parte del sistema di sicurezza che Mimi aveva installato tre anni prima. I pilastri di legno del portico erano alti tre piani e, come la casa, sembravano ancora più bianchi sotto il sole delle undici. L'edificio sembrava essere stato ridipinto da tre settimane.

All'angolo destro, e separata dalla villa, c'era un'altra costruzione, anche questa bianca. Al piano più basso di questa costruzione c'erano i garage, al primo gli appartamenti dei domestici. Due telecamere erano puntate verso i garage, montate su alti pali di ferro. Sempre bianchi.

Feci manovra per superare la rotonda di fronte all'edificio ed entrare in uno dei garage vuoti, certo che il mio cliente non avrebbe voluto che qualcuno vedesse un'auto misera come la mia parcheggiata di fronte a casa sua. Era permesso star lì solo a Lamborghini, Ferrari, Porsche e Rolls-Royce, anche se non si poteva vedere il piano basso della casa dalla strada per via degli alberi.

Un uomo di carnagione scura, piccolo e tozzo, con sandali marrone, jeans verdi, maglietta bianca e un vecchio cappello grigio, stava lavorando in un'aiuola fiorita intorno alla casa. Sapevo da Mimi che era Juan Cabracan, un rifugiato politico del Guatemala. Si voltò per qualche istante permettendomi di vedere il suo profilo. Era quasi un semicerchio perfetto costituito da una fronte slanciata, un grosso naso aquilino e un mento che si chiudeva deciso, come quei profili che si osservano nei bassorilievi delle antiche rovine maya.

La polizia segreta guatemalteca lo aveva torturato perché era sospettato di essere un ribelle. Aveva la guancia destra tumefatta e tre cicatrici parallele gli partivano dal labbro sinistro.

Era il giardiniere, ma lavorava part-time come domestico e autista.

«E senza dubbio» aveva detto Mimi «muove il culo per una paga da fame. Simon Alliger dirige il suo impero finanziario ma la moglie dirige la casa. Alexandra, come ti ho detto, non è famosa per la sua generosità. Comunque c'è uno strano accordo sul potere in quella famiglia. La nonna, Faith Alliger, possiede la casa e ci vive, ma lascia che il figlio Simon e sua moglie Alexandra, detta Sandy, la dirigano. Di solito lei sta fuori dai piedi del figlio e della nuora. Faith è dalla parte di Diana, la moglie di Roger, che disprezza Simon e sua moglie.»

Aspettai che Cabracan mi venisse incontro. Si udivano soltanto lo scricchiolio dei suoi passi e il canto di un uccello cardinale dietro la casa. Lo vidi poi nel suo rosso brillante come una stella cadente volar via sopra i tetti e dirigersi verso il bosco.

Cabracan parlava un inglese pronunciato male e con una voce profonda.

— Il signor Corbie?

— Sono io.

— Mi segua, per favore.

O almeno questo è ciò che pensavo avesse detto.

Mi condusse dietro l'angolo dell'ala sinistra. Una Ferrari rossa decapottabile stava rombando in un parcheggio. Un attimo dopo la portiera venne aperta e una giovane donna con i capelli rosso bronzo tagliati alla cinese scese dalla macchina.

Poteva passare per un eunuco.

Aveva poco più di trent'anni era alta più o meno uno e settantacinque, tolti i tacchi alti, per cinquantacinque chili, tolto il peso dei due enormi orecchini celesti. Aveva un top rosso fuoco, che portava senza reggiseno, e jeans giallo limone che mettevano in risalto la sua figura snella e le gambe lunghe. Il suo volto sarebbe stato bello se non fosse stato contorto dalla rabbia. Era una donna in preda a una furia infernale, nonostante non riuscissi a immaginarmi un uomo a cui non piacesse.

Si precipitò in casa senza suonare e senza curarsi di chiudere la porta dietro di sé.

«Diana Alliger» mormorai. «La seconda e attuale moglie di Roger Alliger, la nuora di Simon e Alexandra. Vive a Millania Oaks.»

Seguii Cabracan dietro la casa. Oltrepassammo due porte dietro ognuna delle quali c'era una telecamera ma entrambe non mi parvero operative, al momento. Ci fermammo davanti alla terza porta, che aveva una telecamera di fronte. Capii che era l'ingresso di servizio. Un semplice investigatore privato non era degno dell'ingresso principale e non biasimai i proprietari per quel trattamento.

Entrammo in un grande atrio. Sulla parete vicino alla porta c'era una serratura a combinazione con le luci blu e gialle. Alla mia destra, da una porta socchiusa, sentivo alcune donne chiacchierare in spagnolo e il rumore di piatti e pentole. Di fronte a me c'era una stretta scala a chiocciola di ferro.

Vi salimmo raggiungendo il secondo piano e un corridoio dal soffitto altissimo. Era sorprendentemente fresco, nonostante non ci fosse aria condizionata. L'unica luce veniva dalle vetrate in fondo. La moquette non era alta come doveva essere stata all'inizio, e nemmeno le pareti erano bianche come una volta. Lungo il corridoio c'erano tele di maestri francesi e fiamminghi. Non potevo dire se fossero originali.

Cabracan mi indicò la seconda porta sulla sinistra, o avrei dovuto dire le porte, perché si doveva aprire una zanzariera per arrivare alla seconda. Era la prima volta che vedevo una cosa simile in un interno.

— Il signor Alliger è lì — disse. — Bussi.

Si voltò e se ne andò in fretta.

Aprii la zanzariera e bussai alla porta una volta. Udii la voce di un uomo. — Venga, si accomodi.

Simon Alliger II era in piedi dietro un'enorme scrivania d'ebano in un'enorme stanza ammobiliata con enormi poltrone e divani di pelle. Lungo la parete dietro di lui c'erano numerosi finestroni aperti, tutti muniti di zanzariere.

I dipinti sulla parete, tappezzata in verde scuro e argento, erano tutte scene di caccia o western. Mi fissavano le teste di un bufalo, di un rinoceronte, di un orso, di un leopardo e di un leone. Erano piene di polvere. Contro un muro c'era una vetrinetta che conteneva parecchie armi da fuoco. Così questo tipo era un cacciatore.

Scaffalature cariche di libri coprivano due pareti. Ero abbastanza vicino a quella di destra per leggere i titoli. La maggior parte erano edizioni rilegate in pelle di Dickens e di altri classici della letteratura dell'Ottocento. Nessuno, mi sembrava, era mai stato aperto.

Sulla scrivania alla sinistra di Alliger c'era una fotografia leggermente inclinata, ma di cui potei vedere il soggetto: Simon Alliger giovane e magro in divisa da capitano di marina. Alla sua destra c'era un'altra foto che ritraeva una giovane coppia vestita da caccia. Entrambi avevano dei fucili e dietro di loro c'era un campo con un bosco in lontananza. Capii, da quello che mi aveva raccontato Mimi, che erano i genitori di Simon.

Il resto del mobilio era quello che ci si aspetta in qualsiasi ufficio: telefoni, modem, fax, due computer e così via.

— Corbie? — chiese l'uomo dietro la scrivania.

Io feci un passo in avanti. — Sono io.

Mi fece un gesto per indicarmi la poltrona davanti alla scrivania. — Si accomodi.

Indossava una maglietta e pantaloncini bianchi come se fosse pronto per giocare a tennis. Non sembrava più che un dilettante, ma doveva aver vinto qualcosa al college nel tennis e nel nuoto.

Simon Alliger, sessantacinque anni, era di media altezza, abbronzatissimo, con la pancetta, il doppio mento e calvo come una pera. Dietro le lenti vidi due occhi celesti intorno ai quali c'erano due aloni scuri che lo facevano assomigliare a un procione, o considerando la storia della sua famiglia, a un bandito con la maschera. Le sue labbra erano sottili, il naso lungo, a uncino. Un po' come un falco rosso ma senza la nobiltà di quell'uccello sacro.

Simon Alliger mi fissò il volto tumefatto ma non disse nulla. Forse gli piaceva il mio aspetto. Se il suo caso era serio, sembravo abbastanza qualificato per risolverlo.

Tamburellò con le dita sulla scrivania, tossì e poi disse: — Signor Corbie, la situazione è davvero difficile per me. Penosa.

Cercai di sembrare comprensivo.

— La signorina Rootwell mi ha assicurato che lei è un raro esempio di discrezione. Il fatto riguarda mia nuora. — Si udirono delle grida dalla finestra aperta dietro di lui. Trasalì. — Ma che succede?

Lo aiutai a spalancare la finestra. Sotto c'era un marciapiede e poi un praticello che finiva in un giardino chiuso su tre lati da abeti e da faggi. Sulla destra c'era un campo da tennis e sulla sinistra una grandissima piscina.

Le voci erano quelle di Diana Alliger e di una donna che presunsi essere la moglie di Simon, Alexandra. Era in tenuta da giardinaggio, cappello di paglia e guanti bianchi fino al gomito. Un cesto che le pendeva dal gomito destro era pieno di rose tagliate di fresco, con la sinistra reggeva un paio di cesoie.

— Cristo — disse Simon. — Di nuovo...

Era un litigio terribile. Quello che riuscii a capire dal rapido scambio di battute fra le due era che Diana s'era risentita con la suocera per la sua interferenza sulla lista degli ospiti di una festa che lei aveva intenzione di dare a casa sua a Millennia Oaks. Che Diana non avesse semplicemente preso il telefono per discutere con la suocera ma si fosse presentata lì come una furia ad affrontarla mi disse molto del suo

carattere.

— Non ficcare più il naso nelle mie faccende! — urlò Diana. — Ti ho già avvertito. Fallo ancora una volta e non ci vedremo più. Quel cretino di tuo figlio potrà anche prendere le tue parti. È un bastardo senza coglioni, lo fa sempre, ma questa volta gli dirò il fatto suo. Non lo vedrai più sino a che non lo dirò io. Lo ha afferrato la tua testolina bacata?

Simon emise un leggero grugnito.

Alexandra sollevò le cesoie come se volesse conficcarle nel petto di Diana.

Simon urlò: — Sandy, per carità!

— Provaci — urlò Diana. — Provaci soltanto. Te le strappo e te le ficco su per il culo.

Quella bellezza non si comportava certo come dovrebbero comportarsi le signore. Ma tipi come lei raramente lo fanno.

Diana si voltò e se ne andò per il giardino, calpestando i fiori, raggiunse le scale e scomparve in casa sbattendo la porta.

Maiale come sono, non riuscii a non pensare se fosse altrettanto focosa a letto.

Simon si mise una mano sulla fronte ed emise ancora un leggero grugnito. Non si stava di certo comportando come un capitano d'industria coi nervi d'acciaio. Gli uomini, però, raramente sono eroici, quando hanno a che fare con le proprie donne.

Alexandra rimase ferma per un istante guardando smarrita verso casa. Sebbene fosse grassa, aveva un volto allungato e sottile, come un cammello arrogante.

Gettò le cesoie, scagliò il cesto di rose in terra, si strappò il cappello e si avviò verso casa camminandoci sopra. Dopodiché alzò gli occhi al cielo e urlò.

— Oh, mio Dio, la servitù, la servitù... — mormorò Simon.

Di colpo Alexandra smise di urlare. Ma tenne la bocca aperta e diventò livida. Si portò le mani alla gola. Riuscii a sentire i sibili e la cosa non mi sorprese del tutto perché sapevo da Mimi che aveva l'asma.

Simon gridò dalla finestra: — Dov'è il tuo spray, Sandy?

Lei ovviamente non era in condizioni di rispondere, sebbene lo avesse sentito. Corse al cestino: vicino alle rose c'era un grande spruzzatore, si chinò, lo prese, lo agitò e se lo spruzzò in bocca. La cosa non sembrò aiutarla. Guardò disperata verso Simon, poi cominciò a correre verso casa.

— Non correre, Sandy — gridò lui. — Lo sai che è peggio.

Lei scomparve dalla mia vista.

— Preferisce che ci vediamo un'altra volta? — dissi.

Lui si voltò — Cosa? Oh, no... Starà subito meglio, le basta mandare giù una pillola e stendersi qualche minuto in camera sua. Ha l'asma, la pressione alta e un glaucoma, e deve prendere un sacco di medicine. E poi prende le pastiglie per dimagrire e beve vino, sebbene il dottore gliel'abbia proibito perché è controindicato con le sue medicine. Ma in pochi minuti starà bene.

Mi aspettavo che andasse in camera della moglie per darle conforto, invece sbuffò: — Quella puttana di Diana. Lo sa che a Sandy vengono gli attacchi d'asma, quand'è sovreccitata. — Premette un pulsante sulla parete di sinistra, che si aprì mostrando un vano per i liquori. Gli tremavano le mani mentre si versava un bel bicchiere di whisky. Dovette vuotarlo prima di tornare calmo.

— Vuole bere qualcosa?

Stavo per scuotere la testa, poi cambiai idea. — Perché no? Scotch, se è possibile.

Se avessimo bevuto insieme avrei potuto sapere di più da lui che se fosse stato sobrio.

13

Mi aspettavo che Alliger avesse un completo controllo di sé e degli altri, come il capitano Achab prima che la balena bianca gli portasse via la gamba. Quello che avevo davanti invece era un uomo che dovette navigare nel mare dell'alcol, e con tre vele al vento, prima di avere il coraggio di tirar fuori i problemi della famiglia. E fu comunque così vago, come il narratore di *Moby Dick*, e chiacchierò di tutto eccetto di quello che mi interessava. Aspettai paziente come una roccia fino a che non poté più tergiversare. Eravamo a metà del nostro secondo bicchierone.

Suo figlio Roger, disse, era andato a Los Angeles da un anno per affari e a trovare degli amici. Otto giorni dopo essere arrivato lì, aveva telefonato da Las Vegas annunciando di aver appena sposato una donna chiamata Diana Rolanski.

— Non ha ammesso di averlo fatto da ubriaco. Ha detto che l'amava profondamente e che anche noi l'avremmo amata. Gli ho chiesto da dove proveniva quella ragazza e lui mi ha raccontato che il padre era un idraulico di Pasadena, un operaio. E polacco, poi. Non mi fraintenda, non ho pregiudizi, ma certe cose...

— Non importa quanto sia basso il suo livello sociale, ogni persona è unica — dissi. — Lo credo fermamente, anche se non posso provarlo scientificamente.

Mi guardò fisso per un istante. — E così, ognuno è unico. Questo, però, non rende ogni persona uguale a un'altra. Comunque il signor Rolanski morì quando la figlia aveva tredici anni e lei e sua madre si trasferirono, a Los Angeles. Poco dopo che Diana si era diplomata la casa prese fuoco e la madre morì tra le fiamme. La ragazza non c'era quando successe. Roger non sapeva quanto aveva preso Diana dall'assicurazione quando la madre morì. Disse che non era importante. Non è questa l'America?

Roger aveva detto a Simon che la moglie era la segretaria di un manager di una compagnia petrolifera, ma che cercava di laurearsi all'università serale in economia.

— Una cosa davvero terribile — disse Simon. — Ma io domandai a mia moglie di non fare scene isteriche, perché Roger sarebbe presto tornato in sé e io avrei organizzato un divorzio fuori dallo stato, non importava quanto costava. Dopodiché imposi a Roger le mie condizioni: basta sciocchezze, quella sarebbe stata l'ultima.

Alexandra s'era infuriata col marito perché le aveva detto di non fare scene isteriche, e dopo aver negato che le capitava di perdere il controllo si era messa a urlare e le era venuto un attacco d'asma.

Non ero del tutto sorpreso che lui mi raccontasse così tanto della moglie. Mimi l'aveva descritto come un uomo con un grande autocontrollo, freddo e sicuro, ma la gente spesso è variabile come il tempo e lui aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno sui suoi dolori. Apparentemente, e questo era triste, non aveva amici intimi con cui

potesse confidarsi. Doveva essergli parso poco rischioso raccontare i suoi problemi a un uomo che non era un ficcanaso e avrebbe tenuto la bocca chiusa. Però, doveva sciogliersi un po' per farlo.

O forse il vecchio fascino di Corbie stava facendo effetto. C'era davvero qualcosa in me che talvolta spingeva le persone ad aprirsi come fiori al sole, o che, come mi aveva detto una volta Mimi, faceva parlare i morti.

— Diana ha l'educazione di un drago. È rude e di cattivo gusto, non ha freni. Ma non voglio prenderla alla lontana. Quella donna non è un'oca, anche se ne ha l'aspetto. Un'oca si suppone che sia senza cervello, no? Lei non lo è. Comunque è assai più battagliera di un drago. Pericolosamente, direi.

Io pensai che però non era Diana che minacciava con le cesoie.

— Quella donna è un ciclone — riprese lui. — Sta cercando di mettere Roger contro di noi. Nonostante quello che Diana ha detto a Sandy, Roger non prende le parti di sua madre, in tutti i loro litigi. È una bugia della regina dei bugiardi. Roger è stato schiacciato da Diana. Mi secca doverlo dire di mio figlio, ma lui è... be', non direi un debole, ma non è certamente così forte come vorrei che fosse. Ha preso dalla madre. C'è una vena di debolezza in qualcuno dei Vongrister. Poi, a parte la sua sfortunata inclinazione per le belle donne, lui be', mi dispiace dirlo, è noto per... per fare uso di sostanze più forti dell'alcol.

— Sono i tempi — dissi.

— Non è una scusa. Non per un Alliger.

Non si preoccupò di riempirci ancora i bicchieri come aveva fatto già due volte. — Sia gentile, versi lei da re...

Aveva la faccia e gli occhi rossi come il collo di un picchio.

Raggiunsi il mobile bar. In qualche modo mentre gli davo le spalle si alzò dalla sedia e si sporse dalla finestra.

— Venga — mi disse.

Ubbidii e gli porsi un bicchiere.

Parlò lentissimo per controllare la pronuncia ormai strascicata per l'alcol. Stava però perdendo la sua battaglia. — Roger non è il mio unico problema... c'è anche mia moglie. Guardi lì.

— Dov'è?

— Ancora nella sua stanza. Dannazione, non mi sto riferendo a lei... Io intendevo dire... Quei... quegli alveari...

Si riusciva a distinguere alcuni alveari appena dietro la fila di pini su un lato del giardino.

— Sono la prova di quanto lei mi ami... — biascicò. — Quella puttana sa che sono allergico alle punture delle api... L'anno scorso ho avuto uno... uno shock anafilattico per una puntura... Mi hanno gonfiato... il braccio, intendo. Sarei morto se non avessi subito fatto un'iniezione di epinefrina prima e di sufurin dopo, e poi per cinque settimane pillole di cortisone. La prossima volta potrei morire.

Agitò la mano che teneva il bicchiere e versò un po' di liquore sul tappeto. — I fiori e i faggi attraggono le api, quelle piccole puttane con il pungiglione che mi possono uccidere. Non oso andare nel mio giardino.

— Perché non se ne libera?

— I fiori sono la luce della sua vita, una delle poche cose che le danno ancora la forza di vivere, dice. Non ne vuol sapere di separarsi da loro. Comunque non andrei mai davanti a un tribunale ad ammettere che non ho avuto la forza di contrastarla... Come se fossi quello smidollato di Roger... No.

Quando riprese a parlare lo fece ancor più lentamente e strascicando le parole.

— Mia madre vuole molto bene a Roger solo perché è suo nipote, nonostante in realtà non è che lo adori proprio. Sa che è... Sarò franco, brutale... Un caso pietoso. Patetico, patetico. E sa che Rosemary, nostra figlia, è un caso ancora peggiore di Roger.

Lasciò il bicchiere, si voltò, raggiunse la poltrona dietro la scrivania e vi si sprofondò. Un minuto dopo stava ronfando con la testa sul ripiano.

Non sapevo che cosa voleva da me, sebbene fossi sicuro che aveva a che fare con sua nuora. Mimi si sarebbe arrabbiata con me, e non potevo biasimarla. L'alcol può essere utile a un investigatore privato se lo usa con attenzione, ma se l'investigatore si sbronza...

Che fare adesso? Probabilmente sarebbe stato meglio che non fossi stato lì quando Simon Alliger si fosse svegliato. Si sarebbe sentito umiliato e svergognato. Strappai una pagina del taccuino sulla scrivania, scrissi un breve messaggio e lo lasciai davanti a lui. Prima di uscire dovevo liberarmi di un po' di whisky. Così aprii la porta che si trovava al centro di una parete dell'ufficio. Come speravo era il bagno. Era grandissimo e con un sacco di marmo. La rubinetteria era placcata oro e la carta igienica viola aveva stampata sopra, in nero, la lettera A, che supponevo stesse per Alliger. Però in un angolo dove muro e soffitto si incontravano la carta da parati si stava staccando.

Mentre orinavo nella tazza mi guardai attorno. In un angolo alla mia sinistra c'erano due piccoli oggetti neri, l'unico sporco su un pavimento bianco altrimenti tirato a lucido. Dopo essermi tirato su la cerniera e lavate le mani andai in quell'angolo. Mi dissi che tener pulita quella stanza da bagno non era compito mio, ma dovetti assecondare il mio istinto all'ordine.

Mio padre dice che sono come mia madre: voglio pulire il mondo intero e che è per questo che sono diventato un poliziotto prima e un investigatore privato poi. Ma non sarò mai capace di tenere il mondo libero dalla sporcizia, e cioè dal crimine.

Chinandomi vidi due api morte. Com'erano arrivate in quella stanza? Aveva zanzariere alle finestre e alla porta dell'ufficio. E la porta del bagno veniva aperta solo quando qualcuno doveva entrare.

Raccolsi un'ape con la punta delle dita e la guardai da vicino. Il suo corpo minuscolo non era spiacciato, il che non significava per forza che non fosse stata schiacciata. Dubitai che l'avesse uccisa Simon. Ne avrebbe avuto paura. Se l'avesse fatto un domestico l'avrebbe poi gettata nella tazza. Le misi entrambe in una delle buste di plastica che mi portavo sempre dietro. Avevo ancora l'occhio artificiale della straniera misteriosa in un'altra busta.

Bevvi un bicchier d'acqua e infine abbandonai quella casa nello stesso modo in cui vi ero entrato. Non ero esattamente sobrio e non ero esattamente ubriaco. Una via di mezzo, ma padrone di me stesso.

Fui tentato di entrare in cucina a parlare con i domestici. A parte Dio, loro sanno di

più di ogni altro su chi abita al piano di sopra. Ma c'era troppo rumore e decisi di non interrompere il loro lavoro. Quando uscii, vidi che la Ferrari rossa di Diana non c'era più. Chiamai Mimi sul mio cellulare e lei mi ascoltò senza interrompermi.

Rise fra i denti. — Il vecchio Simon si è sbronzato, eh? Bene bene. Si sa che beve un po' di vino di tanto in tanto, nient'altro. Forse è la tua aurea. Tu irradi qualcosa che fa aprire la bocca alla gente. — Fece una pausa. — Forse non sei tu. Glinna potrebbe aver fatto degli incantesimi per aiutarti.

Un'altra sorpresa. Non le avevo mai detto una parola su Glinna che faceva la maga, o pretendeva di farlo. Adesso capivo che Mimi lo sapeva.

— Vieni in ufficio per una chiacchierata — disse.

Quando feci retromarcia per uscire dal garage vidi una Cord del '35, una meravigliosa auto d'epoca, che si avvicinava alla villa. Una mano sbucò dal finestrino e suonò la pipetta del clacson. Non ci badai finché non suonò tre volte. Allora mi fermai.

La porta si aprì. La donna che uscì era vestita come una ragazzina del 1920. Una bandana azzurro cielo stringeva i capelli corti e neri. Era un metro e cinquanta e aveva braccia e gambe sottili. Doveva essere la nonna novantaduenne, Faith Alliger.

Mi salutò con la mano. Io feci retromarcia fino a che non fui a pochi passi dalla Cord, poi scesi e la raggiunsi. Sotto le rughe c'era uno scheletro che mi diceva che doveva essere stata molto bella ai suoi tempi, ma in fondo lo sapevo già dalla foto che avevo visto sulla scrivania del figlio. I capelli, ovviamente, erano tinti.

Mi si avvicinò a pochi centimetri, mi guardò con occhi blu spenti, fece un profondo respiro, tirò su col naso e arretrò. Aveva una voce roca ma non debole. — Ragazzo mio, hai bevuto.

Io annuii sospirando. — Se non mi sbaglio lei deve essere Faith Alliger, la matrona di questa casa.

Sorrise.

— Matrona. Nessuno mi ha mai chiamata così. Non in faccia, almeno. Chi sei?

— Disse il bruco ad Alice. Il mio nome è Thomas Gresham Corbie.

— Gresham? Come il famoso finanziere del sedicesimo secolo consigliere della regina Bess o è una coincidenza?

— Ha premuto il pulsante giusto — dissi.

Allungò la testa guardandomi come un uccello che cercasse di decidere se ero un gatto o qualche strano animale innocuo.

— So chi sei e perché sei qui — disse. — Mio figlio e sua moglie non ti hanno mai nominato, però io ho le mie fonti di informazione.

Un'altra Mimi Rootwell.

Dopo una breve pausa riprese. — Parlando di investigatori privati, ho conosciuto Raymond Chandler, e non in senso biblico. Ho conosciuto anche Georges Simenon, il creatore dell'ispettore Maigret. Una volta cercò di provarci con me. Non eravamo certo alle prime armi, ma a lui sembrava non importare.

Tutto quello che potei dire fu: — Bene... — Una volta di più dovetti cambiare i miei pregiudizi sugli Alliger, e sentivo che, nonostante la differenza di età e di ceto eravamo attratti in qualche modo l'una dall'altro. Glinna avrebbe detto che eravamo stati amanti in una vita precedente.

Mi mise una mano sul braccio. — Tu probabilmente ti starai chiedendo perché sono così spontanea con te. Davvero non lo so, ma c'è qualcosa... Certamente nessuno di quelli con cui ho dei rapporti ce l'ha, ora che tutti i miei vecchi amici sono morti... Che cosa pensi?

— Penso che lei ha lo stesso effetto su di me. Però io posso dirle in tutta sincerità che mi piace moltissimo anche lei, non so perché... Ma non ho intenzione di lasciare mia moglie.

Sorrisi, lei rise.

— Simon e Alexandra vogliono che tu provi che la loro nuora ha un passato sordido.

— Non posso dirle nulla di questo.

— Ragazzo mio, a meno che tu non abbia da sbrigare delle faccende urgentissime, vieni nel mio appartamento. Voglio solo parlarti per un po'. Conforta una vecchia signora, nonostante tu possa aver dei dubbi sul fatto che io sia una vera signora. Non hai idea di quanto sia annoiata e sola. Voglio scoprire di più su di te. Puoi andartene quando vuoi. Se vieni te ne sarò grata.

Sorrisi. — Ho un appuntamento con il mio capo, ma vengo con lei. Mi faccia strada.

Dopo aver preso la borsetta dal sedile della sua auto si diresse verso la casa con un passo rapido. Aveva la schiena dritta, non piegata a punto interrogativo come molte donne della sua età a cui si erano ammorbidite le ossa. Quando raggiunse la porta si fermò per permettermi di aprirgliela.

— Per tutta la vita ho creduto che gli uomini fossero i portinai migliori — disse lei — e non ho mai creduto nella parità dei sessi. Le donne sono il genere superiore, eccetto per la loro stupidità nello scegliere i compagni. È d'accordo?

— Non discuto mai di religione — dissi chiudendo la porta.

In quel momento il mio livello sociale si era alzato, perché mi era concesso di entrare per la porta principale.

Passammo per un grande atrio con un pavimento di marmo a mosaico e raggiungemmo l'enorme salone, nel quale supponevo che la famiglia vivesse per la maggior parte del tempo. Il pavimento era di parquet. I mobili erano Luigi XIV o uno degli altri Luigi, non sono un'autorità in materia. Il soffitto era alto due piani e mezzo e sulla parete di destra si apriva una galleria con una lunga passatoia in moquette al centro. Accanto c'era un camino gigantesco di marmo bianco. Sopra vidi un ritratto a olio di un uomo di mezz'età con i capelli neri, la fronte alta e sfuggente, naso aquilino, e bocca sottile. Sotto agli occhi c'erano le occhiaie ereditarie.

— Il vecchio Fritz, il fondatore della famiglia — disse Faith. — È morto contando i suoi soldi. Una fine adeguata.

Pensai di sentire un sibilo in lontananza. Era Alexandra con un nuovo attacco d'asma?

Andammo verso una scala che sembrava quella su cui Rett Butler aveva portato Rossella O'Hara per la loro unica notte di passione. Ma ci girammo attorno per raggiungere un ascensore di vetro.

L'ascensore ci portò su all'ultimo piano, il terzo. Quando uscimmo, lei mi condusse direttamente lungo il corridoio verso una porta, poi mi fece cenno di aprirla.

Mobili, fotografie e quadri riempivano la grande stanza. I miei piedi sprofondarono in un tappeto persiano come nella sabbia. Sulla mia testa giravano alcuni ventilatori vecchio stile con grosse pale. Nonostante la stanza fosse calda non era l'ambiente tropicale in cui avevo pensato che vivesse per mantenere fluido il suo sangue antico.

— Puoi toglierti la giacca — disse. Si diresse in un angolo occupato da due divani imbottiti e da una poltrona dalla linea più semplice. Si sedette sulla poltrona. Davanti a noi c'era un grande tavolino di teak su cui erano disposte delle fotografie in bianco e nero incorniciate d'argento. Presi la più vicina. Non mi aspettavo certo di vedere il volto del giovane Ernst Hemingway.

Ancora più sorprendente era la dedica: *A Faith, uno spirito libero, con grande passione, Ernst.*

Un'altra fotografia mostrava due uomini in piedi ai lati di una bellissima donna con le braccia sulle spalle di lei.

— Lì vedi me, la quintessenza della ragazzina americana a Parigi alla fine degli anni '20 — disse. — Cappello olandese, bandana, camicetta corta e gonna alle ginocchia, tacchi alti. I due uomini sono Joan Miró e il mio amante, Avram Gessner. C'è un Miró sul muro. — Lo indicò. — E una tela di Avram sopra.

Miró era uno dei più grandi pittori astratti e surrealisti di tutti i tempi, ma chi era Avram Gessner?

Andando verso la parete opposta superai tavolini su cui c'erano lampade con paralumi con la frangia di perline, un grammofono, una poltrona stile Liberty. Il quadro di Gessner, piuttosto grande, era appeso sopra un cassettone spagnolo decorato.

La stanza era un insieme di stili e periodi diversi, un tempio ai ricordi di Faith. I ricordi devono risplendere non essere oscurati, e lei si era assicurata che ciò avvenisse. Ogni reliquia accendeva una lampadina nella sua mente di novantaduenne vigile.

Il quadro di Gessner era surrealista. Una linea a quarantacinque gradi sulla tela separava il cielo dalla superficie e dal fondo di un oceano. Il cielo era di un blu più intenso rispetto a quello dell'oceano. Un essere con la coda di un pesce, i genitali di un uomo e il seno di una donna nuotava nel cielo. Sopra di lui c'erano un paio di polmoni umani. Galleggiava nel mare un cervello con nervature che sembravano tentacoli di una medusa. Un enorme occhio sul fondo del mare fissava la creatura che nuotava. Sembrava appartenere a un mostro sepolto nel fango che stava per sbucare e gettarsi su di lei.

Lo spettatore dell'arte cubista e surrealista dovrebbe guardare il quadro fino a che non ne è catturato al suo interno. In teoria è come oltrepassare il muro che divide il nostro universo da un altro. Lo feci, o almeno cercai di farlo. Dopo un minuto o due, potei sentire l'umidità che mi schiacciava. Sentii la forza della corrente contro di me e il suono pesante delle bracciate della creatura nell'acqua e il rimbombo distante

delle urla di qualche mostro degli abissi. Potevo sentire la disperazione del nuotatore, teso a raggiungere i suoi polmoni e il suo cervello, esseri indipendenti che galleggiavano distanti da lui.

Tornai nel mondo che conoscevo meglio senza dispiacermene troppo. Dissi a Faith quello che avevo provato mentre mi trovavo dentro il quadro di Gessner. Lei sembrò soddisfatta. — Devi avere molta immaginazione.

— Sì... e qualcuno pensa anche che sia un po' pazzo. Per esempio quand'ero un ragazzino e vagavo nella foresta di querce vicino a casa dei miei genitori, alla fine ho visto Withihakaka, il furbo ingannatore dei miti degli Indiani peoria. Sembrava molto simile a Bugs Bunny. Ero sveglio, però molte volte gli avevo parlato in sogno. Comunque, per dire la verità, preferisco quadri come *Edipo e la Sfinge* di Ingres, oppure i paesaggi marini di Winslow Homer e quelli sul vecchio West di Frederick Remington. L'arte realistica. Non ho mai approfondito Picasso o Miró. Comunque non impazzisco per l'arte moderna.

— È colpa del tuo cuore fundamentalmente piccolo borghese — disse lei. — Ma almeno sei onesto. Ci sono così tanti ipocriti, nel mondo dell'arte, lo sai. Ma basta chiacchierare di questo. Vuoi un po' di tè?

— Sì, grazie...

Mi aspettavo che chiamasse un domestico perché portasse il tè. Invece aprì la borsetta, decorata con dei pesciolini d'argento, e tirò fuori una fiaschetta. Seguendo le sue indicazioni raggiunsi un pensile di mogano tappezzato con demoni e folletti a bocca aperta e presi due bellissimi bicchieri di cristallo tondi e li posai sul tavolino di fronte a lei.

Mentre versava dalla fiaschetta disse: — Li ho comprati a Istanbul. Il mercante che me li ha venduti sosteneva che erano stati fatti per Harun al-Rashid. Sai chi è?

Che cosa diavolo succedeva? Non stavo sostenendo un esame universitario. Mi sentivo come fossi stato attirato da mio padre in una delle lezioni che spesso teneva di fronte a un pubblico di una sola persona, cioè io. Per un istante tornai alla mia infanzia, quando rispondevo alle sue domande su qualche libro che mi aveva fatto leggere con la voglia disperata di essere fuori a giocare con gli altri ragazzi.

— Certo — dissi. — Era il califfo dell'impero islamico quando si estendeva dalla Spagna all'India. Governava a Baghdad nell'ottavo secolo, credo. È anche uno dei protagonisti delle *Mille e una notte*.

Sorrise e mi passò uno dei bicchieri che conteneva tre dita di liquido. — Ho sentito un po' d'irritazione?

— Non sono l'Enciclopedia Britannica.

— Sicuramente non ne hai l'aspetto. Comunque il mercante stava indubbiamente mentendo sui bicchieri. — Sollevò il bicchiere e la mano tremò leggermente. — Bene. Salaam e morte ai cani infedeli.

Alzai il mio bicchiere. — Morte a quelli che preferiscono le lettere allo spirito.

Il tè era uno scotch doppio malto. Ne sorseggiai un po' e posai il bicchiere. — Ottimo. Ma ho già bevuto così tanto, oggi, che mi basterà per mesi.

Ero un ascoltatore interessato come non ne aveva avuto, almeno apparentemente, da molto. Non voleva farmi andar via. Non mi dispiaceva. Seppi che era nata ed era stata educata a Peoria, si era diplomata nel 1924 a Vassar e poi era andata a Parigi,

anche se il padre, un banchiere, non gradiva che lei vivesse in modo così irregolare in quello stagno di rane malvagie.

— Scrivevo ai miei ogni settimana, lunghe lettere nelle quali descrivevo tutti i posti culturalmente interessanti e come stavo diventando brava col francese e quanto stavo imparando di cultura, storia e arte. Non mentivo. Quello che non raccontavo era che stavo vivendo nel quartiere La Ruche vicino a Montparnasse e che i miei amici erano scrittori e artisti che loro avrebbero considerato dei degenerati senza possibilità di redenzione. E nemmeno dicevo quanto velocemente avevo cambiato la mia educazione da cittadina luterana del Midwest, come un serpente cambia la pelle. Sembravo nata per la vita bohémienne: sordide stanzette come pollai, polvere, biancheria e corpi sporchi, vasi da notte, niente tubature. Ma in compenso idee radicali, esperimenti artistici, conversazioni elevate e fiere in caffè all'aperto e ristoranti economici. Un giorno, molte di quelle donne e uomini saranno riconosciuti fra i grandi. I miei genitori non vennero mai a trovarmi perché erano occupatissimi e le mie visite a casa durante l'estate e a Natale li soddisfacevano.

Rimase silenziosa per un istante; la sua mente rivedeva i giorni e le notti vigorose ed eccitanti e qualche volta pericolose della Parigi del primo dopoguerra. La invidiai.

— Avevo amanti di ogni tipo, andavano da un postino davvero brutale, ma che uomo!, a quelli le cui opere sono esposte oggi al Louvre e in musei o collezioni private da New York a Tokyo. Mi sono anche presa la gonorrea due volte, le piattole e la sifilide. Non avevamo antibiotici allora, sai, e così la guarigione non era così rapida, potevi morire o impazzire o entrambe le cose, per la sifilide. Mi terrorizzai e da allora diventai più discreta nella scelta dei miei amanti. O almeno cercai. — Fece una pausa. — Ti sto scioccando o imbarazzando?

Scossi la testa

— Poi conobbi Avram, un ebreo russo che parlava francese con un accento yiddish. Dopo la rivoluzione comunista aveva capito abbastanza in fretta che l'antisemitismo era ben lungi dallo scomparire in Russia, e nemmeno la censura nella letteratura e nell'arte sarebbe scomparsa. Mi innamorai profondamente di lui, e gli ero fedele, cosa non facile a quei tempi. Credo che sarebbe diventato famoso, se fosse vissuto più a lungo. Ci godemmo tre anni di grande felicità, dopo averlo convinto a smettere di mangiare così tanto aglio. E poi... poi morì di febbre tifoidea... Mi depressi moltissimo, bevvi parecchio assenzio, fumai hashish, molto più di quanto avessi mai fatto. Il sesso perse ogni interesse per me. Alla fine, decisi di tornare a casa. Avrei sposato un ragazzo del luogo, uno del country o dello yachting club, ovviamente; avrei fatto felici i miei genitori e trasformato il mio modo di vita in uno protetto. La prospettiva mi sembrava attraente, e questo ti dice in che condizioni di spirito mi trovassi e quanto mi sentissi sola e nostalgica.

— Non credo che lei abbia fatto una bella metamorfosi — dissi.

— Oh, no. Ti stai sbagliando. Alla fine convinsi me stessa che ero felice, che appartenevo ai privilegiati. E ovviamente non parlavo con la franchezza di adesso. Sono vecchia e ricca, quindi non devo fingere di essere ciò che non sono. Però il mio comportamento innocuo e relativamente libero imbarazza la mia famiglia. Tutti gli Alliger sono nati con un palo gelato su per il culo che gli arrivava al cervello, e allora mi tengono sullo sfondo più che possono.

Sorrise.

— Cosa successe quando tornò da Parigi?

— Vedevo molta gente... della mia classe ovviamente, perché se lo aspettavano. Giocavo a bridge, tennis, golf e divenni un'esperta nel tiro al piattello e nella caccia alle anatre. Feci molte opere di carità, propaganda per cercare fondi, ero un'attivista della coscienza civile. Peoria, lo sai, ha sempre avuto un grande spirito comunitario. Abbiamo più gente con una forte coscienza civile qui che a New York o Chicago. Poi cominciai a vedere Simon Alliger Senior, e lui mi insegnò a volare. Era divertente. Un giovane bello e pulito, uno sportivo, un atleta, laureato ad Harvard con un master in amministrazione. Tutte cose che impressionavano i suoi parenti e i suoi amici. Non sapeva un accidente di arte, letteratura, scienza o storia, ma questo non faceva nessuna differenza, nel suo ambiente. E poteva essere divertente per almeno mezz'ora, se si procurava un po' di whisky di contrabbando.

— Ma lei l'ha sposato, però!

— Non subito. Nonostante tutti lo ritenessero la preda dell'anno, come se fosse una specie di pesce, non riuscivo a convincermi ad accettare la sua proposta di matrimonio. Ma alla fine...

Aspettai. Tremò. Evidentemente non le piaceva rivedere certe cose.

— Prima di tutto mia madre morì di cancro. Fu seppellita il 22 ottobre del 1929, una settimana prima del giovedì nero, il giorno in cui crollò la Borsa e cominciò la grande depressione. Le banche chiuse, migliaia di fattorie fallite, le file alle mense dei poveri.

La banca del padre di lei fu travolta dal crac, e così tutta la fortuna di lui. Il padre non fu capace di affrontare la disgrazia e la povertà, e anche una probabile condanna al carcere per aver usato illegalmente i fondi della banca. Dovette pensare che ci fosse solo una via d'uscita. Quello che successe dopo fu ricostruito dalla polizia. Prese un ascensore che lo portò al decimo piano del Peoria Life Building, all'epoca l'edificio più alto della città. Apparentemente intendeva o buttarsi dalla finestra o farsi saltare le cervella con una pistola. Si sporse da una finestra con la pistola in mano, incapace di prendere una decisione. Ma poi il suo cuore decise per lui: si fermò. La pistola cadde per dieci piani sul marciapiede e l'impatto la fece sparare. La pallottola colpì alla testa un operatore di Borsa che era molto amico di mio padre.

Rimase in silenzio per un po' poi scoppiò a ridere. — L'operatore stava andando anche lui a buttarsi giù dalla finestra del Peoria Life Building. Aveva lasciato un biglietto sulla scrivania in cui diceva che era rovinato e che sarebbe stato indagato per aver usato male i soldi dei suoi clienti sebbene non avesse voluto derubarli. Come molti altri aveva comprato azioni fino all'ultimo e il crac lo aveva fatto fallire. Secondo i testimoni, poco prima che la pistola cadesse sul marciapiede, si era fermato di fronte all'entrata dell'edificio, era rimasto per un istante e poi aveva girato sui tacchi cominciando ad allontanarsi. Doveva aver cambiato idea e stava tornando in ufficio per togliere quel biglietto di addio prima che qualcuno lo trovasse. Ma era troppo tardi. Il destino aveva preso il suo corso.

— L'universo non gioca a dadi. Il destino non è sempre determinato dal carattere.

Lei rifletté per qualche secondo. — Ero stata ricca e ora improvvisamente ero poverissima. Ma gli Alliger erano usciti dalla Borsa prima che le cose cominciassero

ad andare male. Nonostante molti dei loro affari subissero dei danni, sopravvissero alla tempesta. Così io sposai Simon e Simon junior nacque un anno dopo. Capii più tardi che non ero molto meglio di una puttana, ma una puttana ricca e rispettabile. Nonostante non abbia mai amato Simon, mi piaceva, e avevo i miei libri, la mia musica e dipingevo nonostante il mio talento fosse limitato. Di tutte le persone che conoscevo, mia cugina Bobbie Gerichter era l'unica veramente gentile. Era sempre meravigliosamente divertente... Bobbie è morta tre anni fa. Da allora sono rimasta davvero sola.

— Mi spiace — dissi.

— Non ho diritto di lamentarmi.

— Ho visto la foto sua e di suo marito vestiti da caccia. Sono incuriosito da voi due. Un'amica mi ha raccontato che vi siete tirati fuori da un'imboscata sparando. È stato mentre tornavate al Duck Inn dopo una battuta di caccia. Ha fatto una certa sensazione sui giornali, se non ho capito male.

Si raddrizzò. — Non ne sono orgogliosa, e non mi piace pensarci. Ma abbiamo dovuto farlo. Un uomo e una donna poveri a causa della grande depressione, avevano pensato di rapirmi e chiedere un riscatto a Simon. Erano dei dilettanti, cosa che non abbiamo capito fin dopo la sparatoria, anche se ciò non avrebbe cambiato le cose, in quel momento. Erano armati con fucile e pistola. Anche noi avevamo i fucili da caccia, ovviamente. — Fece un sorriso. — Ci hanno spinto fuori strada con la loro macchina e poi si sono piazzati di fronte a noi coi fucili. Abbiamo sparato per primi. Mi è bastato un attimo per uccidere l'uomo, se capisci cosa voglio dire. E anche a Simon è stato sufficiente un istante per uccidere la donna.

— È il solo modo per riuscirci — dissi. — Una volta, cacciavo anch'io, ma mi sentivo così in colpa per gli uccelli e gli animali in genere che ho smesso.

— Lo capisco bene... Ho smesso anch'io di cacciare, dopo quell'incidente, anche se ho continuato a fare tiro al piattello sino a dieci anni fa.

Per la prima volta guardai l'orologio. — È stato straordinariamente piacevole, e istruttivo, ma sono già in ritardo. In ogni caso mi piacerebbe rivederla.

— Chiamami presto. Sono sicura che potremmo vederci e avere un altro tête-à-tête. Adesso mi faccio un sonnellino. Mi scuserai se non chiamo un domestico per mostrarti l'uscita.

— Sono un investigatore privato, posso trovare la strada da solo.

Si alzò e attraversò la stanza, scomparendo oltre una porta. Prima che la chiudesse vidi un letto e un enorme impianto stereo. “Allora non disdegna la tecnologia moderna” mi dissi.

Quando fui sulla veranda il calore mi colpì, e fu ancora peggio quando uscii al sole. Prima che raggiungessi il garage mi sentii chiamare. Mi voltai e guardai all'insù.

Simon Alliger era affacciato a una finestra del secondo piano.

— Corbie! Torni su.

Scattai verso la porta di servizio, ma Simon mi urlò di aspettare fino a che non fosse venuto Juan a prendermi. Un attimo dopo l'uomo sbucò trotterellando dalla porta principale e mi fece cenno di seguirlo. Camminai lentamente, costringendolo ad aspettarmi.

— Non sono un cane — dissi. — Non corro quando il padrone chiama.

Sorrise mostrando una dentatura grande che sembrava una dentiera. Lo seguii in casa e sulle scale verso il secondo piano. Aprì la zanzariera e bussò alla porta dell'ufficio. Il padrone urlò: — Entrate. — Io mi precipitai dentro e mi piazzai sulla poltrona davanti alla scrivania. Non intendevo aspettare che Simon mi invitasse a sedermi.

Sulla scrivania c'era una grande macchia di caffè e una tazza mezza piena. Come tanti, Simon Alliger pensava erroneamente che con molto caffè si riuscisse a tornare sobri prima. Il sole del pomeriggio splendeva dalle finestre dietro di lui, accecandomi.

Spostai leggermente la sedia di lato per evitare il bagliore. Mi guardò fisso; aveva gli occhi arrossati.

— Mi hanno detto che ha parlato con mia madre.

— È stato un suo desiderio.

Aggrottò la fronte; io non mi scomposi.

— Senta, Corbie, lei deve capire che mia madre è vecchia e un po' senile, e che è sempre stata piuttosto eccentrica. Le piace sorprendere la gente e...

— *Épater le bourgeois* — dissi.

— Cosa?

— Colpisci i filistei. Scandalizza i piccoli borghesi — dissi.

— Ah, sì... Comunque, può tenere in scarsa considerazione le cose che le ha detto. Racconta le cose più strambe alla gente, a tutti quelli che l'ascoltano, anche agli estranei, solo per metterci in imbarazzo. Non so perché lo fa. L'abbiamo sempre trattata come una regina. Penso che abbia cercato di scoprire perché lei era qui. Spero...

— Sa che sono un investigatore privato che avete assunto, ma non sa perché sono qui. Nessuno lo saprà fino a che lei non mi dirà che può saperlo.

Si raddrizzò. — Bene.

Evidentemente non aveva intenzione di offrirmi il caffè.

— Rimettiamoci al lavoro — disse a voce alta.

Quale che fosse il motivo per cui si era aperto con me durante il primo incontro ora era il capo, e io soltanto un suo dipendente, in abiti da lavoro.

— Le ha detto qualcosa di Diana?

— Nulla di cui dobbiamo preoccuparci.

Per un istante sorrise.

— Lei è stato testimone della scenata fra mia moglie e Diana. E credo di averle detto qualcosa del loro rapporto...

— Non molto. Perché non comincia dall'inizio?

Venne in avanti, con le braccia sulla scrivania, e giunse le mani. Mentre parlava mi

fissava, ma ritengo che avrebbe preferito guardare da tutt'altra parte. Il suo sguardo fisso era quello di un re dei babbuini che guarda il suo inferiore, pronto a mostrargli il suo culo rosso.

E allora? Non mi andava di essere coinvolto in questo gioco... Spostai la poltrona verso destra costringendolo a spostare la sua verso di me. Ovviamente avevo il sole in faccia, e mi misi una mano davanti agli occhi.

Mugugnando qualcosa si alzò e chiuse le tende dietro di sé.

— Grazie — dissi e rimisi a posto la poltrona nella sua posizione d'origine. Poi mi misi a guardare alternativamente il soffitto e la scrivania. Di tanto in tanto, solo per fargli capire che potevo farlo, lo guardavo. Le occhiaie sembravano scurirsi di più ogni volta che lo facevo. A poco a poco la sua faccia ricordava di nuovo quella di un procione.

— Molto bene — cominciò. — Non mi piace coinvolgere degli estranei negli affari di famiglia, ma la situazione è questa... Deve scoprire tutto quello che può sul passato di Diana. Io e mia moglie siamo rimasti di sasso quando Roger ci ha telefonato da Las Vegas annunciando che si era sposato. Ma gliel'avevo già detto, vero?

— Qualcosa sì, ma non abbastanza.

Mi chiesi se veramente non si ricordasse o se cercasse solo di scoprire se non fossi stato ubriaco al punto di non ricordare nulla.

— Bene. Se ho capito, non la farei infelice scoprendo delle porcherie da poter usare per far divorziare suo figlio. O sono stato troppo franco?

Inspirò, trattenne il fiato e poi soffiò lentamente.

— No. Non è stato troppo franco, ma vorrei chiarire bene subito che voglio la verità, soltanto la verità.

— È quello che avrebbe comunque avuto da me — dissi.

— Roger non sa nulla di quest'indagine, non gliel'abbiamo detto perché è troppo infatuato di lei, non vede quello che è, una... popolana, una... non la voglio chiamare puttana, non ancora. Devo essere sicuro... Comunque, per il momento, questo è il da farsi. Dopo che l'avrà letto, potrà andare avanti da solo.

Aprì il cassetto centrale della scrivania, tirò fuori una grossa busta e me la diede.

— Ecco. È il rapporto su Diana dell'agenzia AAA Abendale Investigations.

Pur sorpreso da questo nuovo elemento non dissi nulla. Tirai fuori la cartella da dentro la busta. Era un rapporto preparato da Lorna Mordoy, un'investigatrice della filiale di Chicago, datato tre mesi dopo che Diana si era sposata con Roger Alliger. Simon non aveva aspettato molto a sciogliere i cani.

Lessi il rapporto con molta attenzione. In sostanza confermava tutto quello che Diana aveva rivelato agli Alliger sul proprio passato, il che non era poi molto. Era nata a Pasadena, California, il 24 maggio del 1956, il certificato di nascita era allegato al rapporto. Pensai immediatamente (Glinna mi ha influenzato) che era dei Gemelli.

Suo padre era William R. Rolanski e sua madre Myrna Groat Rolanski. Lui era nato nel 1936 vicino a Monkey's Eyebrow, nella contea di Ballard, stato del Kentucky, allegato certificato di nascita, ed era morto nel 1970 a Pasadena, di attacco cardiaco, allegato certificato di morte.

Una volta avevo fatto una scappata a Needmore, un villaggio vicino a Monkey's Eyebrow, e questo era l'unico motivo per cui avevo già sentito di quel posto. La contea di Ballard, poco popolata, si trova nel Kentucky occidentale fra il fiume Ohio e Metropolis, nell'Illinois. Quella Metropolis non è la città in cui lavora Clark Kent come giornalista, ma il giornale è chiamato lo stesso "Daily Planet" e c'è un'enorme statua di Superman.

Il certificato di nascita di Myrna non c'era, ma la licenza di matrimonio della contea di Ballard datata 1° aprile 1956 la indicava come diciottenne. I reverendi Heber e Angela Boomall della Chiesa pentecostale degli angeli avevano celebrato il matrimonio. Quello che i Rolanski avevano fatto fra il '56 e il '60, Mordoy non lo sapeva. Nel 1960 i Rolanski erano arrivati a Pasadena e avevano preso in affitto una casa. Nel 1970, un mese dopo la morte del marito, Myrna Rolanski aveva comprato una casetta sulla diciassettesima ovest, in un quartiere povero di Los Angeles. I soldi provenivano dall'assicurazione sulla vita di suo marito.

Il certificato di morte di Myrna Rolanski asseriva che era deceduta per asfissia da fumo quando la sua abitazione si era incendiata il 20 agosto del 1975. C'erano altri documenti a proposito dei genitori di Myrna, come un certificato d'acquisto, certificati di lavoro eccetera. E poi erano allegati i rapporti dei vigili del fuoco e della compagnia di assicurazioni. Concordavano che il fuoco si era sviluppato per un cortocircuito nell'impianto elettrico vecchio di quarant'anni.

Diana aveva diciannove anni quando sua madre era morta. Dall'assicurazione per la vita, e da quella per gli incendi aveva ricevuto 52.000 dollari meno le tasse. Dopo essersi comprata una BMW decappottabile usata del 1970 per 10.000 dollari ed essersi presa un appartamento a Westwood, era entrata nell'università di Los Angeles a settembre. I certificati scolastici dei primi due anni erano allegati al rapporto, così come l'atto di vendita della macchina, quello d'affitto e le pagelle. I suoi voti erano discreti, più bassi nelle materie scientifiche.

Oltre alla macchina aveva comprato gioielli e abiti di lusso. C'era una dettagliata lista degli acquisti al Wilshire Boulevard.

Quando li vidi alzai lo sguardo su Simon. — Una BMW da diecimila dollari, dodicimila dollari di biancheria e vestiti e venticinquemila dollari per un girocollo di diamanti e smeraldi, orecchini d'oro e braccialetti.

Lui sorrise. — Quella donna non conosce il valore del denaro.

— Scimmiettava i ricchi... ma suppongo che non avesse mai visto tanti soldi, prima.

— Non è una scusa. Le sue mani bucate e le sue stravaganze hanno davvero irritato me e Sandy. Hanno portato già anche Roger al limite, ma lui è troppo debole per mandarla al diavolo. Si lamenta solo con noi delle spese, però a lei non dice nulla.

— Ovviamente oro e gioielli sono un buon investimento...

Divenne rosso in volto. — No, se sei così stupido da non assicurarli...

— Ah!

— Quella puttana senza cervello. Che cos'è successo, poi? Proprio quello che ti aspetteresti. Mentre era via le hanno rubato la chincaglieria. E non era assicurata. Un furto con scasso, probabilmente fatto da uno studente radicale o da un negro.

Batté il pugno sulla scrivania.

— E poi ha distrutto la BMW al punto da renderla invendibile. Legga.

Per riassumere, l'assicurazione s'era rifiutata di pagare per un'auto nuova e lei era stata arrestata per guida in stato di ebbrezza. E quando l'avvocato l'aveva tirata fuori era distrutta.

— Be', andava all'università, era una studentessa. E non faceva uso di droghe, perlomeno a quanto dice il rapporto della polizia.

— Non ha mai finito l'università.

Il rapporto dei suoi movimenti era un foglio bianco dal 10 agosto 1977 fino alla sera del 9 settembre 1995. La Mordoy non aveva trovato documenti di nessun tipo, per quel periodo.

Quella sera Diana aveva conosciuto Roger Alliger a Hollywood in casa di un produttore cinematografico. Il produttore, Cosmo Evershiv, aveva fatto solo film di serie B, per lo più ambientati sulla spiaggia, nei campus o nella jungla; i protagonisti erano donne in bikini, ragazzi muscolosi, alieni e mostri. Quello che gli aveva reso di più era *Le donne serpente di Atlantide contro Pectoral Man*.

L'investigatrice di Chicago aveva intervistato Evershiv una volta per venti minuti. Lui aveva detto che un suo amico, ma non se ne ricordava il nome, aveva portato Roger Alliger alla festa. Evershiv non conosceva Alliger prima di allora e non ricordava granché di lui.

Si ricordava meglio di Diana, nonostante non gli venisse in mente il suo cognome. Aveva detto che qualcuno gli aveva raccontato che Diana aveva fatto delle particine in qualche film. La Mordoy aveva telefonato a Simon da Los Angeles e gli aveva chiesto di scoprire il nome dell'amico di Roger che lo aveva portato alla festa e che probabilmente gli aveva presentato Diana. Simon l'aveva chiesto al figlio ma Roger disse di aver incontrato quell'uomo in un bar. Si ricordava solo che il suo nome era Rupert.

Lorna Mordoy aveva interrogato il reverendo che aveva sposato Roger e Diana alle cinque del mattino a Las Vegas. Il reverendo George Boocheff e sua moglie, incoraggiati da una banconota da cento dollari, avevano ammesso che la coppia aveva il fiato che puzzava di alcol e che sia l'uomo sia la donna strascicavano le parole. Questo era tutto ciò che conteneva il rapporto della Mordoy.

— Quali sono le spiegazioni di Diana per quel periodo vuoto? — domandai.

Simon aggrottò le sopracciglia. — Non le ho chiesto nulla, ovviamente. Se l'avessi fatto avrebbe potuto sospettare che stavamo indagando su di lei.

— Ma suo figlio deve averle chiesto qualcosa del suo passato.

— Un po' alla volta ho cercato di domandargli qualche cosa. L'ho fatto in maniera che non si insospettisse e non lo dicesse a Diana, ma mi ha detto che sapeva solo quello che lei gli aveva raccontato, e cioè che aveva fatto i lavori più strani, girando molto. Non vuoi dire che avrebbe potuto fare la ragazza squillo? Magari era questo il motivo per cui Rupert la conosceva...

— Se fosse stata una puttana sarebbe stata schedata dalla polizia e la Mordoy l'avrebbe scoperto pagando qualche poliziotto per avere accesso agli archivi. Quindi riguardo alla sua convinzione che Diana sia una puttana... be'.... non ci sono prove.

Si raschiò la gola. — Non ci sono prove, ma se non faceva la puttana come si è mantenuta dopo essere scomparsa dalla circolazione?

— Potrebbe essere stata in qualche altro stato per un po'. Se vuole estendere le indagini...

— Sarebbe troppo caro. No, rimaniamo alla California, per ora... alla zona di Los Angeles, intendo.

Quand'ero nel dipartimento di polizia di Los Angeles ho giocato a poker con gli informatori e ho imparato molte cose. Quel tipo sapeva cose che non mi aveva ancora detto e quando lo vidi sorridere sotto i baffi capii che avevo ragione. Aprì di nuovo il cassetto di mezzo e ne tirò fuori due fotocopie. Le posò sulla scrivania con aria trionfante.

Un foglio era una copia di una busta datata quindici giorni prima che veniva da Hollywood. Non c'era il mittente. L'altro di una lettera scritta a mano con una grafia minuta e le righe pressate una sull'altra. Mentre Simon Alliger continuava a sorridere io lessi.

16

Non c'era data o mittente neppure sulla lettera.

Cara Diana,

o dovrei chiamarti Minnie Dix o Clio Brooks? Dipende se sei triste, no? Che giorni sono stati, eh? Non mi sono mai divertita tanto nella mia vita come quando abbiamo fatto *Lancia la tua nave al largo*, e *L'ultima merkin*; erano giorni folli, non ho mai riso tanto in vita mia. Comunque, sono stata fortunatissima. Ho incontrato un uomo, Sid, ricco e che non è male. Non mi picchia quando è ubriaco o fuori se non con il suo grosso pestello, e non mi posso certo lamentare, ah, ah. Sua moglie è davvero una stronza, non gli fa pompini, non si fa leccare la figa e nemmeno si fa fare un ditalino, così lo facciamo io e lui. Mi conosci: lo adoro, anche se poi preferisco una vera scopata. E Sid è maledettamente più bravo di tutti quei produttori sbrigativi, culettini e senza palle. Non mi sta andando male per essere una ragazza di campagna di Gnawbone, nello stato dell'Indiana. Dalla capanna alla villa di Hollywood si può dire, e lo dico.

Venendo al nostro vecchio agente Irving Dingenzick... chi può mai scordarsi il suo nome, no? Sta diventando vecchio e gobbo, ma non troppo vecchio per cercare di portarmi sempre nel suo letto, nonostante il cuore malandato. Mi ha chiesto di te, ma ho detto che non sapevo dov'eri.

Grazie per avermi scritto, anche se come hai detto non avresti dovuto farlo perché era troppo rischioso per te. Grazie anche per avermi chiesto com'era andata l'operazione. Credo si possa dire che ora è tutto a posto. Non dovrebbero esserci altri problemi. Dalla tua lettera si capisce che sei una vera signora. Hai messo un bel muro fra te e la tua vita da puttana. Non ti scriverò fino a quando non riceverò un'altra lettera da te. Sei sistemata bene e non voglio che qualcuno scopra del tuo passato. Non dispiacertene, io farei lo stesso.

Con tanto affetto

Weena

Alzai lo sguardo verso Simon. Stava ancora sorridendo soddisfatto.

— Posso chiederle come se l'è procurata?

Si appoggiò allo schienale della poltrona con aria beata. — No, non può.

— Devo saperlo. Come faccio sennò a stabilire se è autentica? E poi potrebbe darmi un indizio...

Arrossì e si spostò in avanti. — Che cosa intende con *autentica*? State insinuando che sia...

— Non insinuo nulla! — dissi in tono tagliente. — Ma come farò a usarla se non so da dove proviene o da chi l'ha presa? Ho bisogno di indizi, e non ne posso ignorare uno così importante solo perché potrebbe rivolgersi a danno di chissà chi.

Mi appoggiai alla poltrona con l'aria di chi parla dall'alto della propria esperienza e non accetta stupidaggini da nessuno.

— Rivolgersi a danno? — ripeté lui. Si mordicchiò il labbro per un po'. Poi mi sorprese sorridendo. — È in errore, Corbie. In ogni caso quello che abbiamo fatto era giustificato dalle circostanze. La settimana scorsa io e mia moglie siamo andati a casa di nostro figlio mentre loro non c'erano. Siamo entrati con le chiavi che Roger ci aveva dato un po' di tempo fa e...

— Diana lo sapeva delle chiavi?

— No. Perché?

— Ora lo sa?

— No. Non abbiamo detto nulla a Roger.

— Legalmente non è stata una violazione di domicilio, ma se Diana lo scoprisse potrebbe farvi causa per invasione della sua privacy, furto di oggetti personali e chissà che altro...

Tremò. Si stava già immaginando la pubblicità e lo scandalo. — Be', non c'è ragione perché lo sappia.

Riprese la storia. Lui e la moglie erano andati a frugare nella scrivania e fra i documenti dell'ufficio di Diana, ma senza trovare nulla, nonostante avessero scoperto molte fatture di abiti costosissimi.

— Non conosce il valore delle cose; sperpera i soldi.

Non replicai, sebbene pensassi agli yacht di Roger.

— Poi siamo andati in camera sua... non dormono insieme perché lei soffre d'insonnia e le dà fastidio avere qualcuno nel letto. Comunque, abbiamo trovato questa lettera dentro un paio di pantaloni in fondo a un cassetto di un comò. Abbiamo fatto una copia con la fotocopiatrice nell'ufficio di Roger e rimesso l'originale a posto.

Nessuno di noi due parlò per un po'. Lui se ne stava con la schiena appoggiata alla spalliera della sua poltrona, le mani giunte con le dita allargate, gli occhi fissi al soffitto. Forse fantasticava. Diana rovinata ed esiliata da Peoria, il figlio Roger reintegrato al rango della sua famiglia e libero dalla cocaina, dall'adulterio e da bambole dal temperamento focoso.

Improvvisamente si protese in avanti. — Che cosa ne farà di questa lettera, Corbie? Contiene gli indizi di cui aveva bisogno?

— Suppongo che chi ha scritto, questa Weena, cognome sconosciuto, fosse un'attrice, forse in film a luci rosse, probabilmente porno spinti. Ma potrebbe anche

trattarsi di storie da spiaggia, senza nudi integrali. Li chiamano film bikini.

— Che roba è?

— Le donne sono vestite in bikini o in tanga. Ci sono tette e culi nudi e basta...

Alzò il labbro superiore. — Non lo sapevo. Questa lettera però prova che Diana faceva questi film e chissà che altro. Esattamente come la sua amica intima Weena, direi... Roger le ha perdonato molto, ma se era come questa Weena...

— Apparentemente Diana aveva per lo meno due nomi d'arte — dissi. — Clio Brooks è accettabile, ma Minnie Dix, andiamo...

Sembrò nervoso. Poi capii perché. — Comunque, Corbie, c'è qualcosa che non capisco. Questo film, *L'ultima merkin*... che cos'è una *merkin*?

— È un parrucchino di peli pubici. Ce ne sono castani, rossi e biondi. La *merkin* è usata dalle prostitute o dagli amatori. Il titolo del film farebbe sembrare che avessero preso parte a un porno. Ma i titoli non sono una prova. Ha bisogno di molto di più di questa lettera per usarla efficacemente come arma contro sua nuora.

— Lo so, Corbie. Ma non sarebbe sufficiente come punto di partenza per ricostruire la sua carriera di pornodiva a Hollywood?

— Probabilmente sì. Ha avuto un bel colpo di fortuna con questa lettera. Il nome dell'agente e i titoli dei film dovrebbero bastare. Potrei anche evitare di andare a Los Angeles. Posso usare un investigatore privato di lì. Sono cari, ma così non devo andare in aereo sino a Los Angeles, dormire in albergo e prendere un'auto a noleggio.

— Ma certo. Quando può cominciare?

— Entro un'ora. Ma ho bisogno della sua autorizzazione scritta per le indagini, un assegno per le spese e un anticipo sul totale dei servizi dell'agenzia. Come sa, il mio capo, la signorina Rootwell, lo richiede.

Non parve felice ma annuì. — Esaudiremo i suoi desideri. Però mi aspetto dei rapporti giornalieri e diretti da lei. Mi dica che cosa ne pensa ora dei suoi dubbi sulla genuinità della lettera.

— Un paranoico è qualcuno che non crede alle coincidenze. Crede che ogni cosa sia legata in una sorta di ragnatela cosmica. Gli investigatori privati non sono dei paranoici, ma debbono pensare come se lo fossero.

— Non mi va che lei abbia considerato anche solo per un attimo la possibilità che io e Sandy abbiamo falsificato lettera e busta. Era questo che aveva pensato, no?

— Per due secondi — dissi sorridendo. — Però nessuno di voi due sapeva abbastanza per riuscire a falsificare bene questa lettera. Ma perché non avete chiesto alla AAA Abendale di seguire il caso, dopo aver trovato la lettera?

— Non credo che sia stata colpa di questa donna, la Mordoy, se non ha trovato nulla della carriera di attrice porno di Diana. Senza di questa non era facile.

Mi diede una copia della lettera. — Grazie — dissi — e andai verso la porta. Mi voltai. Era alla finestra, mi dava la schiena, probabilmente stava osservando... cosa? Chi lo sa che cosa pensa veramente la gente?

Guardai l'orologio: le tre e undici. Glinna non sarebbe stata a casa dal suo lavoro part-time prima delle sei, più o meno. Avrei fatto un rapporto telefonico a Mimi Rootwell, spiegandole perché non l'avevo richiamata prima mentre tornavo a casa in auto. Ero sicuro che sarebbe stata d'accordo che avremmo dovuto incaricare Garry Deb, il nostro agente di Pasadena, per le indagini nella zona di Los Angeles.

Mentre ci pensavo superai la parte sud della villa e mi diressi alla macchina sul vialetto d'ingresso. La Cord di Faith Alliger non c'era più. Poco prima di entrare nell'auto sentii il rombo di un motore molto potente e poi uno stridore di freni. Mi voltai: era Diana Alliger, e stava scendendo dalla sua Ferrari. La capote era abbassata, ma lei non aveva i capelli scomposti dal vento.

Adesso indossava scarpe nere col tacco alto, una gonna nera e un top nero cortissimo e con una profonda scollatura. Davvero volgare, pensai. Dubitavo che Simon e Alexandra Alliger avrebbero approvato quell'abbigliamento, ma credo che non avrebbero comunque approvato nulla di lei.

Evidentemente a Diana non era ancora passata l'arrabbiatura. Oppure gliene era salita un'altra. Si precipitò sul portico come se pensasse di sfondare la porta chiusa. Ma Juan Cabracan uscì fronteggiandola, sollevò la mano e disse qualcosa che non sentii.

Lei parlò a voce alta. — Lasciami passare, Juan, se non vuoi che ti dia un pugno.

Sorrise e fece un gesto di implorazione. Invece di salire sull'auto e farmi gli affari miei, tornai indietro verso il portico e mi misi a osservare la scena da un angolo. In realtà, la scenata e tutto ciò che riguardava quella famiglia erano affari miei. I detective hanno il diritto divino di sapere ogni cosa.

Riuscivo a sentire la flebile voce di Cabracan.

— La prego, signora Alliger. Suo suocero non vuole; sua suocera sta ancora male... Non può entrare. Deve stare fuori sino a che il signor Alliger non dice che va bene, che fa ammalare la moglie.

— Mi stai dicendo che io sono bandita da questa casa? — gridò Diana.

Cabracan annuì, rientrò e chiuse la porta a chiave.

Lei si guardò in giro e mi vide. — Chi diavolo è lei e cosa ci fa qui? Origlia?

— Origliare non è la parola giusta. Anche se fossi stato in centro città l'avrei sentita lo stesso — dissi.

Di colpo sembrò ancora più furiosa, poi, improvvisamente scoppiò a ridere. — Sono indiavolata, qualche volta — disse. — Quando ne ho le mie buone ragioni comunque... Mi spiace averla assalita a questo modo. Ma...

Volevo parlarle, portarla via e scoprire quanto più potevo su di lei, possibilmente cose che Simon Alliger non mi avrebbe mai spiegato, prevenuto com'era. Ma questo l'avrebbe potuta insospettire. Sembrava un tipo sveglio.

Cominciai ad allontanarmi.

— Non so — disse lei incerta. — Le cose stanno precipitando...

Mi fermai e mi voltai. Non mi stava guardando e le sue labbra si muovevano senza emettere suono. Non aveva parlato con me.

Un'altra volta mi mossi verso la macchina e un'altra volta mi fermai. Un furgone Dodge blu del 1983, vissuto e con vari punti di ruggine, sbucò dal bosco. Si fermò dietro la macchina di Diana tuonando al massimo volume l'ultimo successo rock: *Busted Blu Orgone Bubbles*. Musica dei Rimmer Cockroaches, credo. I due occupanti fissarono me e Diana, poi scesero.

Mimi Rootwell mi aveva descritto Rosemary Alliger, la sorella diciannovenne di Roger; quella ragazza minuta e magrissima doveva essere lei. Avrebbe avuto un bel volto se ci fosse stato qualcosa fra la pelle e lo scheletro. I suoi occhi celesti

sbucavano sopra due mezzelune scure. I capelli castani, raccolti da un nastro per capelli rosso, le cadevano fino alle reni. Indossava un vestito bianco e marrone a maniche lunghe. Le maniche avrebbero coperto i segni dell'ago.

Quella poveretta, pensai, sarebbe morta la sera stessa se non si fosse fatta un hamburger e un milk shake. L'uomo che uscì dal lato del guidatore si diresse verso la porta chiusa.

Una bandana nera gli legava i lunghi capelli biondo sporco. Indossava una camicia nera a maniche lunghe, una vecchia cintura di pelle, jeans più o meno bianchi leggermente lisi alle ginocchia e degli stivali di cuoio da cowboy. Gli pendeva una sigaretta accesa dall'angolo della bocca.

Anche lui era magrissimo, ma alto quasi due metri. Aveva gli occhi di un marrone intenso e un orecchino di ferro battuto all'orecchio destro. La pelle era rovinata e rossa come se l'avessero carteggiata. Le basette sottilissime raggiungevano gli angoli della bocca piegata in un ghigno.

Era Burt Kordik, nativo di Jefferson Park, una zona di Chicago. Molte persone splendide sono nate da quelle parti, ma Kordik non era una di quelle.

17

Diana Alliger fissava i due nuovi arrivi. Rosemary raggiunse le scale, le salì a metà e si fermò a guardare la cognata.

— Ciao — disse, con una voce da ragazzina.

Diana sorrise. — Sei arrivata appena in tempo per veder chiudere fuori anche me, Rosemary. Siamo sulla stessa barca, e sta andando a fondo velocemente. Troppo tardi per cominciare a pompare fuori l'acqua.

— Che cos'è successo? — chiese Rosemary. — Tu e mia madre?

— E anche tuo padre. Ho detto ad Alexandra di smetterla di interferire fra me e Roger e di ficcare il naso nei nostri affari. Adesso...

— E immagino che lei abbia avuto un attacco d'asma...

— Non succede sempre? Tuo padre mi accusa di essere la causa di questi attacchi, ma chi è che gliene fa venire di più? Lui. Non gliene frega un accidente di lei, la odia e lei lo odia. Altrimenti perché alleverebbe quelle api così pericolose per lui?

Diana guardò verso la macchina. Kordik la salutò con una mano. Lei non rispose al saluto.

— Suppongo che tu sia venuta per chiedere ancora soldi — disse a Rosemary. — Scordatelo. Mi hanno detto che non sei affatto la benvenuta qui fino a che non ti liberi di quella zavorra. — Indicò Kordik. — E forse nemmeno allora. Dovrai entrare in terapia e...

Rosemary rispose con un tono gelido. — Non mi piace il modo in cui parli di Burt. Solo perché non è ricco...

— Ma guardalo, guarda come ti tratta — disse Diana. — È un povero bastardo che ti ha trascinato nella droga e ti ci tiene. È solo interessato ai tuoi soldi... ai soldi dei tuoi genitori, dovrei dire. Ne ho incontrate larve di parassiti come quelle, prima. E

parecchie...

— Sta' zitta! — grido Rosemary. — Lo amo e lui mi ama. E poi chi sei tu per parlare? Tu stai con Roger solo per i suoi soldi. Papà e mamma me l'hanno detto e...

Si bloccò. La mancanza di logica nei propri pensieri doveva averla colpita.

Diana sorrise. — Quel bastardo ci ha provato con me e anche con la moglie di Cabracan. Si scoperebbe un serpente, se trovasse qualcuno per tenergli la testa.

Era da tanto tempo che non sentivo quel detto popolare. Da dove l'aveva tirato fuori?

— Non ti permetto di insultarlo — urlò Rosemary. Sali sul porticato, tendendo le braccia e si fermò vicino a Diana, che dovette indietreggiare.

La porta e poi la zanzariera si aprirono. Comparve Simon Alliger, che si fermò sulla soglia e tenne la zanzariera aperta con una mano. Era rosso in volto e stava tremando.

— Perdio! State dando un bello spettacolo di voi stesse. State disonorando questa casa. Fuori dalle mie proprietà, tutti. Non voglio più vedere nessuno di voi qui sino a che non ve ne darò il permesso. — Fece una pausa. — Avete capito? — urlò poi, e sbatté la porta.

Rosemary fece l'atto di seguirlo. — Papà...

Kordik la chiamò con una voce stridula. — Vieni, Rosie. Non c'è niente da fare. Il tuo vecchio ce l'ha a morte con noi.

Lei mi guardò e si precipitò verso di me. — Hai qualcosa da fare, qui? Sennò perché non te ne vai al diavolo?

Mi voltai e me ne andai, ma ancora una volta mi fermai e tornai indietro. Avevo sentito arrivare un'altra macchina. Era una Lamborghini bianca. Si fermò proprio dietro al furgone. Ne scese un uomo di taglia media, robusto, biondo. Doveva aver superato da poco i trenta. Aveva un bel viso, ma con qualcosa di molle. Il lungo naso sottile e le occhiaie facevano assomigliare Roger Alliger a un procione, come il padre.

Una riunione familiare vecchio stile nell'antica villa. Tutti qui. Una soap opera in prima visione.

Roger girò attorno alla macchina. Aggrottando le sopracciglia parlò a voce alta, profonda, autoritaria.

— Che ci fai qui, Diana? Perché mi hai chiamato?

— Tuo padre mi ha proibito di entrare in casa. Dice che ho delle influenze negative, che ho fatto arrabbiare tua madre troppe volte, le faccio venire gli attacchi d'asma. Lo sai che è una stronzata. Tutti le provocano l'asma. Volevo solo che quella vecchia maneggiona tenesse fuori il naso dalle nostre faccende private. Se sei, un vero uomo, diglielo.

Roger parlò con un tono più remissivo. — Che cosa devo risolvere adesso?

— No — disse lei schernendolo. — Quando tu cerchi di risolvere le cose le imbrogli ancora di più. Scordatelo. Volevo solo che fossi qui, per coprirmi le spalle. Ma adesso tuo padre non mi fa entrare in casa. — Indicò con la mano Rosemary.

— Nemmeno lei può entrare.

— E cosa c'è di nuovo? — intervenne Kordik. — Su, Rosie, vieni. Lascia perdere. I tuoi ce l'hanno con noi. Non possiamo fare più nulla. Scordateli.

Rosemary si voltò verso di lui. — Non possiamo. Abbiamo bisogno di soldi. Che cosa faremo?

— Non ci servono loro. Andiamo.

Cercai di colpire un'ape che mi ronzava attorno. Simon avrebbe fatto meglio a rimanere dentro, pensai. Un attimo dopo, però, la porta si aprì di nuovo e lui apparve.

— Andatevene tutti a casa — tuonò. — Intesi? Intanto penserò a come cambiare testamento.

— Altrimenti, cosa fai? Chiami la polizia? — disse Kordik. — Sarebbe proprio la giornata buona. Tutta questa pubblicità...

Tirò la sigaretta, soffiò il fumo e tirò di nuovo. Ma non montò in macchina.

— Papà — disse Rosemary, le mani tese verso di lui. — Abbiamo bisogno di soldi.

— Non ti vergogni? Pregare davanti a tutta questa gente. Qui!

Estrasse il portafoglio, prese una banconota, la accartocciò e la gettò a Rosemary. Lei la raccolse e corse alla macchina.

— Compraci altra droga! — urlò Simon. — Sparatela in vena... Mio dio Rosemary!

Gli si spezzò la voce. Lei si voltò, le guance tremanti. — Non ci posso fare nulla — gridò. — Tu non ci puoi far nulla, nessuno ci può far nulla.

Montò sul furgone, che fece retromarcia fino a che non andò a toccare prima un parafrangente della Lamborghini, poi l'auto di Diana, quindi schizzò in avanti.

Io mi sentivo piuttosto imbarazzato per loro e per me stesso per essere stato testimone della lite.

Sentii Diana urlare. — Bene, Roger, vieni con me o stai qui a leccare il culo a tuo padre?

— Non entra neanche lui oggi — disse Simon. — E tu, Diana Rolanski, ti scuserai e prometterai di non causare più problemi oppure troverai per sempre chiusa questa porta.

Ne avevo avuto abbastanza e me ne andai senza guardare nello specchietto retrovisore quello che Roger avrebbe fatto.

Rientrato nella Panoramica andai in direzione nord. La strada saliva dopo aver girato attorno alla cima delle colline lungo il fiume. Prima che andassi troppo lontano suonò il telefono. Udi la voce di Simon.

— Corbie, lei è stato testimone di quella scenata sul porticato. Mi dispiace, davvero. È stato degradante. Ma anche nelle migliori famiglie... Comunque, terrò quello che ha sentito per sé. Non posso tollerare che qualcuno ne parli.

— Sono un professionista, non si preoccupi.

— Lo so, ma...

Sembrava sull'orlo del pianto.

— Dove sono andate a finire tutte le tenerezze, l'amore e l'affetto. Dov'è il rispetto? Che cos'è successo a mia moglie e ai miei figli? Le cose cambiano, cambiano... e stanno precipitando...

Non ero stato assunto come consulente psichiatrico. E in definitiva lui era responsabile di quella situazione quanto gli altri. Ma non l'avrebbe presa bene se gliel'avessi detto.

— Il cambiamento è l'essenza del tempo — dissi.

— Che cosa diavolo significa?

Bene. Era di nuovo infuriato. Lo preferivo così. Se avesse cominciato a piangere avrei sentito pena per lui.

— Significa...

— Che cosa?

— Sono contento che m'abbia chiamato. Mi ha fatto tornare in mente qualcosa che avevo intenzione di chiederle. È appena tornato da un viaggio d'affari o di piacere?

— Perché?

Gli raccontai di aver trovato due api morte nel suo bagno. Lui non disse nulla. Forse lo shock gli aveva tolto il fiato.

— Per questo le ho chiesto se era appena tornato da un viaggio — dissi. — Credo che le api siano morte di fame. È l'unica ipotesi ragionevole.

La sua voce divenne sottile. — Sono tornato ieri da un viaggio d'affari a New York. Ci sono rimasto una settimana. Ma non ho usato la toilette da quando sono tornato; sino a oggi, cioè.

— È possibile che qualcuno sia andato nel bagno?

— Non dovrebbe averlo fatto nessuno — disse lui. — Nemmeno Juan. Ha pulito l'ufficio e il bagno appena prima che partissi. L'ha fatto mentre stavo lavorando. — La sua voce divenne più forte. — Mio Dio Corbie... Questo significa che...

— Forse — dissi io.

— Ma perché... Chi?

— Non importa. Non adesso, almeno. Tiene l'ufficio chiuso a chiave quando non lo usa?

— Sì. Eccetto... be', succede spesso, quando esco dall'ufficio e ho intenzione di tornarci subito, allora non lo chiudo.

— A parte lei, chi altri ha le chiavi?

— Nessuno. Nemmeno mia moglie.

— Porta sempre con sé le sue?

— Sempre,

— Quando va a letto dove le mette?

Intanto ero uscito dalla strada principale svoltando in uno spiazzo formato da una grande aiuola d'erba. Mi fermai accanto a una costruzione di legno, un negozio storico, e spensi il motore. Avevo visto la Ferrari di Diana tallonata dalla macchina bianca di Roger, dietro di me. Apparentemente non avevano lasciato subito la casa, ma ora andavano velocissimi, superando i limiti di molto.

— Metto le chiavi nel cassetto del comodino.

— Ha detto che tiene sempre le chiavi con sé. Ma lo fa veramente? Per esempio, se va a un ricevimento, oppure quando fa un viaggio?

Ci fu una pausa. — Be', qualche volta le lascio a casa. Non di proposito, però. Qualche volta ho dimenticato di portarle. Ma durante questo viaggio non le ho dimenticate.

Non gli ricordai quanto fosse facile prendere una chiave, farne uno stampo e fare poi ricavare una seconda chiave dallo stampo. Probabilmente ci aveva già pensato da solo.

— Non riesco a credere che qualcuno stia cercando di uccidermi. Ma...

— Stia solo attento — gli raccomandai. — Non accusi nessuno. Potrebbe essere un errore e metterebbe in guardia il colpevole, se ce n'è uno. È anche possibile che ci sia un'altra spiegazione, per quelle api. Ne abbiamo pensata solo una.

— Senta, Corbie — disse. Il suo tono era basso e infuriato, ora. — La prima cosa che farò è scrivere di questa faccenda al mio avvocato Jack Crotal, per metterlo al corrente. Se mi dovesse succedere qualcosa informerà Mimi Rootwell e lei potrà condurre delle indagini discrete e...

— Signore, Mimi dovrà rivolgersi alla polizia — dissi. — Non potrebbe fare altrimenti. Lo so che lei vuole impedire gli scandali e tutto il resto, ma in certe situazioni...

— Quello è il modo in cui voglio che vadano le cose e così sarà!

Scrollai le spalle. Non importava quello che voleva, sarebbe successo come avevo detto io. E il suo avvocato gli avrebbe detto la stessa cosa.

— Voglio che lei vada avanti con le indagini — riprese Alliger — Credo che sia stata Diana a mettere le api nel bagno. Ci guadagnerebbe troppo se io non fossi più in circolazione...

Ovviamente poteva anche avere ragione.

— Stia calmo, però — dissi. — Se l'accusa, o accusa qualcuno, potrebbe trovarsi una denuncia fra capo e collo. E in nessun modo riuscirebbe a fermare i giornali. Ha bisogno di prove. Senta, con tutto il rispetto, è in una situazione terribile... Sarebbe sommerso dalla pubblicità. Non potrebbe impedirlo.

— Oh, sì che posso — disse rabbiosamente. — Che cosa succederebbe se la persona che sta organizzando il mio omicidio morisse, ma sembrasse un incidente?

Appese, lasciandomi sorpreso per quello che avevo appena sentito. Forse stava soltanto sfogando la rabbia. Attesi, aspettandomi che mi richiamasse per dirmi di dimenticare quello che avevo sentito, ordinandomi di procedere normalmente, e che avrebbe fatto solo quello che gli avrei suggerito io.

Ma non richiamò.

Verso la fine della Panoramica in direzione nord, c'è un cartello di legno. Dà alcune informazioni ed elenca tutti i cognomi dei cittadini di Peoria dal 1673 in avanti. È sul bordo di una terrazza a 120 metri d'altezza sopra l'Illinois e la sua vallata. Parcheggiai lì la macchina per godermi la vista, che è decisamente spettacolare. In una giornata limpida si può vedere per quasi cinquanta chilometri oltre il fiume che gli indiani Peoria chiamano Pimiteoui, una terra piana, la terra delle bestie grasse.

Peoria è una parola dei nativi americani il cui significato più accettabile sembra essere *tacchino*. Ci sono molte persone nella zona che pensano che sia un nome decisamente appropriato ai suoi abitanti, ma i cinici sono dappertutto. E questi cinici amano anche il mito dei Peoria su Withiha, la grande lepre bianca prototipo di Bugs

Bunny. Il mito dice che nei primi giorni dopo la creazione, lo scaltro truffatore dalle orecchie lunghe inventasse il mais. Dopo aver mangiato la prima pannocchia, alcuni chicchi indigesti rimasti nei suoi escrementi misero radici e da questi nacque il primo essere umano.

C'è un'altra leggenda degli indiani Peoria che probabilmente ebbe origine proprio sulla terrazza in cui mi trovavo. Contiene molti degli elementi base convenzionali delle leggende simili, ma si differenzia in alcuni aspetti importanti. Una donna chiamata Mishiwapo stava impazzendo perché il suo amante, Kwasim, non era ritornato da un'incursione sul territorio lontano degli Irochesi. La donna aspettò a lungo e poi sentì delle voci: dicevano che era stato ucciso. Così, dopo aver fatto una bella conversazione con il Grande Spirito, si lanciò giù dalla terrazza a pochi centimetri da dov'ero io in quel momento.

Ma invece di sfracellarsi a terra fu trattenuta dai rami di un albero che cresceva quasi dritto da una spaccatura della roccia a circa un metro e mezzo sotto la terrazza. I rami si ruppero, ma quelli di un altro albero rallentarono la sua caduta, e così via.

Senza lasciarsi scoraggiare da questo tentativo fallito, la donna, graffiata e piena di ferite, si arrampicò di nuovo fin sulla terrazza. Dopo essersi riposata un attimo si gettò un'altra volta nel vuoto, ma da un altro punto. Questa volta però rimbalzò su uno spuntone di roccia che non aveva visto e ruotò nell'aria fin sopra a un cespuglio, poi cadde ancora per una quindicina di metri per fermarsi di nuovo fra i rami di un albero.

Nonostante fosse dolorante nel corpo e nella dignità salì ancora sino in cima. Dopo alcuni minuti; avendo trovato un punto da cui non si vedevano ostacoli al suo volo si lanciò. Questa volta comparve un grande orso nero sulla roccia in basso, e lei cadde sulla schiena grassa e morbida dell'animale, che morì. Lei perse alcuni denti, si ruppe il naso e si procurò parecchi lividi, ma era viva. Non essendo una persona che si arrendeva si arrampicò sino in cima.

Lì, lamentandosi e gemendo, mentre si tirava su per conquistare la terrazza si ritrovò di fronte al viso il suo amante che credeva morto. Lui stava tornando al villaggio per presentare la donna irochese che si era profondamente innamorata di lui e che aveva abbandonato la sua tribù per fuggire con lui.

La leggenda non racconta che cosa disse Mishiwapo quando Kwasim le annunciò la novità, ma dice che gettò Kwasim e la donna dalla terrazza e li uccise; poi se ne tornò al villaggio a sposare l'intagliatore di pietra Occhio Solo.

Ho sentito questa storia la prima volta. da mio padre quando avevo nove anni, e già allora mi disse che la leggenda era diversa da altre simili dei nativi americani. «C'è qualcosa di unico nei peoriani. Ma non so cosa.»

Quando tornai a Peoria da Los Angeles mio padre tornò sull'argomento. «Tu sei un detective. Perché non provi ad annusare l'essenza di questa diversità? Perché non dai al tuo povero padre una risposta a questa domanda?»

Provai ad accontentarlo, ma fino a questo momento, ho fallito.

Molte migliaia dei 250.000 abitanti di quest'area metropolitana credono che le magie e la stregoneria esistano. Almeno il 35 per cento crede che una volta ci fosse Atlantide, che la terra era o è ancora piatta, e che le stelle sono delle lucine appese a un cielo solido, che i serpenti parlano, che il sole e la luna smisero di girare attorno

alla terra in modo che Joshua e i suoi israeliti potessero vincere una battaglia e che gli UFO saranno i nostri salvatori. Difficilmente, però, qui o in qualsiasi altra parte del mondo credono che la maggioranza dei politici sia onesta.

Ma la gente di Peoria ha anche molto di cui essere orgogliosa, e ha una coscienza civile ben superiore a quella di altre città. Sono ben lontano dall'essere imbarazzato quando dico a qualcuno che sono nato qui.

E poi c'è la ben nota domanda che dice: «Funzionerà a Peoria?»

Se lo chiedeva il presidente Nixon mentre lui e la sua banda cercavano di ingannare gli americani. La città era un'icona dei conservatori, una rappresentanza di tutti gli americani. Perciò se quello che Nixon faceva o diceva veniva approvato dalla maggioranza degli abitanti di Peoria, lo avrebbe approvato la maggior parte del paese.

Questo significava che gli abitanti di Peoria erano un pubblico esemplare. Se lo puoi fare lì, lo puoi fare dappertutto. In ogni caso, i peoriani non erano e non sono diversi dagli altri. Se questo sia un bene o un male dipende dal fatto che si è ottimisti o pessimisti. Mentre me ne tornavo a casa, pensai agli Alliger.

Si sa dalle lezioni di geometria e dal senso comune che le parallele non si incontrano, ma c'è una sistema geometrico inventato da un matematico tedesco di nome Riemann in cui alla fine le parallele si incontrano. I membri della famiglia Alliger erano in quel tipo di mondo: andavano ognuno per conto proprio, ma ci sarebbe stato un bel botto quando le locomotive lanciate a tutta velocità si sarebbero scontrate allo svincolo Riemann.

Adesso, pensai, devo prendere in considerazione il presente, e non il futuro. La lettera a Diana spedita da quella Weena era stata una scoperta fortunata per Simon e sfortunata per Diana. E dovevo anche riflettere sulla faccenda delle due api nella stanza da bagno di Simon. Tutti quelli che avevano accesso al suo ufficio potevano aver messo lì gli insetti il giorno in cui Simon doveva tornare dal suo viaggio d'affari. Ma lui era rimasto fuori di più e le api erano morte.

D'altra parte (perché c'è sempre un'altra parte?) qualcuno poteva aver infilato quelle bestiole nel suo bagno solo per spaventarlo. Non c'era un grande movente per farlo, ma ho visto omicidi compiuti per moventi molto più deboli.

Dopo aver imboccato la Prospect Road in direzione nord, chiami finalmente Mimi Rootwell e le raccontai ciò che era successo alla villa. Mi ascoltò sino alla fine senza commentare.

Poi disse: — Prima che puoi manda la lettera via fax a Garry Deb al suo indirizzo di Pasadena. Può cominciare subito le sue indagini. Puoi andare anche tu a Los Angeles, se non combina nulla di utile.

— Passo subito dall'agenzia e così ti racconto direttamente.

— Sono in centro città. Ma passa lo stesso, stendi un rapporto e spediscilo per fax insieme alla lettera a Deb; poi chiamalo, dagli istruzioni e lasciami una copia. Ciao.

Una mezz'ora dopo lasciai l'auto nel posteggio del mio condominio. Di solito Glinna a quell'ora era a casa, ma quella sera andava a cena da un'altra maga dopo il lavoro e poi sarebbero andate a un incontro di streghe e non sarebbe stata a casa fin dopo mezzanotte.

Chiamai la segreteria telefonica del mio ufficio. Non c'erano telefonate da ipotetici

clienti. Ero contento che Mimi si stesse servendo di me per l'agenzia, altrimenti sarei stato disoccupato. Non me ne sarebbe importato se avessi avuto un sacco di soldi in banca. Ma non li avevo. Certo, c'erano gli 11.000 dollari nascosti in un libro falso in camera da letto. Non li avevo ancora denunciati allo zio Sam e allo stato dell'Illinois e non ero sicuro che lo avrei fatto. Però la mia coscienza mi tormentava. O se proprio non mi tormentava, per lo meno mi infastidiva.

Davanti a una porta-finestra del mio appartamento, guardavo il parcheggio. Vidi Sheridan Mutts che arrivava col suo furgoncino, si fermava, scendeva e si dirigeva all'ingresso del palazzo. Dalle sue mani da gorilla pendeva una confezione da dodici di birra. Tornai al mio tè e aspettai la sua esplosione verbale. Un minuto dopo sentii il suo passo pesante, il clic della chiave nella serratura, i colpi sulla maniglia della porta, e infine lui che diceva: — Che diavolo è successo?

Udii ancora scuotere la porta. Aveva capito che la chiave girava a vuoto e che non stava aprendo. Si sentì il colpo delle dodici birre scagliate a terra.

Poi urlando diede un pugno alla porta. Quando si accorse che anche così non aveva risolto il problema scese le scale. Appoggiai la fronte contro la portafinestra e guardai giù. Riuscii a vedere una parte del suo elmetto da lavoro giallo e le sue spalle larghe mentre andava all'altra porta al piano terra. Come avevo supposto, tornò con Selinda Tuneball. Come al solito la povera donna era sbronza. Per evitarle di cadere lui la teneva per il gomito sinistro. Ciò nonostante lei inciampava spesso. Lo sentii lamentarsi, mentre passarono sotto di me e poi quando salirono le scale.

La voce alta di Mutts e quella strascicata di Selinda mi raggiunsero poco dopo. Alla fine lui disse: — Sei inutile come un cinghiale nel bagno.

Ma non ci fu alcuna reazione. Evidentemente, lei era svenuta. Allora sentii aprire una lattina di birra. Forse gliela fece annusare, ma la cosa non ebbe alcun effetto, o almeno così mi sembrò. Lo sentii deglutire mentre si scolava il resto della birra, poi scagliò la lattina contro il muro.

Per un minuto non ci fu alcun rumore se non quello del suo respiro pesante. Ma saltai su appena cominciò a prendere a pugni la mia porta.

— Dio santo, Corbie, brutta testa di cazzo. Vieni fuori e affrontami da uomo. Lo so che ci sei. Ho visto la tua macchina al parcheggio. Non so che cos'hai fatto alla mia porta, ma l'hai sistemata in modo che non funzioni. Proprio come col mio stereo. Esci e combatti, brutto stronzo.

Non dissi nulla. Continuò a battere i pugni, a gridare altre sfide. Alla fine si zitti e sentii i suoi passi sulla scala. Guardai dalla porta a vetri. Era al parcheggio vicino al furgoncino e aprì una lunga cassetta sul retro. Prese un'ascia, sbatté il coperchio della cassetta e si diresse verso il condominio.

Guardò all'insù e mi vide prima che potessi arretrare. Mi mostrò l'ascia e gridò qualcosa che non riuscii a sentire a causa del traffico. Chiamai la polizia, diedi rapidamente il mio nome e il mio indirizzo e descrissi la situazione. — Fate presto. Questo Mutts sta cercando di uccidermi. È armato, ha un'enorme ascia. — A quel punto lui era già davanti alla mia porta.

— Ti do un'ultima possibilità, bastardo. Esci e confessa quello che hai fatto, se hai i coglioni. Se non lo fai abbatto la porta. E poi ti spacco la testa, così sarai ancora più brutto di quello che sei.

— Ho un fucile, ti faccio saltare le cervella, se entri.

Era una buona idea, ma non l'avrei fatto, a meno che non fosse stato davvero necessario.

— Alza le mani, Corbie, perché sto entrando.

Aveva visto troppi film di John Wayne.

Il primo colpo d'accetta arrivò due secondi dopo. Non gli ci volle molto per distruggere quel sottile uscio da quattro soldi che il proprietario aveva fatto installare. Andai alla porta a vetri, la aprii e uscii sul balconcino. L'aria calda mi avvolse, ma non stavo sudando. E non ero nemmeno calmo e freddo come pensavo sarei stato. Chiusi la porta-finestra, scavalcai la ringhiera del balconcino, mi ci appesi e poi mi lasciai cadere sul marciapiede di sotto, battendo le ginocchia per terra cadendo e rotolando prima di rialzarmi in piedi.

A quel punto esplose il vetro delle due porte-finestre sopra di me e i frammenti di vetro piovvero giù. Apparve Mutts sul balconcino. Mi mostrò l'ascia.

— Sei lì, brutto vigliacco. Arrivo e ti concio per le feste. Ma prima distruggo il tuo appartamento. Perché non sali a fermarmi?

Mi resi conto solo allora che le cose potevano rivoltarmisi contro. E se avesse distrutto i miei libri in soggiorno? Soprattutto quelli rari. E poi c'erano i computer e tutti i floppy disk pieni di dati e la stampante. E se avesse trovato il libro falso con gli 11.000 dollari...

Guardai verso Willow Knolls Road, ma non c'erano lampeggianti che arrivavano a tutta velocità. E nemmeno sirene.

Poi sentii un tonfo come di qualche oggetto duro che colpiva della carne, accompagnato da un forte grugnito. Guardai in alto poco prima che centoventi chili di grasso, muscoli e ossa mi spiaccicassero cadendomi addosso. In quel microsecondo prima che diventasse tutto nero vidi la faccia di Selinda Tuneball che mi guardava, con il cilindro d'argento di Glinna che emetteva i raggi ticon nelle mani, e il rumore dell'ascia che Mutts aveva lasciato cadere quando Selinda gli aveva colpito la nuca col cilindro. Mi ricordai, o credo di ricordare, il rumore delle sirene che si avvicinavano.

Gli eventi per il resto della giornata divennero strani e mi sembrano distanti come se non mi riguardassero. Mi risvegliai brevemente nel pronto soccorso dell'ospedale. Vidi una nicchia nel muro in cui c'era una statuetta di San Matteo, il santo patrono dei ragionieri.

Svenni di nuovo. Poi qualcuno, credo Glinna, disse: — Dov'è il dottore? — Svenni ancora. Quindi vidi il volto del dottore chinarsi su di me, togliendosi un po' di maionese dai baffi neri e alitando aglio.

Quel volto si cambiò, quando non so, con un altro e prese prima le sembianze primitive di Mutts e poi i lineamenti demoniaci dell'uomo che stava per infilarsi nella fiancata della mia auto all'uscita del Duck Inn durante il temporale.

Capii di essere in un letto d'ospedale. Glinna era al mio capezzale e cantava una preghiera. Mio padre e la sua compagna, Sheba Peece, mi guardavano severi. Più tardi intravidi la grossa testa di Mimi che si allontanava da me come se avesse appena girato la sua sedia a rotelle. Qualcuno mi prese la mano.

In quel momento mi resi conto che mi stavano facendo i raggi X, anche se non ci

misero molto. Ma subito qualcuno disse che sarei stato meglio, e io in effetti stavo meglio. Almeno in parte, comunque.

Poi vennero la polizia e le domande su quello che era successo al condominio. Scoprii di più di quanto avrei potuto se fossi stato un normale cittadino. Il mio contatto nella polizia mi disse che Mutts era stato arrestato e accusato di varie bazzecole, incluse resistenza all'arresto e offesa a pubblico ufficiale, ma era uscito subito. Mi aveva denunciato per danni al suo appartamento e per averlo provocato. Aveva denunciato anche la Tuneball per averlo aggredito senza motivo, quasi uccidendolo.

Gli avvocati di Mimi, Sprenger, Kramer, Hammer e Burnam, stavano portando avanti la causa contro Mutts e contro il padrone di casa. I suoi avvocati, si scoprì, erano i temuti Crotal, Redast, Upasian, Snooker e Hempen. Attraverso di loro Katzenwinter voleva denunciare me e Mutts per gli atti di vandalismo contro il suo condominio e lo stress psicologico che gli avevamo inflitto, chiedendoci 250.000 dollari di risarcimento per i danni materiali e altrettanti per quelli morali.

La Tuneball non denunciò nessuno perché ebbe un colpo apoplettico subito dopo che mi portarono via con l'ambulanza. Ma un nipote di Chicago, di cui non avevamo mai sentito parlare, fece causa a me, Mutts e Katzenwinter.

Ma questo successe qualche giorno dopo che venni dimesso dall'ospedale. Intanto soffrivo di un trauma cranico. Le mie ossa non si erano rotte, nemmeno le costole e la spina dorsale, che avevano incredibilmente resistito.

Il secondo giorno che ero in ospedale Mimi Rootwell mi telefonò. Dopo avermi chiesto come mi sentivo disse: — So che di solito vai a caccia di anitre a Goofy Ridge. Dovrebbe interessarti un articolo che è uscito oggi sul "Pekin Times". Il "Journal-Star", non lo ha ancora ripreso. Ti ricordi di aver letto sul giornale di quell'incendio a Goofy Ridge e dell'arresto dei fratelli Mobard e della donna di nome Milly Jane che viveva con loro? Ti ricordi quel povero bastardo con la tartaruga appesa al suo campanellino? Era successo lo stesso giorno in cui tu hai preso il caso della cliente misteriosa, nonostante ti avessi avvertito di non farlo.

— Certo che non ho dimenticato l'articolo — dissi. Mi chiesi se quella chiamata era solo una coincidenza, sospettavo infatti che Mimi avesse ricollegato i fatti di quella notte a Goofy Ridge con me.

— I due uomini erano nella prigione della contea e la donna in ospedale con la polmonite. Be', lei è morta ieri notte in seguito alle complicazioni polmonari. È successo però che un giornalista del "Pekin Times" fosse in ospedale e ha parlato con il medico di turno. Il dottore gli ha riferito le ultime parole della donna perché ne era rimasto impressionato e se le ricordava.

Sbiancai. E se Milly Jane avesse fatto una confessione sul letto di morte e mi avesse descritto, raccontando quello che avevo fatto? Ero in un mare di guai

— Quali sono state queste sue ultime parole?

— «Ho visto la luce nella palude. Lei sorrideva. E le rane cantarono verdi osanna». Non so cosa significhi, anche se sembra avere un senso, in qualche modo.

Io ne vedevo di più di quanto poteva Mimi. Una volta anche se era difficile pensarlo, la degenerata e obesa Milly Jane era stata una ragazzina. Magari era anche carina, gioiosa, felice e innocente. Forse, a quel tempo, passeggiava nelle paludi

lungo il fiume. E aveva avuto un'esperienza mistica, una visione. Nostra Signora della Palude le era apparsa nella sua luce gloriosa e le aveva sorriso. E subito le rane avevano cominciato a cantare come un coro di angeli.

Quest'immagine mi gelò il sudore e bloccò la digestione.

Probabilmente ero stato troppo fantasioso, ma mi piaceva immaginare che quella scena fosse accaduta realmente.

Ero anche triste. La visione, la luce, il sorriso, il canto divino delle rane non avevano condotto la giovanissima Milly Jane alle alte vette della spiritualità. Altri tipi di persone con tali immagini e suoni diventano santi. Milly Jane, mi rammarico per te.

— Sei ancora lì? — domandò Mimi.

— Cosa? Oh sì, scusa, stavo pensando...

— C'è dell'altro, Tom. La notte in cui la donna è morta, Almond e Deak Mobard sono scappati dal carcere. Sembra che qualcuno gli abbia passato una Colt .45 automatica; chi e come nessuno lo sa ancora. I due fratelli hanno rubato una macchina e sono scomparsi nella zona attorno a Goofy Ridge. Due ore dopo lo sceriffo della contea ha trovato per caso Almond. — Fece una pausa. — Gli avevano sparato alla nuca. Deak non è stato trovato. Non mi meraviglio che tu sia sempre stato interessato a quel posto, sai? Sono accadute cose insolite e misteriose lì.

Molto più di quanto tu sospetteresti, Mimi. O forse di quanto già sospetti.

19

Era una di quelle giornate in cui non hai il tempo di andare in bagno. Il pacco espresso di Garry Deb era arrivato da Pasadena a casa mia alle nove del mattino. Conteneva le quattro videocassette che Deb mi aveva promesso al telefono la mattina precedente.

Dopo aver chiamato Mimi Rootwell per informarla, le misi nel videoregistratore. Per prima *Lancia la nave al largo*, poi *L'ultima merkin*, e infine *I ragazzi del surf contro le amazzoni mannare*. Le mandai quasi tutte avanti velocemente perché mi interessavano solo i pezzi in cui c'era Diana Rolanski alias Clio Brooks. Ma vidi a velocità normale la quarta, *Le prostitute troiane*, in cui Diana, col nome di Minnie Dix appariva praticamente in ogni scena.

Non avevo dubbi che Dix e Brooks fossero la stessa persona. Tutti i primi piani del suo volto sullo schermo, ben più di quelli riservati al corpo, lo provavano. I primi tre film erano dei porno soft, cioè non c'erano inquadrature di genitali, nonostante ci fossero varie scene di rapporti sessuali simulati. Però *Le prostitute troiane* mi tolse ogni dubbio: era una produzione hard core di tutto rispetto.

Dalla mia conversazione telefonica con Garry Deb avevo saputo che molti produttori di hard core assumevano degli sceneggiatori con un briciolo di cultura e talento e che poi seguivano il lavoro che facevano.

— Woods Yeckman, che mi ha fornito le copie, è un collezionista famoso in tutto il mondo, e mi ha detto che la gente che ha fatto questo film ha avuto l'intelligenza di

rubare la storia a un antico scrittore greco, Luciano di Samosata. Lo conosci?

— Sì, mio padre ha una copia illustrata delle sue opere in biblioteca. Luciano visse nel primo secolo avanti Cristo. Era un siriano che scriveva in greco.

— Sempre pedante, eh?

La cassetta con *Le prostitute troiane* cominciava nel momento in cui la città di Troia veniva conquistata dai greci dopo una guerra decennale. Agamennone, il capo dei greci, faceva incendiare il tempio di Afrodite, la dea dell'amore, e così lei prendeva a odiarlo ancora di più di quanto lo odiasse prima di quell'empietà. Poi Agamennone decideva che le sacerdotesse del tempio sarebbero diventate schiave dei re greci, questo faceva infuriare doppiamente la dea.

Ma la più autorevole delle sacerdotesse, Clitopatra, interpretata da Diana, sfidava Agamennone proponendogli un patto. Se le donne fossero riuscite a sfinire sessualmente i re greci, avrebbero ottenuto la libertà e una nave per andarsene dove volevano. Le donne ovviamente vincevano, ma il vile Agamennone rompeva il patto. Sdraiato a terra, esausto dopo l'amplesso, ordinava ai suoi uomini di trucidare le donne, ma loro, naturalmente, erano troppo stanchi per alzarsi da terra.

E così, senza che nessuno le fermasse, le prostitute del tempio fuggivano su un vascello. Seguivano molte avventure, per lo più sessuali. La più interessante era quella di una lucertola maligna su un'isola che trasformava le fuggitive in alberi con le sembianze delle donne, i loro volti, i loro seni e le loro vagine. Quando un equipaggio di marinai sovreccitati faceva l'amore con quei mezzi alberi, non riuscivano più a liberarsi nemmeno dopo che il pene gli si era afflosciato, perché i muscoli della vagina delle sacerdotesse erano troppo rigidi.

Capii che i capelli rosso bronzo di Diana non erano tinti. E mi fu confermato quello che anche altri film porno mi avevano detto. Per i primi dieci minuti, quelle nudità femminili formose e gli atti sessuali mi eccitavano, poi diventavano noiosi e infine disgustosi.

Mi sentii triste per Diana. Magari era disperata, e quello era stato l'unico modo per mantenersi, ma mi sembrava che avrebbe potuto comunque trovare un altro genere di impiego. Però la stavo giudicando senza sapere le circostanze che l'avevano portata a quella terribile professione, se la si può chiamare così.

E che dire di Glinna, il mio unico amore? Si è mantenuta al college vendendo urina da bere a uomini i cui impulsi gli psicologi non sono ancora riusciti a spiegare. E poi aveva trovato la religione ed era rinata, diceva, nel corpo e nello spirito.

Comunque, per quello che ne sapevo, anche Diana aveva rinunciato alla sua vecchia vita, e ora rigava dritto.

E poi io non ero in una posizione che mi permettesse di giudicare gli altri. Guardatemi. In che tipo di mestiere mi ero infilato? Se spedivo le copie a suo suocero, cosa che stavo per fare, l'avrei rovinata, esposta alla vergogna e all'umiliazione. Farlo mi faceva sentire sporco. D'altra parte, lei aveva scelto il suo destino e doveva sopportare le conseguenze delle sue scelte. Aveva il libero arbitrio.

Me ne infischiai. Andiamo avanti. Anch'io avevo i miei problemi. Per prima cosa Simon Alliger era irritato per la pubblicità provocata dal litigio fra me e Mutts. Lo scontro era stato ripreso dal "Journal-Star" e dalla televisione locale. Nonostante i giornalisti non sapessero del mio legame con gli Alliger, Simon aveva telefonato a

Mimi per protestare. Non essendo il tipo che accetta rimproveri immeritati da nessuno, Mimi mi aveva difeso, ma lui aveva minacciato di togliere il caso all'agenzia e assumere qualcun altro.

Mimi gli aveva risposto che era un suo diritto. Fino a ora però, Simon non aveva liquidato l'agenzia. Mimi mi avvertì che avrebbe dovuto usare qualche altro investigatore per quel caso.

La cosa non mi piacque per nulla. Avevo bisogno dei soldi e poi ero profondamente incuriosito. Volevo andare avanti fino alla fine convinto di essere l'uomo che poteva chiuderlo. E poi morivo dalla voglia di conoscere meglio i fatti. Sebbene alcuni dei miei commenti possano far sembrare che non mi piacciono gli esseri umani, io amo la gente e sono interessato anche a quelli che detesto.

Per ora conoscevo Simon abbastanza bene, anche se non profondamente. Gli altri erano ancora degli enigmi, poiché i miei contatti con loro erano stati intensi, ma brevi. Volevo sapere ogni cosa che fosse possibile conoscere di loro, anche se ciò non mi avrebbe mostrato ancora tutto. L'animo umano è la fossa più profonda in questo nostro mondo.

Dopo che ebbi riavvolto l'ultimo nastro, cominciai a rileggere il rapporto che Deb mi aveva; inviato via fax. Suonò il telefono e sollevai la cornetta.

— Tom — disse Mimi. — Come sta procedendo il caso?

— Ho appena finito di vedere l'ultima videocassetta. Le porterò a Simon fra un quarto d'ora. Il nostro cliente sarà molto contento.

— Me l'aspettavo. Ho appena finito di leggere il rapporto che Deb mi ha mandato la notte scorsa. Questa detective, la Mordoy ci deve delle spiegazioni. O è davvero negligente o c'è qualcosa di strano...

— Ho pensato di chiamarla domani — dissi.

— Non è necessario. Faremo presente al cliente quello che la Mordoy avrebbe dovuto fare. Se vuole può chiamarla lui. Non sono affari nostri. Comunque, Tom, Selinda Tuneball è morta la notte scorsa. Non è mai uscita dal coma.

Non fu un grande shock. Non mi sentii un groppo alla gola, ma solo la tristezza diffusa che di solito la gente prova quando muore qualcuno che conosceva ma che non riteneva intimo.

Doveva aver fatto una vita davvero grigia per essersi ridotta a bere così. Fino a poco tempo prima pensavo che fosse una stupida, ignorante e poco educata. Ma il fatto che mi fosse venuta in soccorso colpendo Mutts alla testa, nonostante ne avesse paura, dimostrava il suo coraggio.

Due secondi dopo che Mimi aveva riattaccato, il telefono squillò di nuovo. Sollevai la cornetta e sentii la voce tonante di Mutts. — Ehi, Corbie, il mio avvocato mi ha detto di non parlare con te, ma cosa vuoi che sappia quella sorellina? Guarda. Possiamo risolvere la cosa senza un processo, da uomini. Ci incontriamo al *Last Stand* e ce la giochiamo: chi vince prende tutto. Cosa...

— Sei pazzo? Andrai in prigione per quello che hai fatto. Non mi chiamare più, altrimenti ti faccio diffidare dalla polizia.

Attaccai. Nuovamente cominciai a leggere il rapporto di Deb, ma l'apparecchio squillò ancora. Era Mimi. — Scusa, Tom, ho ricevuto una chiamata da Simon Alliger. Sua nuora gli ha telefonato e lo ha strapazzato in tutti i modi. Gli tremava la

voce, poveretto. E non c'era nemmeno bisogno che mi dicesse che sua moglie aveva un attacco d'asma; la sentivo ansimare e sibilare in sottofondo. Anche se non credo che fosse nella sua stessa stanza.

— Perché Diana li ha aggrediti?

— Ha scoperto che hanno fotocopiato la lettera di Weena. Ha detto che li avrebbe portati in tribunale. Che li avrebbe accusati di essere entrati illegalmente in casa sua, di aver invaso la sua privacy frugando fra le sue cose e copiando una lettera personale senza che lei lo sapesse e gli avesse dato il permesso. Ha detto che avrebbe sbandierato in pubblico la loro meschinità e la loro vendicatività e così via. Credo che stesse soltanto bluffando per indurli a fermare le indagini...

— Come ha fatto a scoprire tutto?

Mimi tossì. — La voglia di vendetta e l'odio fanno fare alla gente stupidaggini più di ogni altra cosa a cui riesca a pensare. Senti, Tom, non ci crederai ma è successo così...

— Lo ammetto, sei la regina della suspense, ma adesso dimmi che diavolo è successo.

— È stata Alexandra a dire a Diana della lettera.

Per qualche secondo non dissi niente. Poi domandai: — Perché?

— Suppongo perché non poteva resistere. Non poteva fare a meno di dirle che era cotta, che gli Alliger si sarebbero presto liberati di lei, che Roger avrebbe scoperto presto che razza di puttana aveva sposato. Non stava riflettendo, ovviamente, ma questa non è mai stata la caratteristica di Alexandra.

«Niente brucia all'inferno se non il libero arbitrio» dissi.

— Giusto. *Germana Theologica*, un'opera medievale tedesca².

Non sono mai stato capace di fare una citazione che lei non riconoscesse. Vede tutto, sente tutto, sa tutto: questa è Mimi Rootwell.

— Simon era furioso. È andato in camera dalla moglie e l'ha aggredita verbalmente, sono sicura. E sono altrettanto sicura che sia stato lui a provocarle l'attacco d'asma. Poi mi ha chiamato per chiedermi che cosa potevamo fare per limitare il danno. Gli ho detto che probabilmente Diana ha confessato tutto a Roger. Quello che accadrà adesso non lo sa nessuno. Ma Simon dice che i nastri funzioneranno, e rivolteranno Roger contro Diana. Li vuole vedere il più presto possibile. Sarà meglio che tu corra da lui. Porta anche una copia del rapporto di Deb.

— Non sono riuscito a fare delle copie per l'archivio dei nastri

— Deb ha delle copie e ce le può spedire, se serve. Adesso muoviti.

Mi ci volle una mezz'ora per raggiungere la villa. Dovetti radermi in fretta, vestirmi, e poi fare delle fotocopie del rapporto. Alle tre svoltai per il vialetto degli Alliger e vidi la casa. Vidi però anche tre auto della polizia, quella del medico legale, un'ambulanza e le granturismo di Roger e Diana. Il poliziotto che mi venne incontro prima che riuscissi a scendere dalla macchina era Cassius Belli. Per fortuna Cassius era uno degli informatori di Mimi, uno di quelli ben pagati. Ciò nonostante dovetti spiegargli che cosa facevo lì, prima che mi raccontasse che cos'era successo.

² Errore di traduzione per *Theologia Germanica*, un trattato mistico risalente probabilmente al XIV secolo e di autore anonimo. (N.d.R.)

— La signora Alliger è morta circa venti minuti fa — disse. — Lo avrei detto al capo, se avessi saputo che l'agenzia era coinvolta.

— Quale signora Alliger?

— La moglie di Simon Alliger. Alexandra.

20

La signora Alliger, sessantacinque anni, era stata almeno di venti chili in sovrappeso e troppo nervosa. Soffriva di emicrania, acidità di stomaco, diarrea, asma, insonnia, frequenti raffreddori di testa e di petto, glaucoma, pressione alta e aveva un cuore malandato. Era un vero e proprio miracolo che non fosse morta molti anni prima.

— Specialmente — disse Mimi — se consideri il medico di famiglia.

Lei e io eravamo nel suo ufficio tre giorni dopo la morte di Alexandra a discutere il caso.

Il medico di famiglia era Winley Cubitt, sessantasette anni, un uomo con uno strano modo di visitare e che, incredibile a dirsi, faceva anche delle visite a domicilio, se il paziente era ricco. Il dottor Cubitt aveva appena affrontato due cause per negligenza ed era coinvolto in una terza. Nonostante tutto, rifiutava di ritirarsi.

Era lui l'uomo che aveva prescritto ad Alexandra di prendere, contemporaneamente, pastiglie dimagranti, sonniferi, tranquillanti, la digitalina per il cuore (diminuisce la pressione), il propanolo per la pressione alta e l'angina, l'epinefrina per l'asma e un inibitore della monoammina per la tachicardia. Alexandra prendeva il Contact per il raffreddore e un'altra medicina che un dottore competente le avrebbe assolutamente proibito di assumere insieme a tutte le altre.

Il suo oculista le aveva prescritto delle gocce per gli occhi che avrebbero ridotto il suo glaucoma. Niente di male, se fossero state prese da sole, ma Alexandra, quando le era stato chiesto se prendeva altre medicine aveva risposto di no.

Non avrebbe dovuto bere vino, quel mattino, soprattutto non avendo mangiato. Alcune delle sue medicine erano a rilascio lento e l'alcol poteva sciogliere l'involucro completamente e liberare il contenuto tutto in una volta.

Era stata trovata da Maria Cabracan, che era entrata nella sua stanza per portare via il vassoio della colazione. Alexandra non l'aveva toccata, ed era sdraiata a faccia in giù, col braccio teso verso la porta.

Il medico legale aveva scoperto che la percentuale di alcol nel suo sangue era dello 0,14 per cento. Il livello considerato tossico nell'Illinois è lo 0,08 per cento. Inoltre c'erano pesanti tracce dei farmaci più disparati.

Sebbene fosse da biasimare, Cubitt fu fortunato. Simon Alliger non aveva intenzione di fargli causa.

— Non credi che sia strano? — disse Mimi. — Simon non è tipo da rinunciare ai soldi, e in questo caso avrebbe vinto facilmente. Il vecchio Whisky Jack — si stava riferendo a John Crotal, il capo dello studio legale Crotal, Redast, Upasian, Snooker e Hempen, talvolta chiamati i Cinque Cavalieri — gli ha suggerito di chiedere

venticinque milioni di dollari e mettersi poi d'accordo per uno, ma Simon non vuole fare causa.

— Davvero strano — convenni. — Ovviamente potrebbe anche essere riluttante per via della cattiva pubblicità.

— Forse sì, forse no. E c'è dell'altro: la bottiglia di vino che era nel cestino della carta straccia. Vuota. E c'era anche il tappo a vite. Non un turacciolo. Alexandra beveva un vino davvero di bassa qualità, il che non mi sorprende troppo, sapendo quanto fosse turchia. Poi c'è la deposizione di Maria Cabracan, la cameriera: è una maya quasi analfabeta, ma non è stupida. Ha detto alla polizia che era la prima volta che la signora Alliger metteva tutto nel cestino della carta straccia. Prima lasciava sempre bottiglie, tappi, qualsiasi spazzatura, mollette per i capelli, kleenex usati, i vestiti sporchi, i giornali, le lettere e tutte le altre cose o sul tavolo o addirittura per terra. Il detective Stubecannon ha mandato la bottiglia vuota al laboratorio per analizzarla. C'erano solo tracce di acqua del rubinetto. Qualcuno l'ha lavata bene, con calma, e ha tolto le tracce di medicinali. Ovviamente c'era qualcosa, poche molecole di residui chimici, ma potevano venire anche dalla saliva di Alexandra, che aveva bevuto direttamente dalla bottiglia.

Se qualcuno aveva messo delle pillole nel vino era stato abbastanza furbo da usare i guanti, e poi da evitare di cancellare le impronte digitali dalla bottiglia, che erano tutte della signora Alliger. Il che suggerisce che qualcuno avesse messo le pillole nel vino cancellando le prove.

— E la polizia sospetta Simon?

Lo dissi solo perché di solito, se l'assassino è sconosciuto, il primo a cui si pensa è il marito. Ma quale poteva essere il suo movente? E poi non avrei mai voluto trovarmi nei panni del poliziotto che doveva trattare il caso se Simon fosse diventato il sospetto numero uno. Aveva così tanto potere e una così alta reputazione che le prove contro di lui dovevano essere più che evidenti, prima che il pubblico ministero ordinasse il suo arresto.

— Ovvio — disse Mimi. — Ma non era l'unico con un buon movente e con l'occasione per mettere le capsule nel vino. Molte persone, tutte sospettabili, erano in casa quella mattina. Diana Alliger, intanto. Rosemary, la sorella di Roger. E chissà quanti altri potenziali colpevoli potrebbero essere scoperti se la polizia cominciasse un'indagine su vasta scala. Ma dubito che la faranno mai, anche se ...

— Diana? Rosemary? Ma Simon aveva proibito a entrambe di entrare in casa.

— Ti dimentichi che la casa è della madre di Simon. È lei la più alta autorità lì dentro, e lei aveva permesso loro di entrare in casa. La cosa deve aver mandato Simon fuori dai gangheri, ma non poteva farci nulla. Diana e Roger sono stati in casa dalle sette sino alle undici della sera, prima che Alexandra Alliger morisse, e Diana era lì anche quella mattina, dalle otto sino alle nove e mezzo. Entrambe le volte era venuta esclusivamente per trovare Faith. Faith e Diana e Roger hanno detto che quello di cui stavano parlando non era affare dei poliziotti e Faith e Diana lo hanno ripetuto anche a proposito della conversazione della sera prima. Anche Rosemary è andata a trovare Faith, la sera precedente l'omicidio, e pure la mattina dopo, quando Alexandra è morta. Lei, come Diana, poteva essere arrivata un po' prima o essersene andata dopo. Il sistema di sicurezza, comprese le telecamere e i monitor, era chiuso.

Solo dopo le dieci Juan Cabracan, ubbidendo agli ordini di Simon, l'ha messo in funzione. L'orario è verificabile tramite i monitor dell'agenzia.

— Sia Diana che Rosemary, quindi, possono essersi infilate nella camera di Alexandra quella sera, mettendole chissà che cosa dentro la bottiglia di vino. Simon, ovviamente, era quello che aveva ancora maggiori opportunità. Lui odia, odiava sua moglie, ma da anni. Perché avrebbe improvvisamente deciso di ucciderla? Spetta alla polizia scoprirlo. Ma noi due sappiamo che un uomo o una donna possono meditare un omicidio ma non far nulla per anni e forse mai. Poi accade qualcosa, ed escono dal cerchio che si erano disegnati attorno.

— Ma chi aveva delle buone ragioni per eliminare Alexandra?

— Diana — dissi. — E non dimentichiamo Rosemary.

— Pensi che queste due donne avrebbero potuto essere complici?

— È possibile. Ma guardiamo prima Diana. A quest'ora Simon deve aver mostrato i nastri a Roger, a meno che non aspetti il funerale e la lettura del testamento di Alexandra. Ma se l'ha fatto, che cosa succederà? Rosemary, se fosse lei l'assassina, lo sarebbe perché stava per essere esclusa dal testamento, a meno che non si fosse tolta di torno quel peso morto di Burt Kordik. Ma se i suoi genitori morissero prima di poter cambiare testamento, erediterebbe una fortuna. Sono sicuro che le due api nel bagno di Simon sono la prova di un tentato omicidio. Non possiamo provarlo. Non ancora, almeno. Così adesso Alexandra è morta, e se la polizia potrebbe anche pensare che non sia stata uccisa, io lo penso.

— Anch'io — disse Mimi.

— Non credo che Rosemary sarebbe capace di fare qualcosa di propria iniziativa. Dubito che vada in bagno o mangi se non glielo dice Kordik. Ma con lui che la spinge sarebbe capace di fare qualsiasi cosa. Diana invece potrebbe aver tentato di uccidere Simon. In attesa di riprovarci, ha capito di avere qualche possibilità di eliminare Alexandra e farlo sembrare un incidente, come sarebbe accaduto con Simon se fosse stato punto da un'ape. Ma se Simon non ha ancora mostrato i nastri a Roger, se aspetta fin dopo il funerale, allora Diana potrebbe tentare di ucciderlo in fretta. Rosemary avrebbe lo stesso un motivo per affrettare l'omicidio del padre: il testamento.

— Sono d'accordo — disse Mimi. — Ma la polizia non conosce tutti i fatti. Non sanno delle api né delle nostre indagini su Diana.

Annuii. Nonostante Mimi avesse insistito con Simon perché raccontasse al capo della polizia questi fatti, lui si era rifiutato. Insisteva che avrebbe sistemato gli affari di famiglia da solo e che non voleva pubblicità. Mimi aveva rispettato i desideri del suo cliente, almeno fino a ora.

Questa era la situazione nel momento in cui me ne andavo dall'agenzia. Quando fui a casa, sedetti alla scrivania nello studio ad ascoltare un CD di Mozart mentre rileggevo il rapporto di Deb per la terza volta.

Di una cosa ero sicuro. Lorna Mordoy aveva mentito nel suo rapporto a Simon Alliger. Sicuramente aveva compiuto molte omissioni, ma sospettavo che avesse mentito del tutto. Prendiamo la questione della licenza per il cane. Uno dei modi per scoprire dove si trova una persona è quello di cercare negli uffici della città o della contea le licenze per gli animali domestici o i certificati delle vaccinazioni. In questo

modo è possibile trovare il suo indirizzo. La Mordoy aveva dichiarato nel suo rapporto che aveva cercato inutilmente una licenza per animali, ma Garry Deb, seguendo i miei suggerimenti, aveva scoperto che Diana Rolanski era negli archivi come padrona di un pastore Shetland femmina per i tre anni precedenti all'incontro con Roger Alliger. Alcuni mesi prima aveva portato il cane da un veterinario per farlo abbattere. L'animale era vecchio e soffriva di tremiti e confusione mentale.

Deb era riuscito a risalire a parecchi indirizzi tramite le licenze, e l'ultimo era l'abitazione di un certo Joe Galazzo. Indagando ai primi due indirizzi non si era scoperto molto di Diana, eccetto che i padroni di casa la consideravano un'inquilina tranquilla, che pagava l'affitto puntualmente. Quando Deb aveva telefonato a Galazzo per chiedergli il permesso di passare a trovarlo, gli era stato detto che era morto. Ma chi aveva risposto, Obert Wimville, nipote di Galazzo e unico erede, era ben felice di parlare di Diana. Era ovvio che la odiava. Aveva detto che quella puttana stava per sposare suo zio, un vecchio, per i suoi soldi, alcuni milioni di dollari, ma l'uomo era morto due giorni prima del matrimonio. Aveva avuto un infarto mentre era sulla sua puttana cercatrice d'oro.

Ma prima che lasciasse la casa, Diana aveva aperto la cassaforte del vecchio portandosi via il contante, i titoli, i documenti e i gioielli. Wimville non poteva provarlo, nonostante sapesse che una fortuna, circa trecentomila dollari, era sparita. Sfortunatamente Wimville non aveva potuto denunciare il furto alla polizia senza spiegare perché, ma Deb aveva intuito che la polizia sarebbe stata interessata a certe cose prese dalla cassaforte.

“Probabilmente” mi aveva detto per telefono “doveva trattarsi di un'agenda con informazioni che implicavano Galazzo e Wimville in traffici illeciti. Diana deve averla portata con sé come assicurazione sulla vita. Comunque quel tipo ha detto di non sapere dove fosse andata. Sperava che fosse morta di Aids, la troia, ma è tutto nel mio rapporto.”

“La cosa che mi sorprende davvero però è che quella Mordoy aveva già sentito Wimville e che non ne aveva fatto parola nel suo rapporto.”

“Che cosa succederà ora? Perderà la licenza per questo?”

“Il cliente non vuole che si faccia nulla, per il momento.”

“Vuoi ridere? Ho scoperto che cos'ha fatto quella Mordoy a Wimville, appena lui ci ha provato. Lui giurava che avrebbe potuto benissimo essere una playmate. Ma non era molto disponibile, perché gli ha dato un pugno e poi un calcio nelle palle. Lui la odiava più che la Alliger. Quella Mordoy deve essere un tipo tosto.”

“Che interesse aveva a mentire?”

“Ricatto. Chi stava ricattando, vuoi sapere? Diana, ovviamente.”

“È possibile” avevo ammesso.

C'erano molte altre circostanze che la Mordoy non aveva riportato in modo corretto. Nel suo rapporto sosteneva di aver cercato delle persone che si ricordassero dei Rolanski. Aveva indagato su entrambi i vicinati, sia di Pasadena sia di Los Angeles, dove Diana e i suoi genitori avevano vissuto, ma tutti i vicini erano morti o se n'erano andati.

Ma Deb, seguendone le tracce, aveva trovato, a Pasadena, una vecchia che era stata vicina di casa dei Rolanski. Si ricordava sia dei genitori sia della figlia, ma in modo

assai vago.

“Sta perdendo la memoria” mi aveva detto Deb. “In realtà sono stato fortunatissimo a beccarla, perché sarebbe andata in un ospizio nel giro di una settimana.”

La donna si ricordava che la figlia aveva dato dei problemi ai genitori, qualcosa che aveva a che fare con la droga. Poi era scappata. Le voci dicevano che fosse andata via con un uomo di colore della sua età. La polizia non l’aveva trovata, ma una sera Diana si era ripresentata senza il suo compagno. I vicini non sapevano dove fosse stata.

Mentre lei era assente, il padre era morto e la madre aveva avuto un esaurimento nervoso, ma non le era durato molto. Poco dopo aveva venduto la casa e si era trasferita con Diana a Los Angeles. Girava voce che la ragazza fosse incinta, ma che avesse abortito a Los Angeles.

“L’ultima cosa che la vicina ricordava dei Rolanski” aveva detto Deb “era che qualcuno era venuto da quelle parti qualche anno prima e aveva fatto delle domande sulla figlia. La cosa divertente è che era una donna. Diceva di venire dal Kentucky e chiedeva di Angela, non di Diana.”

La cosa mi aveva subito eccitato, anche se non sapevo bene il perché. “Come si chiamava la donna?”

“Anche lei si chiamava Angela. Ha raccontato che Angela era sua figlia e aveva da poco scoperto che viveva con i Rolanski. La cosa non ha alcun senso per me. E per te?”

“Non ancora. Come si chiamava la donna?”

“La mia informatrice ha detto che si chiamava Boomer o qualcosa del genere. Non era sicura. Poi mentre stavamo parlando d’altro le è tornato in mente e ha detto che si chiamava Boomall.”

Boomall! Il certificato di matrimonio dei Rolanski. Myrna Groat aveva sposato William R. Rolanski. Groat? Dovevo vedere una cosa, appena finivo di parlare con Deb.

Lui aveva continuato il suo rapporto. Irving Dingenzick, il vecchio produttore nominato nella lettera di Weena, era morto cinque giorni prima che lui cominciasse le sue indagini. Sembrava che non avesse parenti. Deb aveva cercato di avere delle informazioni dallo schedario degli attori su Weena e Diana, ma in quell’ufficio avevano risposto che quelle informazioni erano riservate. Sarebbe dovuto andare dall’agente di Diana, se avesse saputo il suo nome.

Comunque Deb non aveva bisogno dell’agente. Avendo appreso da un amico poliziotto che il multimilionario Woods Yeckman aveva la più grande collezione di pornografia nel mondo, escluso il Vaticano, ovviamente, Deb non aveva avuto problemi ad avere le copie dei nastri che avevo visto. Weena era citata nei titoli di coda di due di essi col nome di Godwina Hott. Quello era il suo vero nome. Nonostante Deb ce l’avesse messa tutta per rintracciarla, non c’era riuscito.

Dopo che ebbi riletto altre due volte il rapporto ci riflettei su per almeno un’ora. Poi feci quello che non avrei dovuto fare. Ma gli uomini dell’Ariete sono impulsivi, o almeno questo è ciò che dicono gli astrologi.

Prima di tutto attaccai al mio telefono l’apparecchio per modificare la voce. L’ho

preso in un catalogo di vendite per corrispondenza. Poi lo regolai in modo da parlare con una voce tenorile e una sorta di accento irlandese. Il numero dell'agenzia della Mordoy era nel rapporto da lei consegnato a Simon Alliger. Ovviamente feci in modo che non comparisse il mio numero di telefono, usando il tasto per la chiamata riservata, anche se sapevo che la Mordoy sarebbe riuscita a rintracciare la telefonata più tardi. Volevo soltanto scacciare quel dubbio che mi ronzava in testa da un'ora.

La centralinista dell'Abendale Investigations a Chicago mi chiese chi ero e il motivo della chiamata. Non le dissi la verità.

Dopo una decina di secondi sentii una voce femminile. — Lorna Mordoy.

Per un attimo fui nel vuoto di un altro spazio, senza luce, aria o pressione che impedisse al mio corpo di esplodere. Tombola!

Avrei dovuto riattaccare, ma avevo bisogno di qualche parola in più per essere sicuro dell'identificazione. — Chiamo da Los Angeles per incarico della Vandeleur, Stapleton and Mortimer Investigations Incorporated, Turpey Street 3. Sono John Clayton, un detective del loro ufficio. Signora Mordoy, noi abbiamo motivo di credere...

La sua voce era stata sexy e suadente. Ora divenne stridula e furiosa.

— Sì, cretino, e io sono il Mastino dei Baskerville. Chi cazzo sei, stronzo, e chi stai cercando di fregare? Vandeleur, Stapleton e Mortimer il cazzo.

Attaccai. Ero stato beccato.

Il furbacchione, cioè io, non era poi così furbo o non aveva avuto fortuna. Chi avrebbe potuto immaginare che la Mordoy fosse così ferrata sulle imprese di Sherlock Holmes. L'opera a cui mi ero ispirato era *Il Mastino dei Baskerville*. Quante persone sanno che John Clayton era il tassista e che viveva al n° 3 di Turpey Street, a Londra? O che Vandeleur e Stapleton erano alter ego del figlio di Roger Baskerville, Jack? O che Mortimer, un collezionista di scheletri, era un altro personaggio della storia?

Il mio rammarico però scomparve subito. Ero troppo felice per deprimermi, troppo esultante per la mia scoperta. L'ultima volta che avevo sentito quella voce ero al cimitero di Lakersaide a Pekin, durante una violenta tempesta. Le sue ultime parole erano state: "La chiamerò domani. Scopri cos'è successo".

Non aveva chiamato, e io non aspettavo che lo facesse.

Fu allora che mi ricordai che cosa stavo per fare quando avevo smesso di parlare con Garry Deb. Lo feci subito. Grazie al computer ottenni una risposta alla mia domanda mezz'ora dopo, ma non ne fui contento. Il certificato di matrimonio di Deak Mobard sosteneva che sua moglie (la sua prima moglie) era Mary Eldins. Non era quello che speravo di trovare.

Perché avevo chiamato Lorna Mordoy?

C'erano molti nodi nella linea di collegamento fra Diana Alliger e la Mordoy. Non me ne ero accorto. Ma improvvisamente, mi era salita dal lato più oscuro del mio cervello una cosa che mi aveva offerto la linea di collegamento. E mi aveva lasciato il compito di sciogliere i nodi.

Il primo nodo era la nuova tinteggiatura alla villa degli Alliger. Qualcosa mi aveva acceso una lucina nella testa già da tempo. Ma non sapevo cosa fosse.

Il secondo nodo era l'osservazione di Mimi Rootwell che Alexandra Alliger era turchia, e questo conduceva al pensiero che avrebbe assunto degli imbianchini fuori dai sindacati perché erano meno cari dei lavoratori sindacalizzati.

Il terzo nodo era il ricordo del magazzino dei Mobard e delle tute larghe con delle tracce di pittura bianca. Anche il berretto di Almond Mobard era sporco di pittura bianca. Sicuramente lavorava come imbianchino, oltre che come ladro.

Un altro nodo era enorme ed era la scoperta che la Mordoy aveva omesso un sacco di particolari significativi su Diana Rolanski, nel suo rapporto.

Ecco il modo in cui immaginavo che fossero andate le cose. La detective aveva ricattato Diana su qualcosa che Diana aveva fatto a Los Angeles e che lei aveva scoperto conducendo le sue indagini per conto di Simon Alliger.

Poi Almond Mobard, assunto come lavoratore in nero, era arrivato a casa degli Alliger per ridipingerla e aveva visto qualcuno che non si aspettava di vedere: Diana Rolanski. Probabilmente lei non lo aveva visto. Almond aveva raccontato a suo fratello Deak e alla loro moglie Milly Jane di Diana. I Mobard avevano così scoperto che era maritata con un uomo molto ricco. Potevano procedere con il ricatto. Probabilmente avevano fatto una telefonata a Diana. Ma lei aveva reagito alle loro richieste non come si aspettavano. Era andata dalla donna che la ricattava, Lorna Mordoy, chiedendole di proteggerla. E lei lo aveva fatto.

Ero sicuro adesso che la Mordoy avesse progettato di uccidere i fratelli Mobard al cimitero di Pekin. Mi aveva assunto per guardarle le spalle, e sperava che io la aiutassi a eliminare Almond e Deak quando l'avessero assalita. Era sicura che l'avrebbero fatto e comunque li avrebbe provocati, se non avessero preso l'iniziativa.

Poi mi avrebbe sparato in modo che sembrasse che avevo ucciso io i due e che ero caduto nel conflitto a fuoco.

Ma come poteva essere collegata Diana ai Mobard?

Era nata e cresciuta nella zona metropolitana di Los Angeles. Non era mai venuta nell'Illinois, sino al matrimonio.

I Mobard, per quello che ne sapevo io, non erano mai stati fuori della loro contea.

E la copia del certificato di matrimonio di Deak Mobard non mi aveva aiutato.

Il mistero doveva rimanere nel cassetto per un po'.

Quando la Mordoy aveva letto dei Mobard nel giornale di Peoria aveva saputo com'erano andate le cose. Era certa che io avrei tenuto la bocca chiusa sulla faccenda, e comunque non sapevo chi era. Però uno dei Mobard poteva raccontare tutto, nel caso che gli avessero offerto l'immunità o un condanna lieve, se avesse

testimoniato contro gli altri. E poi, se i Mobard non venivano uccisi, avrebbero ricominciato a ricattare Diana. La Mordoy allora aveva agito velocemente, fornendo a quei due l'arma con cui erano riusciti a fuggire dal carcere. Poi li aveva seguiti, aveva fatto secco Almond e cercato di uccidere Deak, ma lui era scappato.

Dopo aver meditato un po' sul da farsi decisi di chiamare Mert Plateburn, un detective di Chicago che la mia agenzia aveva già usato molte volte. Gli avrei raccontato quanto ritenevo che dovesse sapere, spiegandogli che doveva indagare e forse seguire la Mordoy, ma la cosa costava troppi soldi e non potevo aspettarmi di riceverli da Simon fino a che non fosse stato celebrato il funerale.

Quindi ricapitolai i fatti. Il padre di Diana, William Rolanski, era nato vicino a Monkeys Eyebrow, contea di Ballard, Kentucky, e si era sposato con Myrna Groat. Sebbene non ci fosse un certificato di nascita di Myrna, poteva essere che lei fosse nata lì o nei paraggi.

I confini a nord e a ovest della contea di Ballard erano sul fiume Ohio, al di là del fiume c'era l'Illinois. La contea, scarsamente abitata, faceva parte di una grande zona adibita a parco naturale. Monkeys Eyebrow era una città fantasma, e i centri abitati più vicini erano i villaggi di Needmore e Bandanna.

Il fiume Ohio circondava quasi per metà la contea di Ballard. Nei luoghi dove scorre un grande fiume e c'è poca popolazione i pescatori abitano su battelli e baracche sulla riva. Questa gente spesso va avanti e indietro e qualche volta emigra altrove per un po'. I Mobard erano pescatori e topi di fiume.

Avrebbero potuto esserlo anche William Rolanski e Myrna Groat? Magari avevano deciso di abbandonare la loro vita e provarne un'altra lontano dal loro luogo e fiume natio. Si erano scrollati il fango del fiume dagli stivali ed erano partiti per lo stato dorato della California?

Chi poteva essere in grado di dirmi qualcosa della loro famiglia e della loro infanzia? Il reverendo Heber Boomall e la moglie Angela che avevano celebrato il loro matrimonio, forse. Ma erano ancora vivi? E sarei stato in grado di trovarli, se lo erano?

C'era solo un modo per scoprirlo. Dovevo andare nella zona adesso deserta di Monkeys Eyebrow a indagare. Però, tutti quelli che conoscevano i Rolanski potevano essere già morti e, quelli che erano ancora vivi potevano non aver alcuna voglia di parlare con me, un forestiero e probabilmente un poliziotto. I cittadini della contea di Ballard potevano essere altrettanto chiusi e scorbutici degli abitanti di Goofy Ridge.

Avevo deciso di chiamare Andy Murchmassey di Louisville, nello stato del Kentucky, per dirgli di mettersi sulle tracce dei Boomall nella contea di Ballard. Se lui trovava i Boomall sarei andato io stesso a interrogarli. Ma la cosa sarebbe costata cara e io non avevo certo intenzione di spendere i miei soldi così. Quindi decisi di aspettare fino a che Simon non fosse stato avvicinabile. Intanto, pensai di chiamare Faith Alliger e farle le condoglianze. Ma mi sembrò meglio aspettare la lettura del testamento, anche se dubitavo che Faith fosse inclusa. Le avrei mandato un biglietto.

Feci per prendere il telefono per chiamare Mimi, ma appena lo toccai squillò.

La voce di Mimi mi esplose nelle orecchie. — Tom! Brutte notizie.

— L'agenzia è fallita?

— Sempre il solito buffone. No, non ancora, ma siccome Simon non potrà pagare

il conto, potremmo anche fallire.

— Cosa vuol dire che non potrà pagare il conto? È fallito lui?

— È morto, Tom. Apparentemente lo ha punto un'ape ed è ruzzolato giù dalle scale del salone al secondo piano.

22

Un fronte di aria fredda si era mosso verso di noi la notte precedente. Alle dieci del mattino il cielo era limpido e il vento da occidente era piacevolmente fresco. Però, dalle tre del pomeriggio, il sole ci stava ricordando che l'estate era ben lungi dalla fine.

Ero in macchina, fermo appena più in basso della cima di una collinetta nel cimitero di Springdale. Fondato nel 1854, era il secondo più grande cimitero dell'Illinois e il più vecchio ancora attivo. La zona in cui mi trovavo era in rovina e coperta d'erbacce, sembrava lo scenario di un film di spettri. Eppure i più ricchi cittadini dello stato erano seppelliti lì.

A qualche metro dietro la mia auto c'era la tomba della mia quadrisonnonna. Era la figlia di Isaac Dripps, uno dei miei pochi avi con una certa notorietà. Nel 1833 Isaac Dripps ha inventato la grande griglia anteriore della locomotiva a vapore, che riduceva i danni per la presenza sulle rotaie di grosse pietre e soprattutto di bisonti.

Ero sul sedile anteriore della mia macchina e guardavo con il binocolo la cima di una collinetta alla mia destra. Era più o meno a duecento metri di distanza. Il mio potente binocolo Baush & Lomb mi rendeva possibile vedere dettagliatamente il rito della sepoltura degli Alliger. Due becchini, due chauffeur, due imprenditori di pompe funebri, l'avvocato di famiglia e quattro persone in lutto. Non si poteva definire una ressa.

Proprio dietro di loro c'era la tomba degli Alliger, un edificio di granito a un piano e mezzo. Sopra l'ingresso, danneggiato dai vandali, c'era inciso il nome della famiglia affiancato da due vecchie croci egizie con la cima ad anello. Ignoti teppisti avevano dipinto dei graffiti con lettere enormi sul fianco della tomba, i becchini avevano cercato di cancellare la vernice nera ma non c'erano riusciti.

L'erbaccia che aveva ricoperto la tomba era stata tagliata da poco. Era facile adesso vedere la lapide di granito del padre di Simon. Era stato sepolto fuori della tomba di famiglia perché era piena. Vicino alla lapide c'erano le bare di medio prezzo di Alexandra Alliger e di suo marito Simon.

La polizia aveva ricostruito le circostanze che avevano condotto Simon alla morte. Ma erano, ovviamente, solo ipotesi.

Era successo alle nove di sera, due giorni dopo la morte di Alexandra. Simon aveva appena finito di lavorare nel suo ufficio al secondo piano. Aveva usato l'interfono per dire a Cabracan di preparargli il bagno: sarebbe sceso in camera a minuti. Ma dopo aver chiuso la porta del suo ufficio aveva incontrato un'ape o delle api. Probabilmente gli insetti erano fra lui e la porta. Doveva essersi messo a correre

il più velocemente possibile, per un uomo grasso, fuori allenamento, con le gambe corte e ultrasessantenne. Il panico gli aveva dato una carica sufficiente di adrenalina per consentirgli di saltare quasi due metri verso il pianerottolo alla fine del corridoio, ma quando aveva tentato di afferrare il corrimano l'aveva mancato, inciampando e cadendo giù per le scale, battendo la nuca contro l'ultimo scalino. L'impatto gli aveva rotto una vertebra. La polizia aveva trovato due api vive nel corridoio del secondo piano e quattro in quello infondo alle scale. Avevano controllato chi era in casa quel giorno e dove dicevano di trovarsi in quel momento. L'informatore di Mimi le aveva detto che Diana e Rosemary Alliger erano fuori in giardino a tagliare i fiori per il funerale di Alexandra. Ma c'erano state in momenti diversi e sempre da sole.

Il mio binocolo era puntato sul viso di Diana. La veletta nera non nascondeva la sua espressione triste. O era una brava attrice o l'avevo mal giudicata e provava un dispiacere sincero per i suoi suoceri.

In ogni caso, era bella, ma non approvavo la pettinatura troppo sciolta, la camicetta gialla e la minigonna nera. Non a un funerale, pensai, pur ammirando le sue gambe.

L'espressione di Rosemary era la solita, fiacca e stordita. Indossava una microgonna. Gran cattivo gusto: non soltanto non mostrava alcun rispetto per i suoi morti, ma era una mancanza profonda di senso estetico, perché le sue gambe erano magre e dritte come paletti e le ginocchia erano nodose:

Faith Alliger sembrava più preoccupata che a lutto. Roger Alliger era seduto vicino alla nonna. Il volto non mostrava alcuna espressione. Forse era in stato di shock. Non solo per l'inaspettata morte dei suoi genitori, ma perché poteva aver letto il mio rapporto e aver visto i nastri. Se era così non lo aveva comunque detto a Diana. Lei non pareva per nulla preoccupata.

La faccia rossa di Jack Whisky Crotal, il fedele avvocato di famiglia, brillava al sole. Era in piedi dietro la sedia di Faith con le mani posate sulle sue spalle.

Avevo appena messo giù il binocolo quando vidi un bagliore in alto sulla collinetta, verso nord. Lo puntai in quella direzione e continuai a cercare finché non rividi il bagliore.

Riconobbi subito l'uomo che accucciato fra due cespugli guardava il funerale con un arnese simile al mio. La scritta sul suo cappello e le escrescenze attorno alla bocca erano ben visibili.

Il curioso era Deak Mobard.

Perché Deak Mobard spiava Diana? Stava solo controllandola prima di riprendere a ricattarla? O progettava di commettere qualche violenza nei suoi confronti? Dimenticai le mie speculazioni appena vidi vicino a Deak una figura enorme in parte nascosta da un cipresso. Misi meglio a fuoco. La figura divenne un uomo che indossava un cappello blu malridotto e aveva i capelli lunghi castani e imbrillantinati che gli raggiungevano le spalle massicce. Sotto l'occhio sinistro c'era una cicatrice, le guance erano gonfie. Un'altra cicatrice apriva un cratere alla destra del labbro.

Non riuscivo a vedere la parte bassa del suo corpo, ma ero sicuro che fosse armato.

Intanto le bare venivano calate nelle fosse. Fra poco i partecipanti al funerale sarebbero andati a casa. Accesi il motore e feci partire pian piano la macchina sperando che Deak e il suo mostro di Frankenstein fossero concentrati sugli altri e non mi avessero visto. In ogni caso, volevo avvicinarmi a loro per vedere cosa succedeva dopo la cerimonia.

Poco più in su la strada si divideva, ma io mi sarei fermato nel punto in cui potevo vedere verso sud. Avrei aspettato. Se Deak seguiva Diana mi avrebbe avuto alle costole, non troppo vicino. Se lo avessi visto venire da sud verso di me avrei nascosto la macchina in una viuzza laterale.

Quando arrivai al bivio, vidi un furgone Dodge rugginoso e sporco che entrava dal prato sulla strada. Guidava il gigantesco compare e non riuscivo a vedere Deak. Poi vidi spuntare il suo cappello dal cassone: era sdraiato lì.

Guardando verso il cimitero potei distinguere lo chauffeur aiutare Faith Alliger a entrare nella limousine. L'altra era davanti e lo chauffeur stava chiudendo la portiera posteriore di destra.

Improvvisamente sobbalzai e dissi ad alta voce: — Ma che diavolo fa?

Il Dodge era scattato a tutto gas, e andava così veloce che avrebbe fatto un testa a coda, se l'autista avesse cercato di svoltare sulla strada che dava a ovest.

Non sapevo che cosa volessero fare Deak e il King Kong suo compagno, ma dovevo seguirli. Feci una breve retromarcia e partii. Il furgone ondeggiava e sobbalzava. Pensai che sarebbe uscito di strada e avrebbe scavalcato il terrapieno, e in questo caso si sarebbe schiantato contro la tomba degli Alliger. Ma il guidatore riuscì a controllarlo. In quel momento tutti i presenti alla cerimonia stavano con gli occhi fissi sul mezzo che stava sopraggiungendo. Guardai la seconda limousine e vidi un volto bianco al finestrino.

Sentii stridore di freni. Deak si alzò sulle ginocchia, con una mano si afferrava a una sponda del cassone e con l'altra impugnava un revolver. Il mio cuore, che già era accelerato, fece per attorcigliarsi su se stesso. Pensai che stesse per sparare a Diana. Ma sebbene fosse vicino al bersaglio, con tutti quegli scossoni non aveva molte possibilità di colpirla.

Invece puntò la pistola verso l'alto e sparò due colpi. Dopodiché, accelerando, il Dodge si allontanò. Deak stava mandando un avvertimento a Diana. Ne ero sicuro, sebbene non sapessi che significato aveva. Quello che sapevo era che doveva essere disperato per minacciarla davanti agli occhi di tutti quei testimoni. Ovviamente Diana e io eravamo gli unici a sapere che ce l'aveva con lei.

Deak era avventato e stupido come sempre. Gli chauffeur avrebbero potuto chiamare la polizia col telefono della macchina e se i poliziotti fossero stati veloci avrebbero potuto mettere dei posti di blocco alle due entrate del parco.

Superai le due limousine, che si erano fermate, senza guardarle. Il furgone si era diretto verso nord e aveva superato la grande quercia morta sotto cui avevo parcheggiato prima. La sola uscita per il pubblico era il cancello sulla Prospect Drive. Quando ne ebbi la possibilità passai su un'altra strada e raggiunsi l'uscita prima di Deak. Ero parcheggiato lungo la strada quando lo vidi arrivare. Lo seguii fino al War Memorial, sulla statale 150, a breve distanza da dove il ponte di McCluggage

attraversa il fiume Illinois. Non sapevo quale direzione avrebbe preso il camion dall'altra parte del fiume, ma confidavo che sarebbe stata sud.

Usando il mio registratorino descrissi il furgone. Non riuscivo a vedere il numero di targa perché era sporca di fango. Come mi aspettavo il mezzo oltrepassò Peoria, Pekin e poi, proprio come quando avevo seguito Deak la prima volta, imboccò la Manito Road. Puntava su Goofy Ridge.

Io mi ci piazzai dietro ma a distanza. Siccome non avevo nulla da fare che seguire quei due, chiamai casa e lasciai un messaggio a Glinna, dicendo che avrei potuto far tardi per cena, e che se non mi avesse visto per le sei avrebbe potuto mangiare.

Poi chiamai la mia segreteria telefonica in ufficio per sentire se c'erano messaggi. Ce n'era solo uno da parte di Andy Murchmassey, l'investigatore privato del Kentucky che avevo assunto per indagare sui Rolanski e i Boomall. Aveva avuto meno problemi a trovare gente che parlava, lì, di quanto mi aveva anticipato. Però pochi ricordavano i Rolanski, e quei pochi solo vagamente. Nessuno rammentava che fossero tornati nella contea dopo che se ne erano andati in California. Ciò significava che nessuno sapeva che avevano avuto una figlia.

Aveva però scoperto che i Boomall si erano ritirati in Florida. Gli avevo detto di continuare a indagare su dove esattamente fossero finiti e poi di chiamarmi. Ora sembrava che le sue indagini avessero avuto successo. Speranzoso, lo cercai. Rispose subito.

— Sei fortunato Tom. Ho scoperto che c'è un registro nazionale dei ministri di culto della particolare organizzazione pentecostale a cui appartenevano i Boomall. Lui è morto dieci anni fa, ma siccome anche Angela era un ministro, è registrata anche lei. Risiede in una comunità di ritiro vicino a Deerfield Beach, in Florida. Si chiama Giardini di Gloria, puoi crederci? Ho parlato col direttore al telefono e ho dovuto dirgli perché chiamavo, prima che lui mi dicesse qualcosa ed... è stato davvero poco. Averla al telefono è escluso. Sembra che consideri il telefono uno strumento del demonio e chiunque voglia parlare con lei deve farlo a voce. Il direttore dice che non c'è sempre con la testa... che le vacilla la mente. Vuoi che vada là a parlarle o preferisci farlo tu stesso?

— Ci penso io; dammi solo tutte le informazioni di cui ho bisogno prima di andare là.

— Va bene. Ma il direttore ha detto che se le vuoi parlare è meglio che ti sbrighi. È stato delicato ma alla fine si è capito che la sua testa sta andando via velocemente.

Presi i dati di cui avevo bisogno, lo ringraziai, gli dissi di mandare il conto a Mimi e lo salutai.

Ero mezzo miglio dietro il furgone quando lo vidi svoltare per l'autostrada che andava a Goofy Ridge. Non girò nella strada che portava a casa di Deak. Dopo quindici minuti rallentò infilandosi in un campo di garofani.

Mi accostai sul lato della strada senza perdere tempo. Ero molto lontano e li potevo vedere facilmente solo perché il terreno era pianeggiante. Il Dodge si era fermato vicino al recinto del campo. Deak era uscito dall'abitacolo e sollevava una sbarra basculante. Quindi il furgone superò il recinto e si fermò. Deak rimise a posto la sbarra e tornò a bordo. Percorsero una stradina fangosa che andava lungo il fiume e poi girarono ad angolo retto a sinistra scomparendo nel bosco.

Il campo, il recinto, la sbarra e il bosco mi sembravano familiari e mi ci volle un attimo per riconoscerli. C'ero stato molte volte, a caccia. L'ultima era stata la notte quando stavo andando verso Mason City dopo essere scappato dai Mobard. Dall'altra parte del bosco c'era il fiume. Era lì che nel 1866 era scoppiata la caldaia del battello a pale, il *Minnehaha*, e il suo carico di palle da biliardo e stecche era scomparso insieme al capitano.

Aspettai cinque minuti. Nessuna macchina passò lungo la strada. Poi mi mossi lentamente in direzione del recinto, mi fermai, scesi e alzai la sbarra. Un attimo dopo, stavo seguendo le tracce lasciate dal Dodge nel fango. Quando mi avvicinai al bosco girai. Potevo anche dover scappare in fretta da lì e volevo essere con la macchina nella direzione giusta, se serviva. Abbassai il finestrino, spensi il motore e ascoltai, guardando nello specchietto retrovisore.

Sentii il canto di una cutrettola, il grido di un falco dalla coda rossa che volava in cerchio sul campo e poi uno strano verso sibilante e calante che proveniva da un airone lungo la riva del fiume. Le sole cose che vidi furono il falco e uno stormo distante di corvi che volavano in silenzio.

Passarono cinque minuti, e allora scesi, aprii il portabagagli e tirai fuori la 44 Magnum a sei colpi Smith & Wesson. Misi le chiavi nella tasca della camicia e la cravatta nella sinistra. Chissà, forse poteva essermi utile. Non chiusi la macchina.

La stradina su cui il furgone aveva viaggiato era appena sufficiente per la sua misura. La segui infangandomi le scarpe e l'orlo dei pantaloni. C'erano molti pini, sicomori, noci, faggi e betulle, intorno a me. Se il campo era illuminato dal sole, il bosco era abbastanza scuro da intimorire. Avvertivo anche uno strano silenzio. Nemmeno un cinguettio.

Fuori dal bosco, la temperatura era di ventotto gradi, dentro forse cinque gradi di meno. C'era aria alla mia altezza ma le foglie sulla cima degli alberi erano immobili.

Poi sentii del vento, l'aria divenne più calda e la luce più intensa. Quando raggiunsi la fine della stradina mi spostai sulla sinistra fra i cespugli. Mi accucciai dietro un albero e guardai verso il fiume, a una quindicina di metri da me. Alla mia destra il terreno curvava formando una specie di baia. Lì, dove la corrente era più lenta, l'erba e le alghe crescevano più folte. Alla mia sinistra, ma ancora parte della baia, vidi una spiaggia di sabbia e ghiaia. Vicino, c'era una baracca a due stanze con il tetto di lamiera ondulata. A un piccolo pontile di legno era attraccato un vecchio barcone abbandonato, lungo circa sei metri. Sembrava un'arca costruita da un Noè completamente ubriaco.

Il furgone era parcheggiato vicino al pontile. Non c'era un'anima in giro. Un cane addormentato era incatenato a un palo vicino alla baracca. Dovevo stare attento a non fare rumore.

Era un buon posto per nascondersi. Il bosco e il campo appartenevano a un agricoltore che per quanto ricordavo io non si era mai interessato a quella parte dei suoi terreni. Probabilmente non sapeva nemmeno della baracca e del battello. Comunque Deak era lì, e poteva rispondere a molte delle mie domande. Prima, però, dovevo catturarlo. E per farlo, ne ero sicuro, dovevo fronteggiare il suo compagno, il brutto peloso.

Deak improvvisamente uscì dalla cabina del barcone. Alla cintura aveva da una

parte un coltello da caccia e dall'altra un fodero con una pistola. Sollevò una bottiglia contenente un liquido che dubitavo fosse acqua e la portò alle labbra, bevendo a lungo.

Presi la pistola dalla mia giacca e girai lo sguardo per vedere se l'omone era fra gli alberi.

Lui, o qualcun altro, mi sparò. La pallottola scheggiò la corteccia dell'albero vicino alla mia orecchia. E vidi la fiammata partire dalla canna dell'arma che spuntava da una finestra della baracca.

Mi lasciai cadere di fianco sulla terra bagnata e rotolai fino a che non incontrai un cespuglio e potei alzarmi a carponi e infilarmi nel bosco. Deak e l'omone stavano gridando e il cane abbaia. Si sentirono altri due spari.

A quel punto stavo già fuggendo, strappando ciuffi d'erba e saltando sui rami caduti. Avevo sempre la pistola in mano. Da dietro provenivano ancora delle detonazioni e un latrato forte e cavernoso come quello del mastino dei Baskerville. Poi raggiunsi il sentiero e corsi ancora più velocemente.

Lanciai uno sguardo all'indietro e vidi che i tre erano anche loro sul sentiero, il cane davanti, Deak subito dietro e l'omone dietro di lui. Deak impugnava il revolver e l'altro un fucile.

Mi fermai, mi voltai, e dopo essermi inginocchiato sparai al cane. La mia pallottola lo raggiunse, credo, alla gola. Comunque, in qualsiasi posto lo prese, riuscì ad abatterlo. Deak si nascose nel bosco abbandonando il sentiero. L'omone si buttò in avanti a faccia in giù e portò il fucile alla spalla, poggiandosi col gomito a terra.

Gli sparai e rotolai via dal sentiero.

Deak fece fuoco due volte. Le sue pallottole non mi sfiorarono nemmeno. Mi alzai e corsi accucciato, penetrando nel bosco.

Quando guardai dietro di me, riuscii a vedere la parte superiore del corpo dell'omone. Era ancora a faccia in giù e non impugnava più il fucile.

La voce di Deak era acuta, alta e lamentosa. — Teal! Teal! Stai bene?

Teal poteva anche far finta di dormire. In realtà l'avevo preso ai polmoni. Non mi aspettavo di colpirlo, ma il suo corpo si era scosso all'impatto.

— Brutto stronzo! — imprecò Deak. — Ti ucciderò. Hai ammazzato Almond, e ora anche Teal! Ti farò saltare le cervella.

Non sapeva chi aveva fatto fuori suo fratello e, al momento, non vedevo ragione di informarlo.

Gli spari avevano gelato la vita naturale del bosco. Lasciai la zona il più silenziosamente possibile e mi diressi verso il fiume. Ero sicuro che Deak sarebbe andato verso il margine del bosco vicino alla strada. Si aspettava che io scappassi da quella direzione e lui avrebbe fatto sicuramente qualcosa per rendere inservibile la mia macchina. Quindi, scoprendo che non ero lì, si sarebbe immaginato che ero andato alla baracca o al barcone per tendergli un'imboscata.

Decisi di aspettare un po'. Se Deak fosse tornato indietro a prendere il fucile di Teal... Ero teso. Eccolo! Ma fu prudente. Guardò da dietro un albero sull'altro lato della stradina e poi scomparve. Forse aveva pensato che mi aspettavo di vedergli prendere il fucile di Teal ed era andato alla baracca o al barcone a recuperare il suo.

Non sapevo dov'era, ma non mi interessava aspettarlo lì per più di due minuti.

Dopodiché me ne andai strisciando come un serpente dal sentiero al riparo di due alberi vicini. Lì, facendo attenzione, mi alzai e corsi chino per un centinaio di metri, prima di fermarmi dietro una grossa quercia. Quindi raggiunsi lentamente il confine del bosco verso il fiume, all'altezza della baracca.

Aspettai e osservai. Gli uccelli avevano ripreso a cantare, uno scoiattolo vicino stava squittendo minacciosamente contro qualche animale. Sperai che non fosse Deak Mobard.

Dopo quindici minuti un rimorchiatore che tirava dieci chiatte scese lentamente lungo la corrente, passando davanti al mio nascondiglio. Le chiatte erano legate con una gomina e formavano una fila lunga quasi un quarto di miglio. Dopo un po' scomparve. Fu allora che vidi Deak correre dal bosco e saltare dal molo sul barcone, infilandosi nella cabina. Desiderai essere stato lì dentro ad aspettarlo, ma per quello che ne sapevo io avrebbe potuto essere già lì, quando fossi arrivato.

Tenendo gli occhi fissi sul barcone mi avvicinai fra gli alberi e i cespugli. Non vedevo Deak. Non c'erano oblò, sul retro della cabina. Se avesse voluto vedere qualcuno che si avvicinava di soppiatto al barcone avrebbe dovuto tirar fuori la testa dall'oblò o dalla finestra sul lato frontale o destro della cabina. Mi tolsi le scarpe e le calze, le infilai in un cespuglio e mi arrotolai il bordo dei pantaloni. Poi entrai nel fiume fino a che l'acqua non mi arrivò alle ginocchia. Cominciai ad avanzare verso il barcone dal lato cieco. Ero contento che chi l'aveva costruito fosse stato troppo pigro per mettere una finestra sul retro.

Pensai che se avessi dovuto uccidere Deak per impedirgli di ammazzarmi l'avrei fatto, ma speravo solo di prenderlo e fargli la domanda delle domande: qual era il legame fra lui e Diana?

Dopo che avessi ottenuto la risposta delle risposte, non sapevo bene cosa fare. Non potevo consegnarlo alla polizia senza finire io stesso in prigione, e non potevo nemmeno lasciarlo andare, visto che avrebbe cercato di liquidarmi il più presto possibile.

C'era solo una cosa logicamente possibile da fare, ma non credevo che avrei mai commesso un omicidio.

Ero accucciato sul retro della chiglia, con le natiche e le gambe nell'acqua del fiume. Misi il revolver nella giacca, raggiunsi con le mani la bassa murata di legno del barcone e l'afferrai. Ero ancora mezzo chino, le ginocchia piegate, i piedi nudi che sprofondavano nella melma sul fondo del fiume, gli occhi erano appena sopra il bordo del barcone. Una spinta e avrei arrembato il battello come un pirata.

Saltai su.

La faccia di Deak era a due centimetri dalla mia.

Ebbi la rapida visione della sua mano che reggeva il revolver per la canna. Poi, urlando, picchiò il calcio della pistola sul mio polso sinistro. Doveva aver mirato alla mia mano, ma se era così l'aveva mancata.

Allo stesso tempo, io lo afferrai al collo col braccio destro: un gesto istintivo.

Andai all'indietro, tirando Deak giù con me. Il suo revolver cadde sul pavimento del barcone. Finii nell'acqua di schiena. Lui mi era sopra, con la faccia sulla mia. Quelle lunghe escrescenze tumorali le avevo contro la bocca, ma ero troppo occupato dalla lotta, dall'indolenzimento del braccio sinistro per il colpo al polso e dalla

repentinità con cui si erano svolte le cose, per sentire repulsione.

Deak mi trascinò sott'acqua fino a che la mia schiena non toccò il fondale fangoso. Lo lasciai perché non riuscivo a fare nulla con il braccio sinistro, e il fatto di stare stretto a me gli permetteva di pugnarmi meglio. Quando raggiunsi la superficie dell'acqua vidi la lama del suo coltello appena in tempo per spostare la testa. Non fui abbastanza svelto, e il coltello mi ferì la guancia destra.

Caddi all'indietro e diedi un calcio attraverso l'acqua. Dovetti colpirlo all'inguine, perché urlò di dolore, ma non rimase paralizzato. Mi si avvicinò, il coltello tenuto a pelo dell'acqua. Mi girai e nuotai verso riva con una carica di energia frutto della disperazione. Man mano che uscivo dall'acqua andavo sempre più veloce, ma appena raggiunsi la riva sentii un dolore lancinante, questa volta nel fondoschiena.

Ma il coltello non era affondato molto, per quello che mi sembrava. La ferita non mi fece smettere di correre veloce quanto potevo lungo la riva e nemmeno mi trattenne dal cercare la Smith & Wesson dentro la tasca della giacca. Quando la afferrai mi fermai e mi voltai di scatto. Deak era rapido e forte, per un uomo della sua età. A testa bassa mi si buttò contro lo stomaco e mi scaraventò a terra. Poi mi fu sopra, afferrò il mio revolver e cominciò scuotermi la mano.

Cercavo di trattenere il fiato, ma inutilmente, così con uno scrollone lo feci rotolare più distante. Aveva il mio revolver e io il suo coltello, che aveva fatto cadere per prendermi la pistola. Lo tenevo nella destra e glielo piantai nel gomito. Urlò e mollò la pistola, ma riuscì ad allungare un calcio per allontanarla. Poi si lanciò in avanti, mi afferrò il polso e riprese a scuoterlo. Mollai il coltello, ma prima che potesse fare qualcosa, mi alzai in piedi liberandomi e ripresi fiato, nonostante il braccio sinistro fosse ancora inutilizzabile e mi facesse un male da urlare. Ma non avevo tempo per farlo, se volevo vivere.

Deak si era messo a cercare la pistola e io mi gettai su di lui e lo strinsi col braccio destro. Cadde verso il fiume e tossì. Io cercai la pistola. Dov'era finita?

Deak pensava che fosse nell'acqua, era chino e tastava il fondale. Probabilmente era davvero nel fiume, ma ovviamente ne, anch'io riuscivo a vederla. Ma vidi il coltello e mi avventai in quella direzione. Così Deak dovette abbandonare la sua ricerca: se io avevo il coltello, vincevo.

Di nuovo fu rapidissimo, mi saltò addosso da dietro e io caddi in avanti cercando di puntellarmi sulle gambe, ma caddi. Mi girai e feci per alzarmi, poi esitai un istante. Cadendo, la mia mano aveva sentito qualcosa di rotondo. Era quasi completamente seppellito, ma abbastanza fuori della sabbia perché ne riconoscessi la forma.

Ero quasi sicuro di sapere cos'era. Affondai le dita nella sabbia e afferrai l'oggetto. Quindi mi voltai e mi alzai.

Deak aveva il coltello e stava sorridendo.

— Adesso ti faccio a pezzettini, stronzo.

Era a più di tre metri da me, non cercò di avvicinarsi; era sicuro che ormai fossi una facile preda e non aveva fretta. Oltretutto, come me, respirava a fatica. Riprese fiato, poi si accostò abbastanza per potermi accoltellare.

Io lanciai come avevo fatto già molte volte giocando a baseball per la mia scuola. Il mio braccio dolorante mi handicappava e la presa non era la migliore. Ciononostante l'oggetto partì con una grande velocità e una buona mira.

Gli occhi di Deak si spalancarono per la sorpresa, e così la sua bocca.

Cercò di scansarsi, ma non ci riuscì.

La palla da biliardo lo colpì al centro della fronte. Lui cadde e non si mosse più.

Quella boccia mi aveva aspettato sin dal 1866, quando l'esplosione del *Minnehaha* aveva gettato il suo carico sotto la sabbia. Era stata sepolta molte volte, la pioggia l'aveva riportata alla luce e lavata dalla terra, esponendola di nuovo all'aria. Con gli anni la boccia d'avorio era stata seppellita e disseppellita chissà quante volte.

Aveva aspettato quasi centotrent'anni per salvarmi la vita.

24

Deak Mobrad era disteso di schiena, gli occhi aperti, la bocca contornata dalle escrescenze cancerose, il sangue che colava dal naso scendendo sino al mento. Il suo cuore se n'era andato. Come la sua anima, se aveva mai avuto un'anima.

La boccia d'avorio che gli avevo lanciato era rotta. La sua superficie appariva incrinata, e aveva perso parecchie schegge per l'impatto. Eppure il mio non era stato uno dei miei lanci migliori, non certo come quelli che facevo quando battevo per il liceo e l'università. Eppure aveva spaccato il setto nasale di Deak, e forse aveva spinto il suo setto nasale proprio nel cranio.

Misi la Smith & Wesson nella giacca e rimasi in piedi vicino al suo corpo fino a che non ripresi a respirare quasi regolarmente. Intanto, col braccio buono, mi tastai il taglio sulla guancia e la ferita alla natica. Usciva parecchio sangue. Lasciai la riva e andai verso la mia macchina. Il cane e il compagno di Deak sembravano morti. Le mosche stavano già ronzando loro intorno e altre ne arrivavano. Le cattive notizie per alcuni sono buone per altri.

Quando raggiunsi la macchina aprii il portabagagli e tirai fuori la mia valigetta di pronto soccorso. Nonostante il dolore al polso e l'impossibilità di usare il braccio sinistro riuscii a mettermi un cerotto sulla guancia. Poi, dopo essermi tolto l'impermeabile e aver arrotolato camicia e maglia riuscii a mettere una benda anche all'altra ferita. Non fu facile e perdetti molto sangue.

Quindi presi bende e asticelle dalla valigetta e nonostante sentissi un male terribile, feci una sorta di armatura per il braccio sinistro. Contro il dolore mandai giù tre aspirine con l'aiuto di un po' d'acqua presa dal frigorifero che tenevo nel sedile posteriore della macchina.

Appena fui in grado di farlo, tornai al cadavere di Teal e alla carcassa del cane. Non fu facile estrarre le pallottole perché potevo usare solo una mano, ma dopo poco più di una decina di minuti, usando un lungo paio di forbici e una pinza per il ghiaccio, le avevo tirate fuori entrambe. Le arrotolai in una benda e me le infilai in tasca. Fu del tutto inutile cercare la pallottola che era uscita dal cranio di Teal ed era finita nel bosco.

Tornai al cadavere di Deak. Le mosche stavano già entrando e uscendo dalla sua bocca. Nonostante mi dispiacesse gettare nel fiume la boccia che mi aveva salvato la vita ed era un souvenir storico, lo feci. Anche il coltello di Deak finì nell'acqua. Per

quanto riguardava le mie impronte nel fango e nel bosco ce n'erano troppe perché potessi cancellarle. Mi sarei liberato delle scarpe più tardi con la speranza che la pioggia eliminasse le orme dei miei piedi nudi.

Non c'era nemmeno nulla da fare per quanto riguardava le tracce dei miei pneumatici nel campo. Mi pareva improbabile che la polizia riuscisse a collegarle alla mia macchina, ma ciò nonostante avrei dovuto liberarmi anche delle gomme e prenderne delle altre; magari ricoperte, per risparmiare.

Appena mi misi sulla strada per Peoria, guidando con una mano sola, sognando di farmi una puntura di novocaina nel polso, ebbi il tempo di riflettere. Avevo sperato di ricevere delle risposte da parte di Deak, e avevo sperato che queste risposte mi dessero qualcosa per impedire alla Mordoy di ricattare Diana e uccidere me. Ad avere le risposte, invece, erano la Mordoy e Diana Alliger, e dubitavo che volessero parlare. C'era, ovviamente, una possibilità che la signora Angela Boomall, che ora viveva nel Giardino di Gloria in Florida, mi potesse in qualche modo illuminare.

Il pensiero dominante, però, era che avevo bisogno di un medico. Non volevo andare in ospedale, perché lì avrebbero dovuto fare un rapporto alla polizia sulle mie evidenti ferite da coltello. C'era però un dottore che conoscevo, che per una ragionevole somma mi avrebbe curato e avrebbe tenuto la bocca chiusa. Era il vecchio Doc Schiessei, che abitava al Tum Tum Motel. Era un ubriacone che alcuni anni prima aveva perso l'abilitazione a esercitare la professione medica, la reputazione, la moglie, la casa, il cane e quasi tutti i suoi soldi. Ma quando era sobrio era un saldaossa più che competente. Curava le puttane del motel e, si mormorava, criminali che si nascondevano.

Così andai al Tum Tum Motel. Fui fortunato: il vecchio Doc era solo mezzo sbronzo. Disinfettò le mie ferite facendomi solo il male che ci si poteva ragionevolmente aspettare e poi me le fasciò. Mi rifece la medicazione al braccio, ma disse che avrei dovuto farmi una radiografia al polso. Era diventato nero e gonfio e poteva essere rotto.

Lo pagai e me ne andai, guidando piano e con attenzione perché le pillole antidolorifiche di Doc mi avevano annessato il cervello. All'ospedale dissi che ero caduto e mi ero fatto male al polso, e che avevo fatto quella fasciatura da solo. Ero obbligato a mentire, e non feci cenno alle altre due ferite, nonostante il medico e l'infermiere sbirciasse il grosso cerotto sulla guancia. I raggi X mostrarono che il polso non era rotto. L'unico danno era ai muscoli e ai vasi sanguigni.

Una volta a casa mi misi a letto. Non potevo nascondere le mie ferite a Glinna, ovviamente. Era così preoccupata che infranse la regola e mi chiese che cos'era successo. Io le dissi, come già altre volte, che era meglio se non lo sapeva.

Sebbene si prendesse cura di me, mi parlò il meno possibile e fu fredda come nessuno può essere senza trasformarsi in ghiaccio. Ci fu un momento in cui pensai che sarebbe stato meglio finire in prigione.

Passarono i giorni e non comparve nulla su Deak e Teal. A meno che la polizia non lo avesse nascosto ai giornali, perché i cadaveri non erano stati ancora scoperti? Glinna aveva cominciato a riprendere i suoi modi e Mimi Rootwell mi aveva telefonato per informarmi sulle ultime volontà degli Alliger. Conosceva il contenuto del testamento nei dettagli, nonostante non fosse ancora di pubblico dominio.

— Per farla breve Alexandra ha lasciato la metà dei suoi averi a Simon e il resto a Roger, ma solo se divorzia da Diana. Rosemary ha ricevuto un dollaro. Simon ha lasciato anche lui un dollaro a Rosemary e tutto il resto a Roger, sempre se divorzia da Diana. Poi ci sono dei lasciti per enti di carità, associazioni e università.

«Entrambi i genitori suggeriscono a Roger di dare a Diana una bella somma in modo da tacitarla; se però, rifiuta di accettare questa clausola perderà tutta l'eredità, e i soldi andranno in opere di carità.»

— È legale?

— Lo sarebbe, a meno che un giudice non sentenzi che non lo è.

— Che cosa farà Roger?

— Gli antichi romani scatenavano le loro legioni. Oggi noi scateniamo gli avvocati. Diana non sta aspettando certo il marito per impugnare il testamento. Ha assunto dei legali d'assalto, Grendelson e Owlmonger. E anche Rosemary impugnerà il testamento. Il suo avvocato è John Orcus, detto Attacco Frontale, un vero demonio. Gli Alliger hanno evitato la pubblicità per più di un secolo e mezzo, ma non potranno evitare i fuochi d'artificio, adesso.

Il quarto giorno mi sentii abbastanza in sesto per riprendere il lavoro. Ma non avevo lavoro. Ed ero nervoso e frenetico. Sapevo che la Mordoy avrebbe combinato qualcosa che non mi sarebbe piaciuto per niente. L'unico dubbio era quando e dove mi avrebbe raggiunto.

Alle 9 del mattino chiamò Faith Alliger.

Aveva una voce tonante, per una donna di novantadue anni il cui figlio e la cui nuora erano morti da poco. Dopo esserci chiesti come stavamo, arrivò subito al dunque.

— Ho chiamato la Rootwell e le ho detto che vorrei che la sua agenzia continuasse le indagini su Diana. Ma gradirei che le conducessi tu. Lei mi ha risposto che le andava bene, così le ho fatto sapere che ti avrei parlato. Possiamo vederci alle dodici da Stephanie per pranzo? Ne parleremo lì.

Stephanie era un locale di lusso con cucina francese. Niente di eccessivo nelle decorazioni e nel servizio, e serviva veramente dell'ottimo cibo. Indossai la mia giacca e la mia cravatta migliori. Faith Alliger aveva un abito lungo sino alle caviglie stampato a fiori, chiaro. Molte collane le nascondevano il petto ossuto; davanti a lei c'era un alto calice di vino. Mi guardò la guancia, ancora incerottata, e la fasciatura al braccio, ma non commentò.

— Una brutta caduta — dissi. Sedetti, rifiutai la sua offerta di un aperitivo e ordinai un caffè. Dopo che la cameriera se ne fu andata, la guardai. — Mi vuol dire perché desidera continuare le indagini? Io...

— Thomas, ho letto il tuo rapporto e quello della Mordoy su Diana e so cosa c'è su quei nastri, anche se non ho motivo di vederli. Voglio che le indagini vadano avanti fino a che non avranno messo a nudo l'intera vita di Diana. Non voglio più sorprese da lei. E poi ho un presentimento: ci dev'essere stato un momento davvero criminale, nel suo passato. Però devo esserne sicura. Simon e Sandy odiavano Diana, ma a me è piaciuta sin dall'inizio. Mi piaceva soprattutto il modo in cui teneva loro testa.

— Sì, anch'io tendevo a simpatizzare per lei — dissi. — Cerco di essere obiettivo, quando lavoro a un caso, ma non ci riesco sempre. Però ora...

— Ora?

— Non voglio dire niente né pro né contro. I fatti sono ben lunghi dall'essere chiariti. Ma mi lasci andare avanti in questa direzione. Mi sta assumendo per seguire la stessa linea per cui mi aveva assunto Simon?

— Non esattamente. Non mi interessa quello che può aver fatto prima di conoscere Roger, a meno che non sia stata una pedofila o un'assassina. Ma voglio saperlo solo per mia conoscenza personale... e per quella di Roger.

— Che cosa pensa del testamento?

Sollevò le sopracciglia — Conosci i termini?

— La sostanza. E gli ultimi sviluppi, le cause di Diana e Rosemary...

— Mimi Rootwell, eh? — disse Faith. — Quella donna sa quello che succede in città prima che avvenga. — Aprì la borsetta, prese una banconota da un dollaro e me la porse. — Dammi una ricevuta. Questo renderà le cose ufficiali, no?

— Sì.. Adesso lei è una mia cliente. Tutto quello che mi dirà d'ora in avanti sarà confidenziale. Ma cosa pensa Roger del testamento?

— Io e lui ne abbiamo parlato. È ancora innamorato di Diana. Ma il ragazzo... non mi piace dirlo... Tuttavia non ha abbastanza nerbo. Ama i soldi e odia i problemi e la fatica. Ho anche sentito, non importa da chi, che fa uso di droghe pesanti. Ma ha letto i rapporti e visto i nastri. Però non si è ancora chiarito le idee su di lei.

— E Diana?

— Le ho parlato. Sa che non le sono ostile. Le ho anche chiesto di rivelare tutto il suo passato a me e a Roger. Farlo, le ho detto, farà risparmiare un sacco di tempo, di soldi e di dolori. Ma lei insiste che non ha altro da nascondere. Roger, dice, ora sa tutto di lei. Gli ha dato tre giorni per prendere una decisione. Se lui non si sentirà ancora in grado di accettarla per quello che è adesso, lo lascerà per sempre.

— Be', ora sappiamo chi farà un sacco di soldi. — dissi io — Gli avvocati. Ma se vuole che conduca le mie indagini su Diana con l'idea che lei ne esca profumata come una rosa e Roger non abbia più dubbi su di lei, la avverto che potrebbe non succedere.

— Fai quello che devi fare. Ora...

Fece una pausa tale che io dissi: — Cosa?

— Oh, non lo so. — Poi si raddrizzò — Sì, lo so. Magari sarò troppo sospettosa, ma è successa una cosa, due notti fa... Potrebbe anche non essere nulla, però... — Mi dica che cos'è successo, intanto.

— Stanotte mi sono svegliata. Non è una cosa insolita per me; mi accade spesso. Ma, questa volta è stato per un segnale. Il mio cuore batteva forte. Sentivo che qualcuno era stato nella mia stanza. La sveglia indicava che era l'una e diciassette del mattino. Poi ho sentito un rumore leggero, qualcosa come una porta che si chiudeva nella stanza a fianco, quella dove abbiamo parlato noi due. Ho aspettato per quasi un minuto prima di alzarmi. Tutte le armi sono nell'ufficio di Simon, così ho preso l'estintore. Che cosa se ne faccia una donna vecchia e debole come me di un arnese del genere non lo so, ma mi faceva sentire meglio. Poi ho acceso la luce. Sono andata in soggiorno e ho acceso la luce. Sembrava che tutto fosse come lo avevo lasciato quando ero andata a letto. La porta che dà nel corridoio era chiusa, e io l'ho aperta. E allora ho capito che c'era qualcosa che non andava, perché le luci del corridoio erano

spente. Ho camminato tastando il muro fino a che non ho raggiunto l'interruttore principale. Come immaginavo, era spento. Qualcuno ha la chiave del mio appartamento, ho pensato. Così è entrato, si è guardato in giro e poi se n'è andato. Ma poteva essere solo la mia immaginazione. Oppure il rumore che mi aveva svegliato veniva da fuori.

— Chi altro ha le chiavi?

— Simon e Sandy. E non so dove siano andate a finire le loro chiavi, adesso.

— Chiunque avrebbe potuto farsi una copia. Chi altri era in casa a quell'ora?

Rifletté un istante — I domestici, i Cabracan e il cuoco erano nei loro appartamenti sopra il garage. Diana dormiva nella camera di Sandy. Se n'è andata di casa ed è venuta a stare lì fino a che non si trova un appartamento decente, oppure Roger la riprende con sé alle sue condizioni.

Non ne ero al corrente. Allora non era vero che Mimì sa tutto.

Dissi — Chi altro c'era?

— Rosemary. Ha litigato con quell'essere indefinibile di nome Kordik ed è venuta a casa mia. Ha detto che non aveva altro posto dove andare e io non potevo certo buttar fuori di casa mia nipote.

— Posso riattivare le telecamere nel corridoio. Sono state spente perché suo figlio e sua nuora avevano detto che era troppo caro tenerle accese. Vedrò di farle funzionare di nuovo. Verranno attivate anche la luce ultravioletta e le registrazioni. Se qualcuno spegnerà le luci del corridoio, le telecamere riusciranno lo stesso a riprendere l'intruso. E tutti voi dovete cambiare la serratura delle vostre stanze. Adesso ho bisogno della sua autorizzazione a prendere un aereo per la Florida per interrogare una donna che potrebbe essere in grado di darci qualche indicazione sulla vita di Diana. Potrebbe essere uno spreco di denaro, ma credo davvero che sia necessario per le indagini.

— Qualsiasi cosa; hai la mia fiducia. Qui ci sono le chiavi di casa mia.

25

Il reverendo Angela Boomall, nonostante farfugliasse un po', parlando, era sensata. La sua mente era ancorata su questa terra, ma negli ultimi dieci minuti si trovava da qualche altra parte, forse verso i cancelli del cielo. Tutto quello che potevo fare era aspettare che tornasse.

La signora Boomall, un infermiere che si chiamava Jim Sutos e io sedevamo nella sua stanzetta nel suo appartamento al sesto piano del Giardino di Gloria. Sutos avrebbe dovuto tener d'occhio lei e me. Ma stava già ronfando, con la testa a ciondolini su una spalla. Non ero sorpreso. Sembrava sotto tranquillante.

La casa di riposo occupava i sei piani alti di un edificio di dieci piani affacciato sulla spiaggia. Doveva esserci stato davvero un giardino intorno o nell'edificio, ma non ce n'era traccia. Lo stabile non mi sembrava già tanto vecchio da essere demolito, ma sarebbe stato buttato giù per far posto a un palazzo di venti piani e a un centro commerciale. Molti dei suoi ospiti se ne erano andati e gli altri l'avrebbero

lasciato entro le prossime quattro settimane.

Angela Boomall sedeva su una sedia a dondolo che aveva fabbricato suo nonno. Era in un abito lungo di qualche materiale sintetico, con uno scialle che le pendeva sul petto e pantofole blu spento. Aveva capelli radi in ciocche sparse, dritte e bianche, e gli occhi blu dietro i suoi spessi occhiali di tartaruga erano spenti come il colore delle pantofole. La vecchiaia le aveva assottigliato il naso. Aveva un enorme neo che ricordava vagamente uno scarafaggio senza antenne né zampe all'angolo della bocca.

La sedia era di fronte a una finestra dalla quale si vedeva l'Oceano Atlantico. Non so che cosa stesse immaginando, ma non era in questo mondo. Non in quel momento, almeno.

Suo marito, il reverendo Heber Boomall, pastore della chiesa pentecostale, era morto di attacco cardiaco in quella stessa stanza dieci anni prima. Il suo enorme ritratto era appeso al muro e mostrava un uomo rasato di fresco, con una cicatrice sulla guancia destra. Batteva quasi la mia. La sua vedova mi disse che se l'era fatta con una pugnalata presa in un'osteria prima che vedesse la luce e accettasse il Signore come suo salvatore. I Boomall avevano potuto permettersi quella casa di riposo relativamente cara perché avevano ereditato dei soldi dal fratello di lei, che aveva accettato Cristo sul letto di morte.

— Appena in tempo — disse lei. — Un altro minuto e mio fratello sarebbe andato diritto all'inferno e ai suoi tormenti eterni. Heber si era dato da fare con lui per tutta la notte, aveva citato le scritture, e gli aveva descritto il fuoco dell'inferno e della dannazione eterna e la gioia della vita eterna in paradiso, e proprio prima di lasciarci mio fratello ha detto che credeva, ma veramente, che Gesù fosse morto per salvarci dai nostri peccati. Non aveva quasi finito di dirlo che la sua anima era salita al cielo a conoscere il creatore. Preghiamo Iddio per tutti i nostri peccati.

Il mio collega di Louisville, Murchmassey, aveva scoperto che i Boomall avevano girato per tutto l'est degli Stati Uniti per vent'anni come predicatori. Mi aveva passato quel dato col telefono dell'aereo mentre ero diretto in Florida.

“L'ho scoperto quando sono tornato alla contea di Ballard. Ho trovato un cugino coetaneo della Boomall che teneva una corrispondenza con Angela mentre lei era in giro. Ma poi hanno smesso di girare. E per parecchi anni, probabilmente a causa della figlia Angela. Al cugino non era mai stato detto da dove sbucasse la ragazza e nemmeno che fine avesse fatto.”

“Dev'essere stata un'orfana che avevano preso in affidamento, ma gli orfanotrofi non diranno nulla” osservai.

Io volevo sapere dalla Boomall molto di più di quanto Murchmassey mi aveva detto. Stavo ritardando le domande sulla figlia perché speravo che la donna ne parlasse spontaneamente. Ma adesso avevo deciso di parlare io di Angela, non appena fosse tornata di nuovo lucida.

— ...quel Regaltin era il più grande ciarlatano vivente — stava dicendo la signora Boomall. — Ci diede una brutta nomea, a noi tutti predicatori del Signore. Può crederci? Durante i suoi sermoni vendeva pezzi di sale che aveva portato dall'alto dei cieli e che venivano dalla statua di sale di Lot. Lui... — Si fermò, e i suoi occhi sembrarono rifocalizzarsi su di me. — Che cosa mi aveva chiesto?

— Niente di importante. Volevo sapere di Angela...

— Angela? È il mio nome!

— La bambina che si chiama Angela. Sua figlia.

La signora Boomall sorrise. — La chiamammo Angela come me e mia madre. Fu un dono del Signore. Io e Heber l'avevamo pregato tanto, tutti i giorni, perché ci facesse la grazia di un figlio, e abbiamo fatto di tutto per concepirne uno. Lui era un uomo davvero virile, soprattutto dopo i raduni dove i partecipanti erano ebbri del succo della vita santa, ma il suo seme era debole. Il Signore ci negò un figlio. Forse fu per la giovinezza piena di peccati di Heber.

— Com'è arrivata questa bambina nella vostra vita?

— Fu a Quartzsite, nell'Arizona, dove abitava della buona gente... ma non abbastanza da pagare le nostre spese. Non so come ci trovò, quella bambina così lontana, lontanissima da casa. La madre, una santa donna, era morta, e il padre cattivo si era messo con quella donna diabolica che la odiava, nessuno la proteggeva da quel padre lussurioso e poco di buono. Ma arrivò in una notte caldissima, così calda che anche Satana l'avrebbe evitata. Quella creaturina così magra, affamata e sporca... Le chiesi come aveva fatto a trovarci e poi...

— Signora Boomall...

— La grande meretrice di Babilonia, la donna scarlatta, il mostro a nove teste del giorno del giudizio... Vi avverto, o voi generazione del diavolo e fermentatori del male dell'animo...

Sopirai frustrato. Ma mi sorprese scendendo subito dalle nuvole.

— E poi... Che cosa stavo dicendo?

— Parlava della bambina, Angela — dissi. — Diceva che l'avevate chiamata Angela. Ma qual era il suo vero nome?

— Angela! Quello era il suo vero nome. Io ed Heber la chiamammo in questo modo, quindi quello era il suo vero nome.

Ebbi dei problemi a nascondere la mia impazienza, ma parlai come se non fossi davvero interessato, in tono distratto.

— Volevo dire... Come si chiamava prima che la battezzaste Angela?

— Oh, quello. Harly arrivò da noi come se ce l'avesse mandata Dio stesso, e fu la nostra gioia e delizia, la bambina che non potevamo avere...

— Harly!

Lei non mi sentì. Non credo nemmeno che mi vedesse. Sorrise e si alzò, scosse e allargò le braccia con lo sguardo nel vuoto.

— Alla fine! — gridò. — Sì, alla fine. La gloria. La gloria. Vedo l'agnello in tutta la sua gloria. O signore Gesù, ti vedo. Vedo la luce e i centoquarantaquattro che hanno il nome dell'agnello e del padre impresso sulla fronte. Prendetemi, prendetemi.

Dovetti girarmi nella stessa direzione in cui guardava lei. Vidi solo l'oceano e il sole delle dieci del mattino, e uccelli bianchi che giravano e salivano. Ma lei era così convincente che sentii come qualcosa, una presenza. Mi venne la pelle d'oca e mi si rizzarono i capelli.

E allora lei urlò: — Vengo, vengo! Oh, Dio, vengo...

Aprì gli occhi e saltò su dalla sedia.

— Co... — balbettò.

La vidi crollare sulla sedia, che dondolò per qualche istante e poi rimase immobile

come lei.

La sua morte fu drammatica; tanto quanto potevano progettare per lei Dio o un romanziere. Però, come scoprii, non era ancora morta. La signora Boomall ebbe un colpo apoplettico, che la paralizzò completamente. Sono sicuro che avrebbe preferito la morte, come tutti quelli con la mente lucida. Sperai che stesse ancora vedendo la gloria e che restasse chiusa in quella visione fino a che non fosse arrivata la morte del corpo.

Intanto cercavo di ricordare dove avevo già sentito il nome Harly. Mi sembrava che non dovesse essere difficile ricordare. Eppure non riuscivo a trovarlo nell'immensa profondità (adoro questa frase) del mio inconscio.

In quel momento ero sull'aereo che da Fort Lauderdale mi portava a Chicago. Classe turistica, sedili stretti. I miei clienti, non importa quanto in confidenza o ricchi, non mi hanno mai autorizzato a prendere la prima classe.

Però si poteva usare il telefono dell'aereo se non si trattava di chiamate personali. Mi misi in contatto con Mert Plateburn, l'investigatore privato di Chicago per sapere come stavano andando le indagini sulla Mordoy. Non mi disse nemmeno ciao.

— Brutte notizie — sparò. — È scomparsa.

— Che cosa vuol dire scomparsa? Be', non importa, Mert. Era una domanda cretina, riflesso condizionato. Raccontami tutto.

Plateburn e due dei suoi migliori detective l'avevano pedinata per tre giorni. La cosa era stata relativamente facile perché lei faceva parte di un team che lavorava a Evanston su un caso di frode a un'assicurazione. Plateburn era sicuro che non si era accorta di essere pedinata.

— E poi, stamattina è comparsa e poi scomparsa — disse. — Per quello che posso dire io, non ha niente a che fare col caso che stava trattando. Ecco quello che è successo. Alle sette di stamani la Mordoy, invece di andare a Evanston a sostituire il collega, è andata in una zona a un isolato a ovest dei Michigan Avenue, vicino al centro di Chicago. Era diretta al Ruffler's Nest Hotel, un vecchio edificio con un caffè all'aperto di fronte. Ha trovato un posteggio al vicino Cedar, poi è scesa e si avviata verso l'hotel ed è entrata nella hall, se la puoi chiamare hall...

— Conosco il posto — dissi. — Quasi tutti i clienti ci vivono stabilmente. Alcuni dicono che è un posto per puttane e marchettari, ma probabilmente non è così. Ho cercato di penetrarci una volta, seguendo una donna di Peoria perché il marito ricco pensava, e a ragione, che lo tradisse. Ho offerto al portiere duecento dollari per il nome dell'uomo che lei incontrava e il numero della stanza, ma un facchino mi ha buttato fuori.

— Le cose sono un po' cambiate, adesso — disse Plateburn. — La Mordoy non è uscita dall'hotel per quattro ore. Immaginavo che le avrebbero risucchiato la carta di eredità, con quello che pagava al parcheggio. Qualsiasi cosa stesse facendo doveva sapere che le stava costando fior di quattrini. Allora mi è venuta in mente la macchina. Non potevo lasciare il mio posto, quindi ho chiamato l'agenzia e ho chiesto a un detective che era vicino di controllare. Se nera andata da parecchio.

— Era uscita dal retro?

— No. Almeno apparentemente. Dev'essersela squagliata da una finestra del pianoterra. Credevo che non si fosse accorta di me, ma sbagliavo. Oppure qualcuno

l'ha avvisata. Comunque mi sono precipitato alla porta, ho sganciato un sacco di soldi al portiere, mi ha lasciato passare. Doveva essere un altro, non quello che hai incontrato tu, oppure era lo stesso, ma finalmente si era accorto di tutte le opportunità che si era perso in questa terra corrotta. Comunque mi ha detto il numero della stanza della coppia che la Mordoy era venuta a trovare più di una volta. Ha detto che potevo andare su a vedere, perché la coppia se n'era andata tre ore prima. Queste cose mi mandano in bestia, lo sai. Gli ho detto di descrivermi quei due... Dannazione, li avevo visti uscire entrambi con la loro grossa valigia, ma probabilmente con niente dentro. Un uomo di colore, registrato come Lemangelo Elseed, e una donna bianca, Artemis Moondeer. Nomi improbabili, eh? Sulla trentina, ancora vestiti come i figli dei fiori, nati troppo tardi e immersi in un'epoca che nemmeno conoscono. Sto deducendo il loro retroterra mentre ti sto parlando, ma non pensavo niente di loro, quando sono usciti. Non sapevo che avessero rapporti con la Mordoy. Perché avrei dovuto?

— Lo so, non biasimarti. Va' avanti.

— Sono subito salito al secondo piano e il puzzo di ammoniac, sapone, acqua, succhi vaginali, sperma, tabacco, asciugamani sporchi e corpi sudici è salito vertiginosamente. Mi veniva da vomitare il mio hotdog e la mia birra...

— Mert, lo so che stai scrivendo un giallo, ma io non sono un editore che potrebbe comprare il tuo manoscritto.

Rise. — Sì, scusa. Comunque hai il quadro della situazione. La stanza era vuota. E dov'era finita la Mordoy? Il portiere si è preoccupato, perché sapeva che non era uscita dalla porta principale e l'allarme della porta sul retro era attivato. Io gli ho detto che non importava; già lo sapevo che se l'era svignata. Abbiamo cercato alla sua agenzia. Ci hanno detto che si era licenziata quella mattina stessa e che avrebbe preso i suoi soldi più tardi, ma dubito che lo farà... e non aveva lasciato un indirizzo dove rintracciarla. Abbiamo controllato anche il suo appartamento. La stessa storia. Andata. Lasciando i mobili e molti dei suoi oggetti personali. Nessun indirizzo anche lì. Doveva aver avuto una gran fretta. Ho controllato, la polizia non la sta cercando.

E adesso che cos'avrebbe fatto? Non era una donna che si arrendeva così facilmente, ed era pericolosa. Come un bufalo ferito nell'erba alta, pensai. Stava cacciando il cacciatore. Se non era a Peoria adesso, ci stava venendo.

Ringraziai Plateburn e gli dissi che da quel momento era libero di mandarmi il conto, ma che avrei potuto attivarlo di nuovo molto presto. Poi chiamai Faith Alliger e le raccontai quello che avevo saputo dalla signora Boomall, anche se non era un granché, ammisì. Ma almeno mi aveva dato una traccia da seguire.

Poi le chiesi se era successo ancora qualcosa di sospetto. Se, per esempio, le fosse scomparso qualcosa dalla stanza o dalla borsetta o se si fosse accorta di qualcosa che indicava che qualcuno era entrato in camera sua. Disse che non aveva notato nulla di strano.

Le raccontai che il detective che avevo assunto per controllare i nastri dei monitor del corridoio non aveva riscontrato nulla di insolito.

— Stia allerta, però. Non si sa mai. Intanto non è successo nulla lì che dovrei sapere?

— Sì. — Sembrava infuriata. — Quel bastardo di Kordik... Ha picchiato Rosemary!

— Oh... Le ha fatto molto male?

— È a casa. Qui con me, voglio dire. Ha un occhio nero e una guancia graffiata, ma non deve stare a letto. Ha detto che litigavano per i soldi, ma credo che mentisse. La polizia lo sta cercando.

— Non abbassi la guardia. Arrivederla, signora Alliger.

Sentii il clic di lei che riagganciava. Feci per riattaccare anch'io quando sentii un altro clic. E non nel telefono, ma nel mio cervello.

Mi ricordai dove avevo sentito il nome Harly.

26

— Harly — dissi a voce alta.

Le poche persone sul marciapiede davanti al Mocha Joe's Beanery mi guardarono incuriosite.

Diana Alliger, di spalle, con un sacchetto della spesa, stava camminando verso l'edificio dove si trovava il caffè. Udendomi si irrigidì e ruppe l'andatura, ma quasi impercettibilmente. Poi senza girare la testa, riprese il suo passo spedito. I tacchi bassi picchiavano sul marciapiede di cemento.

— Harly! Devo parlarti.

Lei scosse le spalle leggermente ma non rallentò né accelerò. Io la rincorsi e la presi per il gomito proprio mentre stava per entrare in un negozio.

Si voltò e gridò: — Come osa?

Non credo che si ricordasse la mia voce; dopotutto l'aveva sentita solo una volta, brevemente e in una situazione sovraccarica di emozioni. Ma mi alzai gli occhiali da sole e capii dalla sua espressione che mi aveva riconosciuto. Io ero presente quando Simon Alliger aveva proibito a lei e a molti altri di entrare in casa sua. Non era stato molto tempo prima, anche se così mi sembrava.

— Dobbiamo parlare, Harly — dissi. Le lasciai il gomito.

Aprì la bocca come se volesse negare che quello era il suo nome, o forse per cercare di chiamare la polizia. Ma qualcosa nei miei modi oppure il senso dell'inevitabile la fermò.

— C'è Maid-Rite qui vicino — disse. — Musica altissima. Dubito che qualcuno ci possa spiare.

Uno a fianco all'altra, senza dire una parola, attraversammo la piazza e raggiungemmo il ristorante. Il sole delle undici stava per arrostitore la città, ma Diana sembrava fresca e frizzante, con quel suo abito lungo stampato. Avevo seguito la sua auto, quel mattino, dalla villa degli Alliger sino a quel centro commerciale di lusso. Quando mi era sembrato il momento giusto, l'avevo affrontata.

Ora bisognava vedere cosa sarebbe successo. Non avevo un granché per bluffare, ma quel poco poteva bastarmi.

Prendemmo un tavolino lontano dagli altri. Diana si tolse gli occhiali da sole. Guardai nei suoi meravigliosi occhi azzurri. Facevano pensare al paradiso, ma c'è un vecchio proverbio che dice che Satana ha gli occhi azzurri, e che uno di quegli occhi

è proprio sotto la sua coda.

Lei non disse nulla. Toccava a me impostare il tono del dialogo, se ce ne sarebbe stato uno.

— Sa chi sono? — dissi.

Lei annuì e poi, come se ricordasse che le lenti scure le avrebbero coperto gli occhi, le rimise.

— Lei è Thomas Gresham Corbie, un investigatore privato di cui mio suocero aveva assunto gli occhi per puntarli su di me.

Era davvero bella. Se non fosse per l'ombra di una manciata di rughe sul collo sarebbe stata perfetta. Be', c'erano anche quelle linee scavate attorno alla bocca e al naso. E gli occhi, forse leggerissimamente troppo vicini...

— Lei non sa di me quanto crede — dissi. — Mentre io so moltissimo di lei, che suo marito e sua nonna non sanno. Non ho intenzione di usarlo contro di lei. Io non sono suo nemico anche se sono stato assunto da Simon Alliger per primo. Se lo tenga a mente, non sono il suo nemico. Non sono un ricattatore, ma devo sapere la verità...

— Mi ha chiamato Harly. Cosa voleva dire? Chi pensa che io sia?

Mi aveva in pugno. Nonostante avessi dei sospetti e fatto delle congetture, non avevo nulla di serio per affrontarla. Avevo una teoria su chi era e da dove veniva prima di comparire a Pasadena, ma era una teoria. Solo lei poteva gettare un ponte fra fatti e congetture. Dipendeva da me come uscirne.

Decisi di essere franco, o per lo meno, di sembrarlo. Dovevo far credere di sapere molto di più di quanto non sapessi in realtà. Poteva essere pericoloso, ma poteva funzionare.

— Non credo che William R. Rolanski e Myrna Groat Rolanski fossero i suoi veri genitori.

Feci una pausa. Il volto di lei rimase inespressivo. Ma impallidì leggermente.

— Lei è la figlia di un uomo che si chiama Deak Mobard — dissi. — Aveva un fratello di nome Almond. Fino a poco tempo fa vivevano a Goofy Ridge.

Non batté ciglio.

— Sua madre era Mary Groat...

Rise. Non so se lo fece perché si sentiva sconvolta, ma la sua risata sembrò spensierata e allegra, non forzata. Mi ricordai che era un'attrice.

— Dopo che sua madre è morta, lei è scappata di casa, forse perché suo padre l'ha violentata o ha cercato di violentarla. In ogni caso è andata in California, dove viveva la sorella di sua madre. Prima, però, è stata adottata da una coppia di nome Boomall.

— Quali prove ha per queste ridicole affermazioni? Da dove li ha tirati fuori questi nomi?

Non mi sembrava il caso di dirle che ultimamente seguivo quello che poteva definire un presentimento, qualsiasi cosa sia un presentimento. Non mi aspettavo di trovare il certificato di matrimonio di Deak Mobard nell'archivio di stato dell'Illinois. Non c'era certo per il suo matrimonio con Milly Jane Foushee: se lei aveva sposato sia Deak sia Almond doveva essere illegale.

Ma la ricerca con il computer era stata rapida e avevo scovato Deak subito. Nessun problema a ottenere una copia del certificato del suo primo matrimonio. Il nome da nubile della moglie era Mary. Il cognome Eldins. Avevo sperato ché fosse Groat. Di

solito i miei presentimenti conducono al successo. In questo caso, però era stato un fiasco.

A dispetto di ciò, avevo avuto un presentimento e, sul presentimento, decisi di scavare più a fondo. La Mary Eldins che stavo cercando era stata sposata con un certo Job Eldins. Questo era avvenuto a Mound City, nell'Illinois. La piccola comunità nota per i suoi cimiteri indiani era sul fiume Ohio. Da lì si poteva raggiungere a nuoto la contea di Ballard nel Kentucky.

Quando l'avevo scoperto ero stato sul punto di urlare di gioia come un cane dietro la coda di una volpe.

Il nome da nubile di Mary Eldins era Mary Groat!

Pur cercando più a fondo, non avevo trovato nulla che provasse che Mary Groat era Myrna Groat, la moglie di William Rolanski. Però ero sicuro che Mary fosse la sorella di Myrna.

Mi aspettavo che Diana Alliger si spezzasse in mille pezzi quando le avessi annunciato che sua madre era in realtà Mary Groat, l'ultima moglie di Deak Mobard. Ma lei non sembrava scossa; non lo dava a vedere, comunque.

Così tirai fuori la mia arma migliore e scatenai un fuoco di sbarramento.

— Lorna Mordoy?

Lei sbatté le ciglia, si scosse e perse un po' colore, ma non per più di tre secondi. Rise ancora. — Chi?

Il cocco aveva un guscio meno duro.

Ero scontento, a meno che non tentassi un attacco ancor più diretto. Non volevo. Potevo andare oltre. D'altra parte stava avvenendo qualcosa dentro di me, come se mi stesse arrivando un rapporto dalla mia mente, un messaggio. Non lo avevo ancora decifrato, ma mi diceva che c'era una connessione. Così decisi di mandare la cavalleria.

— Lei sa chi — dissi.

— Me lo dica.

Arrivò la cameriera e prese le ordinazioni, una diet Coke grande per lei e un caffè per me, nero e bollente come l'inferno. Lo ordinai per mostrarle quanto fossi freddo. Ma lei non sembrò impressionarsi.

Dopo che la cameriera se ne fu andata, mi sporsi sul tavolino avvicinandomi a lei (aveva un profumo delicato, che allo stesso tempo faceva pensare all'odore di una tigre in agguato. Avrei dovuto prenderne una bottiglietta per Glinna). — Mi ascolti attentamente, così capirà quanto so di tutto questo casino. Le do due nomi, ma quello della donna non è lo stesso con cui è nata. — Feci una pausa. — Vivono a Chicago, adesso, ma una volta stavano in California. Uno si chiamava Lemangelo Elseed. Il suo nome si pronuncia Liumangiulo, ma ho scoperto che una volta si diceva Lemonjello. La sua donna si fa chiamare Artemis Moondeer. Artemide era l'antica dea greca della luna, degli animali selvaggi e della caccia.

Mi fermai brevemente e la fissai negli occhi. Stava lottando per mantenere il controllo di se stessa.

— Diana è per gli antichi Romani la dea equivalente ad Artemide. Compreso? L'Artemide di Chicago si chiamava Diana, una volta.

Il suo corpo tremò. Sembrava pronta a sbranarmi. Se quella donna fosse stata

un'armata sarebbe stata quasi imbattibile.

— Ma chi sei, stupido? E credi che io sia un'idiota? Sparare dei nomi a vanvera che non significano nulla per me. Cosa ti aspetti, che confessi? Confessare che cosa? — Si alzò lentamente e mi fissò dall'alto verso il basso. — Non mi seccare più, mezza calza, o ti mando addosso i miei avvocati.

Io rimasi seduto. — Non può evitare la pubblicità. Sicuro come la morte non vuole che la polizia si interessi a lei. Si sieda, Diana:. Chiariremo ogni cosa, raddrizzeremo tutto. Quella Mordoy è pericolosa, me lo lasci dire...

Ma lei prese la sua borsa e se ne andò.

Misi i soldi per le consumazioni sul tavolo, sebbene queste non fossero ancora arrivate, e la seguii. La raggiunsi a metà strada fra il caffè e dove aveva parcheggiato. — Ho parlato con Angela Boomall qualche giorno fa, la reverenda signora Boomall.

Lei non si fermò, sebbene aprisse la bocca. Forse era stato un riflesso per la naturale curiosità di chiedere della donna. Ma serrò le labbra e le tenne ben strette sino a che non salì in macchina e se ne andò.

Raggiunsi la mia auto. Non serviva continuare a pungolarla. Era la mia aragosta. Io aveva messo su la pentola, avevo versato l'acqua, e avevo acceso il fuoco. Infine avevo ficcato Diana in pentola e adesso doveva starsene a bollire nel terrore e nell'ansia per il suo futuro. Intanto era meglio che trovassi quello di cui avevo bisogno per convalidare i miei sospetti. Non sarebbe stata una cosa facile.

Telefonai a Faith Alliger. Rispose dopo tre squilli.

— Tom Corbie — dissi. — Se ha un minuto, mi sa dire se la polizia ha trovato Kordik?

— Non lo stanno cercando. Quella stupida di Rosemary ha detto alla polizia che lei non vuole denunciarlo. Ma comunque quello non si è ancora fatto vedere da queste parti.

— Signora Alliger...

— Chiamami Faith, ti prego.

— Va bene, Faith. Non sto curiosando nei suoi affari, ma ho bisogno di sapere del suo testamento. Chi erediterà i soldi e la casa se morisse, Dio ce ne scampi?

— Perché sei preoccupato che ci possa essere stato un intruso l'altra sera? Potrebbe essere solo l'immaginazione d'una vecchia.

— Sì, ma non posso esserne certo. Ho anche altre ragioni.

— La morte di Simon e Sandy? Credi che...

— Devo considerare la possibilità che siano stati assassinati.

Non ebbe la reazione che mi aspettavo.

— Pensi davvero che sia possibile? Com'è eccitante. La cosa rischia di dare un po' di smalto alla mia vita, che ultimamente era piuttosto opaca. Se solo ci fosse Bobbie... lui direbbe delle cose spiritose... Dunque, il testamento. La casa e i titoli, le azioni e le partecipazioni nei vari affari vanno tutti a Roger o ai suoi eredi. Lascio quattro milioni di dollari a varie associazioni di carità e dieci all'Università di Bradley. E poi altri piccoli lasciati a varie persone.

— Rosemary?

— Lei eredita un milione, se può provare di essersi disintossicata al momento della mia morte e se si è liberata di Kordik o altri parassiti bastardi e se ritorna

all'università a tempo pieno. I soldi sono in affidamento e le verrebbero dati per soddisfare i suoi bisogni. Se smette di andare all'università o riprende a frequentare tossicodipendenti o criminali i soldi vanno in carità. Non prende niente.

— Suppongo che Roger lascerà a Diana la maggior parte della sua fortuna. O le cose sono cambiate da quando si sono separati?

— Nel suo testamento lascia a lei la maggior parte dei suoi beni, ma la situazione, come sai, è cambiata. Non credo però che abbia già cambiato il testamento. Ma il mio testamento... Roger erediterà la maggior parte dei miei soldi, ma non ti ho detto... — Fece una pausa, poi parlò a voce bassa. — Avrei dovuto dirtelo che ho posto delle condizioni anche per lui. Detestavo doverlo fare ma non voglio che getti via quello che molte generazioni di Alliger hanno lavorato per accumulare, anche se io non approvo affatto il loro metodo. Anche i soldi che erediterà da me sono sotto affidamento e gli verranno pagati a rate. Però per cinque anni anche lui deve provare che si è disintossicato dalla droga.

Mentre parlavo con Faith Alliger ero nel mio appartamento. Poco dopo usai il mio telefono di casa per chiamare Mert Plateburn.

— Dove sia la Mordoy non lo sa nessuno — disse. — E non possiamo chiedere alla polizia di cercarla sino a che non commette qualche crimine. Oppure ne ha commessi?

— Vorrei poterti rispondere di sì. E che mi dici di Elseed e Moondeer?

— Potrebbero anche essere sulla Luna. Per quello che ne so io non hanno parenti e nessuno al Ruffler's Nest ha ammesso di conoscerli. Lì ognuno si fa i fatti suoi. Nessuno dei due ha una patente dello stato dell'Illinois e nemmeno ne ha mai avuta una. Non sotto quei nomi comunque. Non c'è alcun certificato di nascita nell'Illinois, non ci sono ricevute delle tasse, non hanno conto corrente, non hanno mai preso una multa, non hanno il porto d'armi e non sono registrati all'ufficio di collocamento. Niente sotto quei nomi. Vuoi che cominci una vera ricerca?

— Sì, ma solo la zona di Los Angeles inclusa Pasadena... anzi, specialmente Pasadena. Tutto quello che puoi riuscire a trovare col computer.

— Hai un motivo per indicare quella zona?

— Se le cose si incastrano te lo dirò. Chiamami subito se trovi qualcosa.

Dopo aver appeso, mi sedetti a pensare. Ero contento che Glinna se ne fosse andata per una settimana. Stava partecipando a un congresso nazionale di maghe a Los Angeles. Io sarei stato in pericolo e lo sarebbe stata anche lei, se fosse stata con me.

Elseed e Moondeer giocavano un ruolo nel ricatto a Diana. Ma se fossero stati arrestati o avessero cercato di agire da soli sarebbero diventati un pericolo per la Mordoy. Così lei li aveva spinti a fuggire, probabilmente dicendo loro che stavano per essere arrestati come complici dell'assassinio degli Alliger. Ma dove li aveva nascosti? Sotto trenta centimetri di terra?

Qualsiasi cosa fosse realmente successa ero convinto che la Mordoy stava per tentare di eliminarmi, e molto presto. Avrei dovuto cercare di farlo io molto tempo prima, ma l'unico modo era ucciderla, e io non ci riuscirei, se non per legittima difesa.

No, non ci riesco.

Ma mi odio perché non ci riesco.

E, sempre ottimista, spero che tutto si concluda per il meglio.

Squillò il telefono. Mi svegliai così velocemente che il mio doveva essere stato solo un dormiveglia. Da molte notti il sonno si prendeva delle pause. I miei sogni erano paurosi, anche se non riguardavano nulla che potessi raccontare, quando mi svegliavo. Sembravano metafore confuse.

Mi sollevai sul gomito e guardai il visore a cristalli liquidi del telefono: erano le 23.32 e potei riconoscere il numero telefonico: era quello dell'ufficio di Simon Alliger.

Alzai la cornetta.

— Sono Corbie.

La voce era alta e squillante. — Signor Corbie, sono Rosemary! Rosemary Alliger. Avrei bisogno di parlarle ora. Può venire qui? Spegnerò gli allarmi e la farò entrare dalla porta principale.

— Dipende dal motivo per cui dovrei venire. Di che cosa vuole parlarmi?

— Di quello che sta succedendo. Di tutto quello che sta succedendo. Sono rimasta zitta troppo a lungo. Non avrei dovuto, ma non potevo farci nulla. Ero spaventata, molto spaventata. E mi vergognavo.

— La cosa sembra interessante — dissi. — Ma non mi ha detto nulla di quello che la sta turbando. — Ci fu un silenzio che durò alcuni secondi prima che lo rompesti.

— Di cos'ha paura?

— Non voglio parlargliene per telefono. La linea potrebbe essere sotto controllo.

— Chi la metterebbe sotto controllo?

— Non lo so. Davvero non lo so.

— E allora non verrò.

— È tutto vero — disse lei. — La prego, venga. Per favore. Mi creda, quando sarà qui capirà.

— Sta bene sua nonna?

— Cosa? Perché? Sì, certo!

— È coinvolta in questa cosa? Voglio dire: c'è qualche pericolo per lei?

— Potrebbe esserci — disse Rosemary. — Verrà?

— Chi altro c'è in casa?

— Che differenza fa?

— Devo saperlo.

— C'è la nonna, in camera sua, e Diana nella sua, per quello che ne so. È tutto. La prego, non mi faccia altre domande. Venga qui. Se solo potessi dirle perché... Ma non posso. Non al telefono. È troppo pericoloso. Se non viene ora devo cambiare stanza e cercare di chiamarla da un'altra. Ma non sono sicura...

— Non è sicura di quello che potrebbe farle Burt Kordik?

Emise un rapido sospiro. — Non so come... Va bene, ho paura di lui. Ma lui non è l'unico. Allora, viene? Oh, scusi, mi sono dimenticata di dirle dove mi trovo. Sono...

— Ferma. Non lo dica. So perfettamente dov'è. È armata?

— Sì. Ho una pistola. L'ho presa nella bacheca di papà.

— Stia lì fino a che non riceverà una mia chiamata. Sarò lì in quindici minuti, forse meno. Poi la chiamerò di nuovo. Per carità, non spari a nessuno, se non è assolutamente sicura di essere in pericolo.

Riattaccai. Poi lasciai un messaggio per Mimi Rootwell sulla segreteria telefonica dell'ufficio. Le dissi che ora era e che stavo uscendo per incontrarmi con Rosemary Alliger, che sembrava davvero allarmata ma che era rimasta vaga sul motivo della chiamata. Se mi fosse successo qualcosa quella notte, Mimi avrebbe cominciato a scavare e non si sarebbe fermata sino a che non avesse avuto dei risultati.

Rosemary avrebbe potuto essere davvero terrorizzata come sosteneva di essere, oppure Lorna Mordoy poteva averla costretta ad attirarmi nella villa. In entrambi i casi non potevo chiedere all'agenzia di coprimi le spalle, non se volevo che la mia parte nella faccenda rimanesse un segreto. Per la stessa ragione non potevo chiamare la polizia, soprattutto dal momento che non sapevo se ne avrei davvero avuto bisogno.

Mi vestii in fretta, calzando il fodero sottomanica della calibro 32 con una canna da venti centimetri e un fodero da caviglia con una .22. Se ci fosse stata una sparatoria, avrei avuto l'imbarazzo della scelta. Le pallottole extra per la .32 erano nella tasca della giacca. Misi anche un piccozzino da ghiaccio nella fodera alla caviglia e mi portai dietro anche una piccola torcia elettrica e qualche arnese per scassinare serrature.

Quando andai in soggiorno non spensi le luci. Invece mi misi davanti alla porta-finestra per un po' e osservai le vetture parcheggiate che erano luminescenti per la luce della luna. Non c'erano auto estranee.

In neanche sessanta secondi ero già diretto a casa degli Alliger.

Questa volta però presi una strada diversa. Passai per la War Memorial Drive, attraversando quella che molti chiamano la Conca dell'Inferno, quindi presi la strada ondulata che saliva per la collina. Da una parte avevo il fiume Illinois che risplendeva al chiaro di luna. Dall'altra alberi e case.

Arrivai al vialetto degli Alliger da sud ed entrai da dove di solito uscivo. Non vidi macchine parcheggiate lungo la strada. Appena prima di entrare nel vialetto spensi i fari. Nonostante i grandi alberi oscurassero la via, la luce della luna filtrando fra i rami permetteva una buona visibilità. Potevo vedere abbastanza bene per guidare lentamente e non volevo che nessuno della villa si accorgesse, guardando da una finestra, che stavo arrivando. Mi sembrava che tutte queste precauzioni fossero inutili, ma preferivo essere pignolo piuttosto che morto.

Erano le 23.50 quando sbuca nel vialetto.

Macchie bianche e nere di luce lunare filtrata dalle foglie e dai rami mi precedevano sulla strada. Spensi l'aria condizionata e aprii il finestrino. L'aria era calda ma non mi avrebbe fatto sudare se non avessi indossato la giacca.

Quando riuscii a vedere l'intera villa fermai la macchina. Tutte le finestre erano buie. Ma quella dell'ufficio di Simon dava sul retro e non sarei comunque riuscito a vederla.

Telefonai all'ufficio di Simon, squillò una volta sola prima che fosse sollevata la

cornetta. — Sì? — esclamò Rosemary.

— Sono Corbie — dissi, sebbene bastasse la mia voce per identificarmi. — Sarò alla porta principale fra un attimo.

Riattaccai e scesi dalla macchina, chiusi lentamente la portiera. Le chiavi erano nella tasca della camicia. Dieci secondi dopo che avevo chiamato comparve la luce di una lampada sulla porta principale della villa, che illuminò parte del porticato.

Se anche Rosemary avesse corso come una centometrista non sarebbe mai riuscita a scendere dall'ufficio di Simon alla porta principale in dieci secondi.

Supposi che il complice fermo davanti alla porta ci avesse sentito con una derivazione, ma era stato troppo nervoso o troppo impaziente per aspettare fino a che Rosemary fosse arrivata. O forse, com'era più probabile, il complice di Rosemary era troppo eccitato per usare la sua intelligenza, se ne aveva una.

Qualsiasi cosa fosse successa io lasciai la strada e mi infilai nel bosco muovendomi rapido e silenzioso verso il retro del garage. Non era lontano, venti o trenta metri. Ero già penetrato nel bosco per una decina di passi, quando due fari illuminarono la galleria formata dagli alberi. Un'auto venne avanti veloce e si fermò subito dietro la mia auto. Altri fari sbucarono da dietro il recinto. La seconda macchina si fermò davanti alla mia. Ero stato intrappolato.

Non avevo visto quelle due vetture aspettarmi lungo la strada, in attesa che io passassi per seguirmi, ma neppure loro mi avevano visto, perché avevo fatto una strada diversa.

Non mi fermai a guardarli fino a che non fui dietro il garage. Poi mi abbassai e sbucaai con la testa dall'angolo dell'edificio. In quel momento i fari erano spenti e la gente a bordo era scesa. Stavano parlando a voce bassa perché non volevano svegliare i domestici che dormivano sopra il garage. La luce davanti alla porta principale e quella del porticato erano spente, ma la luna era abbastanza luminosa perché riuscissi a distinguere due figure che scendevano dal porticato. Quella piccola e vestita con una maglietta nera era Rosemary. Riuscii a vedere il suo occhio nero e la guancia graffiata. L'altra era alta e magra, e ondeggiava camminando. Indossava una camicia bianca e pantaloni colorati. Facile da vedersi di notte. Era Kordik, ovviamente. La luce della luna fece balenare un riflesso sul metallo della pistola che aveva in mano. Rosemary sembrava disarmata, ma non era detto che lo fosse davvero.

Tre persone erano in piedi vicino alle macchine. Tutte e tre indossavano abiti scuri e cappucci. Una di loro accese una torcia elettrica e cercò nell'oscurità col suo raggio luminoso. Non si avvicinò nemmeno all'angolo del garage dietro cui mi nascondevo. Poi una donna disse qualcosa in un tono tagliente e imperioso e la torcia si spense.

Kordik e Rosemary si unirono al gruppo. Ci fu una breve discussione. La figura che io pensavo potesse essere la Mordoy sembrava parlare più di tutti gli altri assieme. Doveva essere abbastanza furba da sapere cosa fare. Ed era andarsene via di lì il più presto possibile. Io mi stavo nascondendo, e rintracciarmi di notte non sarebbe stato facile. Se ci fossero riusciti ci sarebbe stata una sparatoria. I domestici e Faith Alliger avrebbero chiamato la polizia e la Mordoy lo voleva anche meno di me.

E così li avrei trovati ad aspettarmi lungo la Panoramica, oppure nel mio palazzo. Togliermi di mezzo sarebbe stato il loro principale scopo, d'ora in poi.

Lasciai il retro del garage e andai verso di loro. Se ne sarebbero andati subito, ma io avevo bisogno di identificare i due che erano scesi dalla macchina che si era fermata dietro la mia. Pensavo di sapere chi fossero, ma volevo esserne sicuro.

La donna che ritenevo la Mordoy andò verso la macchina. Riaprì la portiera dalla parte del guidatore. Appena le luci interne si accesero, la vidi abbastanza bene, nonostante il suo cappello a falde larghe le nascondesse buona parte dei lineamenti. Era Lorna Mordoy, non c'erano dubbi.

Kordik salì sulla macchina dall'altra parte. Lei accese il motore e percorse il vialetto a retromarcia. Non accese i fari fino a che l'auto non fu fuori dalla vista oltre il recinto.

Gli altri due, che dovevano essere Elseed e Moondeer, avevano il compito di assicurarsi che non potessi usare la macchina per un po'. Elseed aprì il cofano, strappò i fili delle candele e li gettò nel bosco. Moondeer stava sgonfiando le gomme.

Intanto Rosemary era tornata alla porta principale ed era ferma lì, in piedi, a guardare gli altri. Immaginai che dovesse essere in preda al panico, con le ossa che le dolevano dalla disperazione. Sarebbe subito andata a prendersi una pillola di ecstasy o chissà che altro.

Gli altri due, compiuto il lavoro sulla mia macchina, aprirono le portiere anteriori della loro auto. Si accesero le luci interne. Elseed entrò al posto di guida. La donna seduta a fianco a lui si tolse il cappello.

Mi mancò il fiato. Mi aspettavo di vedere l'uomo, un mulatto, Lemangelo Elseed, ma non mi aspettavo di vedere una donna che pensavo stesse dormendo nella villa. Il volto della donna nella macchina era bello e i suoi capelli rosso scuro erano tagliati a caschetto. Era senza dubbio Diana Alliger.

Qualcosa mi esplose dentro. Ero furioso. Nonostante l'avessi sospettata di aver ucciso i genitori di Diana, non credevo che fosse colpevole. Supposi che fosse perché non solo era così bella, ma anche perché era coraggiosa e ambiziosa e aveva avuto una vita difficile, lottando per aprirsi una strada.

La ammiravo. Non importa quali colpe potesse avere. E ora mi aveva tradito. Ecco perché la stavo prendendo in modo così personale. E così appena Elseed accese il motore io sbucaí dal bosco e corsi verso il finestrino aperto dalla parte del guidatore, lo presi per il collo e gli sbattei la testa contro il volante.

Persi la presa. Il polso sinistro mi doleva sino al braccio e la mano destra non stava meglio. Cadde su Diana. Lei urlò. Io girai di corsa attorno alla macchina. Appena raggiunsi l'altro finestrino si accesero di nuovo le luci sul porticato. Stravolto com'ero, ebbi lo stesso l'istinto di fermarmi. Chiunque stesse uscendo poteva essere armato e pericoloso. E se era Faith, dovevo avvertirla di tornare in casa.

La donna in pigiama che uscì sul porticato era Diana Alliger.

La falsa Diana.

Ero scioccato e anche un po' confuso. Diavolo, mi aspettavo qualcosa di insolito ma questo no.

La sorpresa mi bloccò, ma per così poco che un osservatore non se ne sarebbe accorto. Come avevo progettato, arrivai dall'altra parte della macchina. Il finestrino era abbassato. Aprii la portiera con la mano sinistra. Il dolore mi salì di nuovo dal polso sino al gomito. Nonostante ciò afferrai la donna per i capelli e la tirai fuori per metà. Non sarei stato così aggressivo se le due Diana non si fossero assomigliate così tanto. Ero furioso perché mi sentivo uno stupido, un cretino al cento per cento. E odiavo sentirmi così.

Lei smise di urlare quando la colpì con un pugno alla mascella. Aprii la mano e lei cadde priva di sensi sulla strada. Il colpo, sebbene non fosse stato forte come quello che avevo dato a Elseed, mi fece ancora più male. Ma non avevo il tempo di saltellare in giro gridando per il dolore.

Mi voltai, guardando vero il porticato. Rosemary e la falsa Diana erano ancora ferme lì. Rosemary aveva gli occhi e la bocca sbarrati, e con la mano destra si teneva la gola. Diana, quella falsa, si riprese più in fretta. — Che cosa sta succedendo? — disse.

Poi, come se avesse capito che non le sarebbe piaciuta la risposta: si voltò, superò Rosemary passandole accanto e corse in casa. La vidi mentre chiudeva la porta. Poi si spensero le luci nella sala e sul porticato.

Dubitavo che chiamasse la polizia. Non ancora, almeno.

Rosemary si era appoggiata al muro per non cadere. Mise la mano nella borsetta che le pendeva a tracolla e tirò fuori una chiave, passandola nella sinistra. Poi rimise dentro la mano ed estrasse un revolver. Aprì la zanzariera spalancò la porta ed entrò.

Era evidente che stava inseguendo la falsa Diana. Non sapevo cosa fare, a quel punto. Quella Diana era seriamente in pericolo. Rivedendo ciò che era appena successo capii di essermi sbagliato pensando che fosse un'assassina. E aveva bisogno di me, adesso. Ma non volevo che i due che avevo preso a pugni riprendessero conoscenza e mi cogliessero alle spalle.

Perquisii la Moondeer, alias Diana Groat Rolanski, l'originale. Non aveva armi, così presi la sua valigetta, che sentii abbastanza pesante da contenere una pistola, e la scagliai nel bosco. Poi trascinai Elseed sulla strada col mio braccio buono, che al momento non lo era così tanto. Lo frugai e trovai un coltello da caccia con una lama da dodici centimetri e una Luger .45 automatica. Mi misi entrambe le armi nelle tasche della giacca e corsi verso la porta di fronte. Allo stesso tempo, tirai fuori le chiavi di casa Alliger.

Appena salii sul porticato vidi dei fari abbaglianti sul lato sinistro della casa. Mi voltai. Una macchina aveva percorso il vialetto e si era fermata subito dietro quella di Elseed. Sebbene non potessi vedere chi c'era dentro, ero sicuro che fossero la Mordoy e Kordik che tornavano. Quella donna aveva aspettato sulla Panoramica che arrivassero Elseed e la Moondeer, e ora era tornata indietro per vedere che cos'era successo.

Aprii la porta e mi precipitai dentro. Nonostante le luci fossero spente, il chiarore della luna che passava attraverso le finestre mostrava i mobili e gli altri oggetti. Tastai il muro in cerca dell'interruttore della luce. Sentii un fruscio dietro di me. Feci per voltarmi quando qualcosa mi colpì in testa.

La prima cosa che vidi svegliandomi fu una luce puntata contro i miei occhi. La testa mi faceva un male infernale, poi cominciai a mettere a fuoco. Mi faceva male anche lo stomaco. Vidi un tavolo di fronte a me. Capii che ero seduto su una sedia con le mani legate dietro la schiena. Avevo la bocca piena di qualcosa di morbido, probabilmente del cotone, e immaginai che del nastro adesivo mi tenesse serrate le labbra. Sentii qualcosa di umido fra i capelli sul lato sinistro della testa: un rivolo di sangue caldo scendeva sulla guancia sinistra fino al collo e alle spalle.

Poi tutto divenne più chiaro. Ero nella cucina degli Alliger. Le due Diana erano sedute alla mia sinistra. Riconobbi subito quella falsa perché aveva le mani legate dietro la schiena e la bocca tappata con del nastro adesivo.

L'altra Diana, quella vera, impugnava una pistola.

Sulla tavola di fronte a me c'erano le mie pistole, la piccozza per il ghiaccio, la Luger e il coltello che avevo preso a Elseed. Sul bordo del tavolo dalla parte opposta alla mia, c'erano le due parti dell'occhio di plastica che luccicavano sotto la luce. Chi mi aveva frugato li aveva trovati in fondo alla tasca interna della giacca. Ero sicuro che la Mordoy aveva ordinato di metterli dove potevo vederli.

Kordik era appoggiato al muro vicino alla porta del corridoio che portava al soggiorno. Aveva una 9 mm. Browning Hi-power automatica infilata nella cintura dei jeans. Ovviamente stava tirando su col naso.

Rosemary era seduta su una sedia della cucina dall'altra parte. Impugnava una Colt detective special calibro 38. Mi aveva colpito, pensai, col calcio di quell'arma. Sembrava terrorizzata.

Elseed non c'era, a meno che non fosse in piedi dietro di me. Pochi secondi dopo la Mordoy entrò dalla porta del corridoio. Nella cintura aveva una pistola che non vedevo da anni, una Heckler & Koch VP70Z 9 mm. Un'arma che con la sua canna così corta non doveva essere poi molto buona da lontano. Ma sicuramente lei era capace di usarla.

Appena i suoi complici la videro si misero allerta come cani che vogliano dimostrare alla padrona quanto sono bravi.

La luce troppo intensa la faceva sembrare più vecchia di quanto avevo visto al Duck Inn. Lì mi era parsa sui trenta, qui rughe e rughette che non avevo visto le aggiungevano quasi quindici anni. La mia faccia doveva essere stravolta con il sangue che scendeva dalla ferita alla testa, il pallore per la perdita di sangue e lo shock che stavo soffrendo.

Questa volta, pensai, è diverso. Non ho a che fare con quei due stupidi ubriaconi dei Mobard. Non ho speranza di scappare. Sono finito. Ma dopo cinque secondi il mio spirito cominciò a tirarsi su. In qualche modo, mi dissi, troverò una via d'uscita da questa terribile situazione.

La Mordoy dovette vedere la mia espressione: forse i miei occhi non le sembrarono più spaesati e vuoti.

— Scordatelo — disse lei. — Prima di lasciare questa stanza vorrai essere morto.

Prese la sua Heckler & Koch dalla cintura, tolse la sicura e la posò sul bordo del tavolo. Mi puntò contro l'indice.

— Sto per toglierti il nastro che hai sulla bocca — disse. — Non urlare. Non che la cosa ti serva: la vecchia sta dormendo e non può sentirti, e nemmeno i domestici. Comunque, ti taglio le orecchie se provi a urlare. Fai sì con la testa se starai zitto.

Quando annuì lei fece un cenno a Kordik e lui mi tolse il nastro. Mi tirò fuori anche quasi tutto il cotone con due dita. Aprii la bocca per farle delle domande, ma la Mordoy parlò per prima.

— Elseed è morto — disse. Stava sorridendo. — Lo hai ucciso spaccandogli la tempia.

Diana, quella originale, alias Artemis Moondeer, fece un rapido sospiro e impallidì leggermente, ma non disse nulla.

— Non volevo ucciderlo, ma non mi dispiace, se non per quello che è successo alle mie nocche.

Le sentivo come se mi stessero uscendo dalla pelle.

— Ti dispiacerà, te lo garantisco. Mi hai creato troppi problemi.

Diedi un colpo di tosse e mi uscirono dei grumi di cotone dalla bocca. Quando mi ripresi dissi: — Va bene. Me lo immagino. Ma prima di fare quello che vuoi fare, che ne dici di rispondere a un paio di domande? Soltanto un paio, le più importanti.

Sorrise. — Forse. Ma prima devi rispondere tu a un paio di mie domande. Cominciamo?

— Cominciamo. Intanto che ne dici di togliere il nastro adesivo a Diana? È scomodo.

— Lasciala soffrire. Allora, chi è che sa di me, del mio ruolo nella faccenda, a parte il fatto di aver lavorato per Simon Alliger?

— Ci sono io, ovviamente, tu, Kordik...

— Stai cercando di prendere tempo. Lo sai che non intendo quelli. Chi lo sa? La nonna? Il tuo capo? Chi altri? La polizia?

Non sapevo quanto sapeva. Stava probabilmente mettendomi alla prova per vedere se dicevo la verità. Così le dissi la verità che conoscevo io e finii con una smorfia. — Lo sai che non sono nella posizione di chiamare la polizia.

— Sì, lo sapevo. Come hai trovato la connessione fra la moglie di Roger Alliger nata Harly Mobard e Diana Rolanski nata a Pasadena, quella originale?

— Ho immaginato che la Diana Rolanski che aveva sposato Roger Alliger non fosse la figlia di Myrna Groat e William Rolanski. Poco dopo la morte di William Rolanski a Pasadena, o forse anche prima, sua figlia Diana fuggì di casa con un uomo. Non so chi fosse, forse era Elseed. Veniva da Chicago e lui e Diana se ne andarono a Chicago. Lei aveva solo quattordici anni, forse nemmeno. — Mi fermai. — Come sto andando?

— Bene, fino a ora.

— Poi è comparsa questa Diana. — Indicai con la testa la moglie di Roger Alliger. — Aveva la stessa età ed era scappata anche lei, ma le due andavano in direzioni diverse. La nuova Diana assomigliava molto alla vecchia Diana Rolanski. Niente di strano. Erano cugine. Sua madre, a quel tempo ormai morta, era Mary Groat, la sorella di Myrna Rolanski. Mary era la madre della ragazza e Deak Mobard era suo

padre. Il nome della ragazza, suppongo, era Harly Mobard.

La Mordoy rise. — Harly è il diminutivo. Si chiama Harlequin dal nome dell'anatra del Maine, la più bella che si conosca. Deak ha dato a tutti i suoi figli il nome di un'anatra: Teal, Wood, Drake e così via.

Annuii, e facendolo mi pulsarono le vene tagliate in testa. — Sì, Harly. È stata poi chiamata Angela, anche. Angela Boomall. Ma questo per pochissimo tempo, prima che arrivasse a Los Angeles.

Lei sembrò sorpresa. — Hai investigato bene.

— Non so esattamente come ha fatto Harly a convincere la signora Rolanski di essere sua figlia, né perché lo ha fatto. Ovviamente andarsene da Pasadena a Los Angeles facilitò le cose.

— Lo sapevi che Myrna Groat Rolanski aveva avuto un passato di alienazione mentale? Che è stata sei mesi in un ospedale psichiatrico con un esaurimento nervoso? Che Myrna Rolanski odiava la figlia perché era una tossicodipendente e si scopava qualsiasi cosa avesse i pantaloni, incluso un negro?

— Questo non lo sapevo, ma lo pensavo. Avevo ipotizzato che Harly Mobard fosse comparsa subito dopo che Diana era scappata con un uomo, forse con Elseed. Il detective Garry Deb, che lavora con me, non è riuscito a trovare nessun documento che indicasse che la signora Rolanski avesse parlato alla polizia della scomparsa della figlia o che avesse assunto un investigatore privato per cercarla. Aveva semplicemente accettato Harly come surrogato della ragazza che odiava. Dopo un po', si convinse davvero che fosse sua figlia.

La Mordoy indicò col pollice Harly Mobard, che cercò di dire qualcosa attraverso il nastro adesivo.

— Dopo che sua madre vera morì a Goofy Ridge, nessuno la protesce più dal padre, quando cercava di violentarla. Lei combatté con lui due volte, e la seconda lo ferì in faccia con un coltello. Poi se ne andò in California da sua zia, ma prima visse per un po' coi Boomall, che la chiamarono Angela. Sai il resto.

— No, non lo so — dissi. — Ammetto che avevo torto. Avevo pensato a Diana, cioè Harly, come la possibile assassina. Ma non ero sicuro. Ora so che non è stata lei, ma è troppo tardi. Come avete ucciso Simon e Alexandra Alliger? E chi è stato l'esecutore materiale? E soprattutto, che cosa ci guadagnavate?

La Mordoy rise a lungo, sollevando la testa, con l'occhio finto che luccicava di tanto in tanto. Kordik e la Moondeer, cioè la vera Diana Rolanski, ridevano anche loro. Rosemary sembrava abbattuta.

— Non sappiamo con certezza chi ha ucciso Alexandra, sebbene Simon la odiasse abbastanza per farlo... e credo che sia stato proprio lui. Nessuno di noi comunque, e poi chi altro poteva riempire la bottiglia di vino con tutte quelle medicine e poi cercare di lavarne tutte le tracce? Per quanto riguarda Simon, invece, le api da cui stava scappando quando è caduto giù dalle scale le ha liberate Rosemary. Le abbiamo catturate noi e lei le ha portate in casa nella sua borsetta. Un dramma greco classico. La figlia che uccide il padre.

Io guardai Rosemary, ma non riuscii a leggerle in viso quello che la faceva tremare. Colpa? Vergogna? Il tarlo della coscienza?

— Solo per essere sicuro di certi elementi, quando Harly veniva ricattata dal padre,

ti ha chiamato perché la tirassi fuori dai guai? E poi tu hai ricattato lei? E tu ti sei fatta aiutare da Rosemary e Kordik. Hai promesso loro una parte dei soldi che Diana... Harly... avrebbe ereditato. E già allora avevi intenzione di eliminare Roger dopo aver aspettato un po', così che la polizia non sospettasse per così tante morti in così poco tempo. E fammi azzardare... Roger sarebbe morto di un'overdose, ma Diana... Harly... non lo sapeva. Quello che sapeva era che tu eri intervenuta con Rosemary e quello stronzo di fidanzato, per un sacco di soldi.

— Esatto.

— Non sono molto intelligenti. Non riescono a immaginare cos'avresti fatto loro dopo, quando fosse passato abbastanza tempo.

— Sono abbastanza contenti così. Qualcos'altro?

— Un paio di cose. Come hai scoperto Elseed e la vera Diana Rolanski, nata a Pasadena?

— Erano stati coinvolti in un traffico che ho scoperto per caso a Chicago. Elseed e Moondeer ne sono venuti fuori puliti, non c'erano denunce contro di loro. Ma quando sono stata assunta da Simon Alliger per indagare sulla moglie di Roger, e poi quando i Mobard hanno cercato di ricattare Harly, mi sono messa a pensare. Artemis Moondeer assomigliava tantissimo ad Harly, anche se non si assomigliano come due gemelle. Ma mi sembrava che Artemis potesse essere la cugina scappata di Harly. Ho fatto delle indagini e sono riuscita a convincere Moondeer a confidarsi. Dopo non è stato difficile farla lavorare con me. È drogata e vive come una barbona da quando è scappata con Elseed.

— Ancora una cosa: il tuo piano ha cominciato a incrinarsi quando Harly ha cercato di tirarsi fuori. Credo che abbia raccontato a Roger del suo passato. Tutto, eccetto il fatto che tu la stavi ricattando, che c'entrava anche Rosemary e anche che suo padre era Deak Mobard, il topo di fiume e criminale a tempo perso. Non credeva che Roger avrebbe sopportato di sapere della sua vera famiglia e delle sue origini.

— Giusto — disse lei.

— E poi Harly ti ha detto di andare a farti fottere. Ma ora siamo a questo punto. Elseed è morto e devi liberarti del suo cadavere. Poi ucciderai anche me, e ci saranno le indagini di polizia sulla mia scomparsa. Non puoi impedirle. Inoltre, se uccidi Harly, tutto il tuo piano salta per aria. Non sei così stupida da cercare di far passare Diana per Harly. Non funzionerà mai. E poi lo sai che Rosemary sta cedendo, è una debole.

— È tutto a posto — disse la Mordoy. — Per prima cosa, quando Harly vedrà quello che ti farò prima di ammazzarti terrà la bocca chiusa fino al giorno in cui morirà di vecchiaia. La vecchia se ne andrà fra poco di morte naturale. Non ci sarà bisogno di aiutarla, a meno che non campi troppo. E poi Roger avrà un'overdose e Harly erediterà. Rosemary, Kordik e Moondeer saranno felici di vivere a Chicago o dove gli pare e spendere tutti i soldi che riceveranno... — Sorrise. — La tua curiosità è soddisfatta?

— Sì, per quel che vale — dissi.

— Be'... — sospirò.

Mi si rizzarono di nuovo i capelli.

Lei fece un cenno a Kordik che era ancora in piedi dietro di me e lui mi afferrò per

i capelli e mi tirò indietro la testa. Provai un dolore atroce. Mi rimise il cotone in bocca e il nastro adesivo sulle labbra, poi mi lasciò.

La Mordoy prese la sferetta di plastica e la sollevò controluce. — Lo hai tenuto, così potevi ridarmelo — disse. — Pensavi che sarebbe stato un momento drammatico, forse carico di simboli. Occhio per occhio. L'investigatore privato buono getta l'occhio artificiale dell'investigatrice privata cattiva sul tavolo di fronte a lei. Ecco il tuo occhio di plastica, vigliacca. C'è più anima in quest'oggetto di quanta ce ne sia nel tuo corpo! Una cosa di questo tipo, no?

Annuii. Perché no? Nulla di ciò che facevo avrebbe cambiato quello che stava per succedermi, qualsiasi cosa fosse.

Fece un gesto a Moondeer e la donna si alzò e mi passò alla sinistra, uscendo dalla mia visuale. Si sentì il cigolio di un armadio che si apriva, poi il tintinnio di posate e coltelleria. Coltelleria? No. Era un cucchiaino da tavola quello che la donna posò sul tavolo.

Il dolore che avevo alla testa fu nulla rispetto a quello che provai quando la Mordoy mi tolse col cucchiaino l'occhio sinistro e lo staccò dal nervo ottico.

— Pan per focaccia... — disse.

Io svenni.

Quando mi ripresi avevo ancora il nastro adesivo sulla bocca e le mani legate dietro la schiena. Però le corde che mi legavano alla sedia erano sciolte. Kordik mi stava sollevando dalla sedia. Il dolore era insopportabile, ma dovevo tener duro. Le armi, l'occhio artificiale e il mio occhio non c'erano più. Mi resi conto, in qualche modo, che la Mordoy li teneva in mano in un sacchetto della spazzatura.

Poi mi ritrovai fra Kordik e Rosemary. Mi stavano sollevando e trascinando allo stesso tempo.

Harly non era più legata alla sedia, ma aveva ancora il nastro adesivo sulla bocca. Rosemary, piangendo, entrò per prima nell'enorme salone. La Mordoy e Harly la seguirono. Entrambe però si fermarono.

La stanza era quasi buia, illuminata solo dalla luce del corridoio e da quella lunare che entrava dalle finestre. La Mordoy accese la sua torcia elettrica e la puntò verso la porta d'ingresso. Noi avremmo dovuto precederla.

Chiusi la palpebra sinistra per impedire all'aria di colpire i nervi scoperti nella cavità orbitale vuota, ma ciò non fece per nulla diminuire il dolore. L'acetilcolina mi stava salendo in gola e sentivo già il vomito caldo pronto a salire e a riempirmi la gola e la bocca.

Stavo per essere soffocato e morire, a meno che non mi venisse tolto il cotone dalla bocca e il nastro dalle labbra.

Mi lasciai cadere, cosa che non mi fu difficile perché le gambe mi reggevano già a fatica. La Kordik si chinò. Moondeer domandò se ero svenuto.

Mi stesero a terra sotto la luce. La Mordoy uscì dal buio e si chinò su di me. — O sta fingendo per guadagnare tempo o è davvero svenuto. Non importa. Voi due prendetelo per le gambe e trascinatelo.

Poi si accese la luce nella stanza.

Non riuscii a vedere nulla, a parte il soffitto. Qualcuno era accucciato dietro la ringhiera del corridoio in alto. Chiunque fosse, aveva messo la canna di un fucile in

mezzo alla ringhiera. Non riuscivo a vedere bene, ma mi sembrava che fosse un calibro 30-06.

La persona in cima alle scale non disse una parola. Il fucile sparò. Seguì un clic. Ah, pensai, colpo perso. Ma poi la Mordoy mi cadde addosso. Io vidi tutto scuro e pensai che, nonostante stessi per svenire, avrei comunque vomitato.

Sentii altri colpi. Due. Un uomo urlava. Una donna urlava. E persi completamente i sensi.

Quando mi sveglia ero su una barella. Non avevo più il nastro adesivo sulle labbra, ma l'amaro sapore del vomito mi riempiva la bocca. Vidi dei poliziotti in divisa, due dei quali li conoscevo, che erano in piedi vicino a me nella grande sala. E poi una voce familiare che disse ai due barellieri di fermarsi. Il volto rugoso di Faith, con un'espressione triste, mi si avvicinò. Indossava spessi occhiali di madreperla.

— Poverino... — mormorò. Si chinò e mi diede un bacio sulla fronte. Poi si raddrizzò. — Sono vecchia, ma so ancora sparare bene.

Pensai che gli infermieri mi avessero iniettato un antidolorifico, ma nonostante stessi di nuovo per svenire, sorrisi. — Era lei col fucile.

— Sì, mio caro.

Fu solo la mattina dopo che pensai, confusamente, perché ero sotto sedativi: eccomi qua, il grande e grosso investigatore privato nervi d'acciaio che deve la vita a... ma sì, a una vecchia signora di novantadue anni.

Un mese dopo mi ero ormai quasi del tutto abituato all'occhio di plastica che mi era stato inserito nel bulbo oculare. I muscoli si erano attaccati attorno al bulbo e una falsa cornea lo faceva assomigliare al mio occhio azzurro sano. Forse fra trentamila anni, molto dopo che il mio corpo sarà diventato polvere, l'erosione rivelerà il bulbo e la falsa cornea a qualche tribù nomade. Quei discendenti di una civiltà ormai scomparsa dichiareranno che quelle sono le due parti dell'occhio che vede lontano di un dio dal nome per noi impronunciabile e le adoreranno.

Così, io, dopo molti millenni di oscurità, raggiungerò il mio stato naturale di divinità. Non è male pensarci.

Ma tornando al presente, sto molto meglio di quanto mi aspettavo. Non sono uscito dal casino profumato come una rosa, ma non sono finito in rovina e nemmeno in prigione. Però sono ancora nei guai, poiché Glinna mi è in qualche modo ostile.

Solo dopo che i farmaci antidolorifici avevano perso il loro effetto mi resi conto di quello che aveva portato Faith nel corridoio proprio mentre io e Harly stavamo per essere portati via. Un sogno vivido, in cui io avevo un ruolo preminente, l'aveva svegliata. Non mi disse mai di che cosa parlasse il sogno, ma arrossì raccontandone. Aveva pensato di aver sentito un rumore nella stanza a fianco. Aveva guardato, ma senza trovare nessuno. Però era così convinta che qualcuno fosse in giro per casa che era uscita in corridoio e poi era entrata nell'ufficio di Simon a prendere un fucile dall'armeria.

Lì aveva scoperto la luce accesa e lo sportello dell'armeria aperto: mancava una pistola. Non sapeva ovviamente che Rosemary era stata lì per prendere l'arma prima di telefonarmi. Ma aveva preso un fucile caricandolo con delle munizioni che erano in una scatola nel cassetto in basso. Poi aveva chiamato il 911, e invece di tornarsene in camera come le aveva detto la polizia, era uscita in corridoio raggiungendo le scale. Poco dopo io e Harly eravamo stati trascinati fuori dalla cucina.

La vecchia signora si era subito resa conto che io e Harly eravamo stati catturati e che io ero in cattive condizioni. Più tardi aveva detto alla polizia che aveva intimato agli aggressori di gettare le armi e alzare le mani, ma io non ricordavo niente di simile. Non essendo stupida, non aveva dato ai criminali la possibilità di spararle. Così aveva piantato una pallottola nel cervello della Mordoy ferendo Kordik alla spalla. Lui era fuggito con Rosemary e Diana Rolanski, l'originale, con l'auto della Mordoy. Si erano diretti verso la Galena Road con due auto della polizia alle calcagna a sirene spiegate e lampeggianti accesi.

Verso la fine della via la macchina era uscita di strada, andando a sbattere, ribaltandosi tre volte, abbattendo un albero e prendendo fuoco. Tutti i suoi occupanti erano rimasti inceneriti.

Diana Alliger, nata Harly Mobard, e Faith Alliger erano state portate subito all'ospedale più vicino per accertamenti. Roger e il suo avvocato, Jack Crotal, erano arrivati all'ospedale dodici minuti dopo. Crotal era riuscito a parlare da solo con le due donne prima che la polizia le interrogasse per mettersi d'accordo su quale storia raccontare alla polizia.

Roger sembrava essere il più scioccato. Penso che non lo fosse tanto per gli eventi quanto per la droga e l'alcol. Ho sentito che sta ancora facendosi di eroina in vena e cocaina nel naso. Non ci vorrà molto prima che faccia a se stesso quello che la Mordoy aveva progettato di fargli. E allora Harly, la figlia di un fiume fangoso che aveva vissuto in una baracca con un pavimento di terra e in un battello scassato, diventerà l'erede della fortuna degli Alliger.

Appena mi fui rimesso al punto da riuscire a pensare in modo chiaro, Jack Crotal mi consigliò di prendermi un avvocato, cosa che feci, assumendo John Garm dello studio Lamia, Garm, Rusalka e Jones. Garm fece in modo che la mia storia concordasse con quella di Diana. Per quanto ne sapeva la polizia, infatti, lei era la figlia del signore e della signora Rolanski, e quello che c'è scritto nei documenti pubblici è la verità.

Io dissi alla polizia che ero stato assunto da Faith Alliger per indagare sulla Mordoy. Perché la Mordoy aveva assalito me e Diana? Perché, dissi, e Diana mi spalleggiò, lei e gli altri complici nel complotto avevano deciso di catturare Diana e di assassinarla, così Rosemary sarebbe stata l'erede della fortuna degli Alliger. Ma alla detective non interessava dividere i soldi con Moondeer e Kordik, così dovevano andarsene. E anch'io avrei dovuto essere ucciso perché sapevo troppo. Per questo Rosemary mi aveva fatto quella telefonata. La storia che io e Harly avevamo raccontato era un misto di verità e menzogne, ma la polizia non poteva sospettarlo.

In realtà era successo questo: Harly si era rifiutata di essere complice del mio omicidio. Allora la Mordoy, disperata, nella fretta, incapace di pensare lucidamente come al solito, aveva minacciato di ucciderla, se non collaborava. Quindi mi aveva

strappato un occhio per mostrarle quello che le avrebbe fatto se avesse ostacolato i suoi piani.

Io avevo ucciso Elseed, e lo confessai alla polizia, ma a loro sembrò evidente che avevo agito per legittima difesa. In realtà non era così, non tecnicamente almeno, ma chi, c'era che poteva contraddirmi? E poi l'attacco non è la miglior difesa?

Come primo passo per cominciare una nuova vita, ora che la vecchia era stata cancellata, avevo deciso di denunciare al fisco i soldi che avevo preso ai Mobard a Goofy Ridge. Era anche, in un certo senso, un modo di espiare per le cose immorali o proprio illegali che avevo fatto come investigatore privato. Ma avevo pagato completamente il mio debito per i miei peccati quando avevo perduto un occhio.

Da questo momento in avanti la mia vita sarebbe stata condotta in modo rigorosamente logico. Non mi sarei mai più arreso agli impulsi stupidi che mi gettavano in un fango senza fondo. Non mi sarei mai più fatto prendere dall'ingordigia. Avevo imparato la lezione. Ho pagato un occhio per la saggezza.

Rimaneva una cosa che andava conclusa. In realtà non aveva niente a che fare con il caso Alliger, e l'avrei lasciata perdere, ma Sheridan Mutts mi aveva telefonato tre volte, da quand'ero uscito dall'ospedale. La terza volta mi interruppe mentre stavo leggendo un libro sui miti e le leggende degli indiani Peoria. Quando arrivò la telefonata ero immerso in una storia in cui Withiha il truffatore, il Grande Coniglio Bianco, era stato sfidato da un gigante, Testa di Pietra, in un duello mortale.

— Non mi sfuggirai, codardo — urlò Mutts. — Non ti darò tregua, se, non ti scuserai e non ammetterai che sei un cretino e ti inginocchierai e mi bacerai il culo in pubblico.

Le prime due volte che aveva chiamato gli avevo ricordato che gli era stato impedito di telefonarmi, ma sapevo che stavo perdendo tempo a cercare di parlargli col buon senso.

In un certo senso era divertente e rinfrescante. Non credo che ci fosse un'altra persona a Peoria che usasse frasi così fuori moda. Codardo? Testa di rapa? Mi piacevano quasi.

— Va bene — dissi. — Mi sono stufato di te e del tuo cervello bacato. Non sto ancora bene, ho un occhio solo e non ho ancora recuperato completamente il braccio sinistro, ma ti posso fare il culo in sei modi diversi senza nemmeno sudare.

Parlai così perché volevo mostragli che non era il solo che poteva parlare per cliché.

— Sabato prossimo alle dieci di sera al *Last Stand* faremo un duello. Come armi, coperchi dei bidoni dell'immondizia. Niente pugni, niente testate, niente calci. Solo i coperchi. Il primo dei due che va a terra perde, e bacia il culo al vincitore. Rhino Bill sarà l'arbitro. Chiunque infranga le regole subirà la punizione che Rhino Bill deciderà, quale che sia. E si dichiara fin d'ora d'accordo a lasciare la città il più presto possibile. Deve andare almeno a trecento chilometri e non tornare mai più a Peoria. E anche se, non importa quale sia il motivo, non si dovesse presentare all'incontro oppure si ritirasse, subirebbe la stessa pena. D'accordo?

Mutts esitò per un istante. — Coperchi di bidoni della spazzatura? Andarsene dalla città per almeno trecento chilometri. Be'... va bene... Sono d'accordo.

— Non mancare — dissi.

Appena appesi sprofondai nel dubbio e nell'angoscia. Se avessi perso come avrei spiegato a Glinna che dovevamo lasciare il nostro lavoro e trovare un altro posto dove vivere?

Risposta: me ne sarei andato senza di lei. Si sarebbe arrabbiata sufficientemente per lanciarmi una fattura e trasformarmi in un rospo o, peggio, un telepredicatore. Non l'avrei biasimata.

Presi il telefono e chiamai un uomo e una donna che lavoravano al *Last Stand* e che mi dovevano dei favori fin dai tempi in cui ero un cliente abituale del locale. Anche se detestavano Mutts, erano riluttanti ad aiutarmi.

Quattro giorni più tardi, sabato alla dieci meno un quarto, andai con la macchina al *Last Stand*. Glinna era a Chicago per partecipare a un incontro dei fedeli dell'Illinois del Patto degli Dei. Io indossavo l'uniforme estiva dei frequentatori del *Last Stand*: stivali da lavoro, jeans, una grossa cintura e una T-shirt.

La bettola si trovava in quel tratto di Galena Road che corre accanto alla collina lungo il lato occidentale del fiume. Svoltai in una strada sterrata che si allontanava dal fiume. Dopo aver superato un bosco giunsi in un grosso piazzale sterrato che faceva da parcheggio. Quella sera era zeppo di macchine. Dietro, su palafitte e in parte sospeso sul fiume, c'era un lungo edificio a un piano fatto di cedro rosso con un tetto spiovente. L'esterno era illuminato da grosse lampade elettriche attorno alle quali volavano sciami di insetti. Un'insegna bianca era appesa sopra l'ingresso principale: THE LAST STAND.

Quando entrai mi accolsero il vocio, un juke-box che sparava musica country, nuvole di fumo, l'odore di tabacco, birra, whisky, sudore, rutti, scorregge, hamburger, cipolla, patatine fritte e il consueto puzzo di vomito e di urina.

Sopra l'ingresso c'era un enorme cartello: NON SONO AMMESSI ARMI, BAMBINI E PURITANI. A fianco di questo, ma sui muri e ad altezza d'occhio, c'erano altri due cartelli uno identico all'altro.

LISTA DELLE PAROLE PROIBITE: Le seguenti sono parolacce, politicamente scorrette, oscene e blasfeme che la direzione non tollererà in nessuna circostanza.

Sotto quell'avvertimento un grande spazio vuoto.

Entrai in quel rifugio, una bettola forse non tranquilla come tutte le altre del mondo e che la Camera di commercio di Peoria neanche conosce. Cominciai a lacrimare e mi pizzicò il naso, ma mi abituai subito, e così riuscii a vedere attraverso le nuvole di fumo bluastre fino in fondo all'enorme sala.

Dietro al bancone c'erano quattro baristi. Uno di essi era l'uomo a cui avevo telefonato, Sam Tomavil, un negro alto e peloso da far schifo, figlio di autentici cannibali. I suoi denti erano stati limati completamente e spesso portava un osso appuntito nel naso. Siccome era nato e cresciuto sulle alte montagne della Nuova Guinea, seimila miglia a est dall'Africa, non voleva assolutamente che lo chiamassero un nero americano.

Però a Sam piaceva dire ai suoi clienti che il suo nome originale era Queequeg e che era nato in un'isola del sud Pacifico chiamata Kokovoko. Prima di venire a Peoria, diceva, era stato un arpionatore su una baleniera.

Un cliente una volta gli disse: — Ho cercato Kokovoko su un atlante e non sono riuscito a trovarla.

E lui: — Non c'è sulla cartina, i posti veri non ci sono mai.

La sua risposta era una citazione da *Moby Dick*. Dietro quella faccia da cannibale con i denti limati c'era uno studioso. E poi a lui piaceva lo scherzo, e non gli piaceva Mutts.

Mi avvicinai al bancone sul pavimento sporco, aggirando i tavoli e i clienti seduti, e le sputacchiere. Salutai alcuni vecchi *habitué*, uomini e donne che vedevo spesso prima di sposarmi. Mi urlarono frasi di incoraggiamento. — Spaccagli il culo a quel pallone gonfiato, Tom — fu la più leggera. Ma dovetti anche sopportare commenti sul fatto che una vecchietta mi avesse salvato il culo.

Alle pareti erano appesi quadri, stampe e poster. C'era ovviamente il famoso, ma storicamente sbagliato, dipinto di Budweiser dell'ultima battaglia di Custer. C'erano locandine di scena di vecchi film e foto di vecchie star del western come Tom Mix, Buck Jones e Ken Maynard. Veri uomini, giganti, non come quelle pappemolli che li hanno seguiti. C'erano un primo piano di John Wayne (un valido successore di Tom Mix), di Clint Eastwood nei panni dell'ispettore Harry Callaghan, di Janet Leigh nuda sotto la doccia nella scena di *Psycho*, i calendari di Marilyn Monroe, di Betty Page e di altre donne nude. Ma poiché eravamo nell'era della parità, c'erano anche i poster di Burt Reynolds (un attore bianco), Dennis Rodman (un giocatore di basket nero) e un attore porno superdotato, ora morto, tutti nudi.

Appeso orizzontalmente sopra il bancone c'era un pene di balena blu scuro, colossale. Non mi meravigliavo che Glinna detestasse quel posto.

Ordinai una birra. Mentre la sorseggiavo mi guardai in giro e individuai Rhino Bill il proprietario. Poi vidi Mutts a un tavolo con la sua convivente, Cindy Wickling, due uomini e le loro biondone. Una cameriera, una di quelle in debito con me, stava servendo loro delle pinte di birra di gialappa, una specialità di una microscopica birreria di quelle parti. D'accordo con quanto lei mi disse dopo, Mutts e i suoi amici erano arrivati alle otto in punto e avevano bevuto parecchio sin da quel momento. Avevano divorato anche una montagna di noccioline e una specialità della casa chiamata *ostriche di montagna*, e cioè i testicoli di toro o di maiale.

La giovane biondina che li serviva, delicata, bella e con un aspetto fresco nonostante gli occhi troppo truccati, era Deirdre Harnos. Era di solito culo e camicia con Ruthie Omorndro, la cameriera bionda platino che mi doveva un favore. Indossavano soltanto T-shirt, short e sandali.

Rhino Bill non permetteva ai suoi clienti, uomini o donne, di disturbare le cameriere.

Attesi fino a che Harnos non sollevò la mano formando un okay con pollice e indice e Sam mi fece un segnale. Poi diedi un colpetto sulla spalla a Rhino Bill. — Sono pronto.

Lui fece un gesto a Rooster Wooster, il factotum, perché spegnesse il juke-box. Pochi secondi dopo che la musica cessò, Rhino Bill chiese silenzio. — Ok. La battaglia comincia fra tre minuti. Chiunque voglia vederla venga fuori sulla baia.

Si sentì un rumore di sedie trascinate sul pavimento, di stivali che pestavano sul pavimento di terra battuta e un forte brusio.

Uscii sulla baia dietro Rhino Bill, che si trascinava un pungolo elettrico. Lo

avrebbe usato per punire il combattente che avesse infranto le regole o rifiutato di terminare la battaglia quando lui lo riteneva giusto. Sebbene fosse un macho, si preoccupava delle conseguenze legali. Voleva essere sicuro che nessuno si facesse troppo male.

C'erano circa sessanta persone dietro il locale. Si aprirono a cerchio per far passare me e Mutts. Dentro il cerchio io e lui tenevamo in mano ognuno un coperchio. Lui era un po' appannato nei movimenti e aveva una faccia rossa che risaltava sotto i riflettori della baia. Erano i primi segni del suo malessere.

Quando Rhino Bill terminò di elencare le regole per il combattimento, agitò il pungolo come se fosse il bastone di un cerimoniere. — Via, che vinca il migliore.

Potevo già sentire i brontolii nelle budella di Mutts sopra il rumore della folla. Nonostante ciò, avanzò deciso e si scagliò col suo coperchio contro di me. Lo fermai usando il mio come scudo. Il fracasso fu enorme. Uno shock mi corse lungo il braccio, ma non lasciai la presa. Lui fece un passo indietro, tirò un respiro profondo e poi avanzò di nuovo.

Ma poi abbandonò il coperchio, si chinò e si tenne la pancia. — Dio mio, sto male...

Cadde carponi, fece un lungo lamento e si riempì i pantaloni con una delle cose più puzzolenti che abbia mai sentito, compreso il fetore di un corpo umano putrefatto che galleggiava in una fogna. Nessuno aveva dubbi che stesse veramente male, ma nessuno disse nulla per commiserarlo.

Fui dichiarato vincitore, Mutts non volle baciarmi il culo, ma sapeva che non poteva rifiutarsi di andarsene dalla città almeno a trecento chilometri di distanza. Il che gli dava parecchi problemi, poiché aveva avuto dal giudice l'ordine di non lasciare la zona urbana, in attesa di processo.

Feci tutta la strada di ritorno sorridendo. Il sapore dell'olio di castoreo che Sam aveva messo nella sua birra era stato nascosto da quello forte della gialappa. E Deirde Harnos si era assicurata che Mutts fosse il solo a bere la birra sofisticata.

Due settimane più tardi alle 21.48 squillò il telefono in camera da letto. Ero sicuro che fosse successo qualcosa di brutto perché lessi sul visore che la chiamata veniva dal numero di Faith Alliger.

Era ammalata e le avevo fatto visita già due volte. Sebbene non desiderassi sollevare la cornetta, lo feci.

Era Diana Alliger, invece, e parlò a voce bassa. — Signor Corbie, sta chiedendo ancora di lei. Questa volta... Dirò solo che deve fare in fretta.

Glinna, che di solito andava a letto presto, stava già dormendo profondamente. Mi vestii e le scrissi un biglietto, che lasciai sul comodino. Dodici minuti dopo Juan Cabracan mi condusse all'appartamento di Faith Alliger. Sia Roger sia Diana mi sorrisero, lei calorosamente, lui freddamente. Poi Diana mi portò in camera da letto di Faith.

C'erano le luci basse e due candele accese con la fiamma che tremava, su un tavolino alla sinistra del letto. Vidi un grande ritratto di una giovane donna, una ragazzina dei primi anni Venti: Bobbie Gerichter. Mi ero aspettato di trovare un ritratto del suo amante morto da tanto tempo, Avram Gessner, ma mi era diventato chiaro durante le nostre conversazioni che Avram era pian piano sfumato e Bobbie dominava i ricordi di Faith. Dopotutto Avram era stato un personaggio serio e importante, mentre Bobbie era stata l'amica di Faith sin dall'asilo e con lei si era divertita tantissimo.

Le finestre erano aperte. C'era una leggera brezza che rinfrescava e cancellava la pesante umidità che avevamo sopportato nelle ultime settimane. Non avvertii odore di medicine e di morte imminente. Non c'erano nemmeno tutti gli arnesi dell'ospedale, il tubo dell'ossigeno, il catetere, il monitor cardiaco. Aveva scelto di morire a casa e di non fare nulla per ritardare la morte di qualche settimana.

La vecchia signora era supina nel letto, due grossi cuscini le reggevano la testa. Aprì gli occhi appena Diana le parlò. — Faith, c'è Tom Corbie. — Sorrise leggermente e alzò una mano scheletrica. I suoi occhi erano profondamente scavati e cerchiati di nero. Le presi la mano: era freddissima.

Lei mormorò — Chinati, Tom, sono troppo debole per...

Ubbidii. In quel momento potei sentire l'odore della morte, sebbene non fosse forte. O forse era solo la mia immaginazione.

— Tom, ho tirato le somme e ho trovato l'essenza del mondo per come lo percepisco io, se sei interessato...

— Lo sai che sono ben più che interessato.

— Benissimo. Più che altro è una stronzata. Però a parte quello che provo nei confronti di questo mondo, ho passato dei bei momenti... bellissimi. Preferisco essere nata che non esserlo, e aver vissuto fino a questa età che essere morta giovane... Eppure...

Rimase in silenzio per parecchi secondi. Le strinsi la mano gentilmente e sperai che il mio sguardo le trasmettesse ciò che sentivo. Mi piaceva davvero quella vecchia donna, e sono sicuro che anch'io le piacevo. Non era certo un feeling sessuale, e anche se avessi avuto la sua stessa età non lo sarebbe stato. Ne ero certo.

— O viandante e portatore di saggezza raccontami una favola meravigliosa, una favola che illumini il mio cammino nell'oscurità preparata per me dal Dispensatore di Piaceri... una favola che mi sorprenda e che mi riempia di meraviglia.

Io non sapevo perché stesse parlando come un personaggio delle *Mille e una notte*, ma annuii. E poi mi guardai alle spalle. Roger non si vedeva e Diana era in piedi sulla porta. — Abbiamo bisogno di stare un momento soli — le dissi.

Lei si voltò e si allontanò. Io mi chinai di nuovo e parlai sottovoce. — Devi promettermi che non la racconterai a nessun altro, questa favola, e non permetterai che quello che ti racconterò cambi ciò che avevi progettato per una persona in questa favola. È una favola vera.

— Prometto.

Feci una pausa. — C'era una volta una bambina nata in una famiglia poverissima che viveva in una capanna, o talvolta in un battello sul fiume... — E le raccontai qual era il vero nome di Diana, chi era, dov'era nata e com'era successo che fosse

diventata Diana Rolanski. Le raccontai tutto, incluso il mio incontro con la Mordoy, la sparatoria al cimitero di Lakeside, la mia cattura da parte dei Mobard, la fuga e come avevo ucciso Deak e suo figlio Teal. — È una favola che illuminerà il tuo cammino?

Aveva tenuto gli occhi spalancati per tutto il tempo della mia rivelazione. La sua voce era debolissima. — Grazie, Tom, questa era una storia davvero sorprendente... la storia di un cavaliere errante e di Cenerentola. Però tu hai dovuto escogitare parecchi trucchi, uccidere parecchie persone... mentire molto. Non dubito che le tue intenzioni fossero buone, ma di buone intenzioni...

— ... è lastricato l'inferno — dissi io.

Rise così forte e così a lungo che Roger e Diana arrivarono sulla porta. Ma poi il riso divenne una specie di tosse soffocata che le raschiava la gola. Infine seguì un lungo rantolo e morì.

Diana e Roger corsero nella stanza. Diana cominciò a piangere e a dire che avrebbe dovuto stare lì per gli ultimi momenti di Faith. Roger mi chiese che cosa le avessi detto. Magari credeva che in qualche modo avessi provocato il decesso, ma era troppo vigliacco per accusarmi.

Aspettai fino a che non arrivò l'ambulanza, dissi a Diana che stavo male come lei e me ne andai. Roger fu tanto stupido da pregarmi di lasciare la famiglia al suo dolore e io repressi l'impulso di dirgli che lui era più estraneo di me a quella famiglia. Arrivai a casa alle undici, ma non andai a letto.

Mi trattenne il casino che aveva lasciato Glinna in soggiorno. Notai un libro aperto a faccia in giù sul divano, un sandalo sul pavimento vicino al divano e parecchie palle di carta velina accartocciata vicino alla porta-finestra.

Dopo avere rimesso il libro su uno scaffale e avere raccolto il sandalo, mi chinai per raccogliere la carta. In quel momento si infranse un vetro della portafinestra. Sentii la pallottola fischiarci a un pelo dalla testa. E poi la sentii risuonare contro l'emettitore di raggi, ammaccarlo e rimbalzare contro la statuetta di bronzo della divinità serpente cretese e girare nella sua nicchia nel muro.

Si ruppe per la seconda volta un vetro della portafinestra. La pallottola era uscita. Come scoprii dopo aver chiamato la polizia e aspettato fino a che non ero sicuro che l'assassino se ne era andato per guardare con precauzione fuori della finestra, la pallottola aveva fatto un angolo giro.

Lì, disteso sulla schiena fra i cespugli lungo il bordo del parcheggio, con la luce della luna sul viso e il fucile a fianco, c'era Sheridan Mutts. La pallottola che mi aveva sparato era rimbalzata fuori della finestra con l'angolo giusto per colpirlo in mezzo agli occhi: ovviamente aveva perso parecchia della sua forza originaria, ma ne aveva a sufficienza.

La polizia arrivò, e passò la mezzanotte prima che potessi andare a letto. Glinna aveva continuato a dormire come se niente fosse. Non la svegliai perché pensai che si sarebbe arrabbiata se l'avessi destata dal suo profondo, abissale sonno. Ma sarebbe stato meglio se l'avessi fatto, perché il mattino dopo s'infuriò e mi rimproverò per un'ora. Ma, come sapevo che sarebbe successo, improvvisamente capì che potevo restare ucciso e cominciò prima a piangere e poi a ridere. E tutto si rimise a posto.

La gente ancora non crede alla storia della pallottola che fa un giro intero e alla mia fortuna nell'evitarla. Ma io racconto quello che era successo al padre di mio padre quando viveva a Chicago. Era un ubriacone e un perdigiorno, e aveva un nome falso perché la polizia lo ricercava per malversazione.

Un giorno, mentre camminava sui binari della sopraelevata, fu investito da un treno che veniva da sud. Avrebbe dovuto ferirlo gravemente, o ucciderlo, invece lo fece saltare in alto e lo scagliò sull'altro binario, sul quale stava arrivando un altro convoglio, che lo prese a mezz'aria e lo gettò di nuovo sull'altro binario, dove, un vagone del primo treno lo fece saltare in aria e lo scagliò al suolo.

Riportò delle escoriazioni e una gamba rotta, e questo fu tutto.

Dopo quel fatto si convinse che Dio lo stava proteggendo e che aveva compiuto un miracolo per salvarlo. Divenne religioso, smise di bere, si costituì alla polizia, fu assolto dal tribunale e tornò alla sua attività di legale.

La meraviglia che il mio racconto suscita si legge negli occhi di chi lo ascolta. Quelli che ci credono, ne sono sicuro, diventano uomini e donne migliori. Non vedo motivi per aggiungere che mio nonno poi tornò sui propri passi, riprese a bere e divenne di nuovo un barbone. Ma fu una sua scelta. Nessuno lo forzò a riprendere quella strada.

Poco tempo fa, mentre bevevo un caffè al Mocha Joe's con mio padre, dissi: — Nonostante abbia passato dei gran brutti momenti e abbia perso un occhio, sono sempre un ottimista.

Lui disse — Sei un idiota.

Io non risposi.

Ma forse avevo scoperto un lampo di debolezza, perché disse: — Ma sei un idiota felice.

Sorrisi. Non c'era bisogno di parole.

FINE

Ringraziamenti

I miei più sentiti ringraziamenti per le informazioni fornitemi dalle seguenti persone: Rick Baker, Mary Kay Berjohn, Terry Bibo, Lynn e Julia Carl, il dottor Richard Corley, Bette Andre Farmer, Bob Hinman, Bill Knight, Gloria LaHood, George T. McWorther, Don Oberle, il dottor Patrick Rhode, Charles e Janet Roth, Ralph Sawyer, Lil Schindler, Dede Weil e Gary Wolfe. Tutti sono stati di aiuto e mi hanno risparmiato parecchio tempo e sudore.